

Di **PRIMO LEVI** (Torino 1919-1987) Einaudi ha pubblicato tutte le opere. Negli Einaudi Tascabili sono disponibili: *Se questo è un uomo*, *La tregua*, *Il sistema periodico*, *La chiave a stella*, *La ricerca delle radici*. *Antologia personale*, *Se non ora, quando?*, *L'altrui mestiere*, *I sommersi e i salvati*, *Dialogo* (con Tullio Regge), *L'ultimo Natale di guerra* e *Tutti i racconti*.

Le verità piú precise - e inesorabili perché precise - sulla macchina dello sterminio. Quarant'anni di testimonianze, in gran parte inedite, di essenziale importanza storica.

Nel 1945, all'indomani della liberazione, i militari sovietici che controllavano il campo per ex prigionieri di Katowice, in Polonia, chiesero a Primo Levi e a Leonardo De Benedetti, suo compagno di prigionia, di redigere una relazione dettagliata sulle condizioni sanitarie del Lager. Il risultato fu il *Rapporto su Auschwitz*: una testimonianza straordinaria, uno dei primi resoconti sui campi di sterminio mai elaborati. La relazione, pubblicata nel 1946 sulla rivista scientifica «Minerva Medica», inaugura la successiva opera di Primo Levi testimone, analista e scrittore. Nei quattro decenni seguenti, Levi non smetterà mai di raccontare l'esperienza del Lager in testi di varia natura, per la maggior parte mai raccolti in volume. Dalle precoci ricerche sul destino dei propri compagni alla deposizione per il processo Eichmann, dalla «lettera alla figlia di un fascista che chiede la verità» agli articoli apparsi su quotidiani e riviste specializzate, *Così fu Auschwitz* è un mosaico di memorie e di riflessioni critiche dall'inestimabile valore storico e umano. Una raccolta di testimonianze, indagini e approfondimenti che, grazie alla coerenza, alla chiarezza dello stile, al rigore del metodo, ci restituiscono il Primo Levi che abbiamo imparato a riconoscere come un classico delle nostre lettere.

A cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa.

Di **PRIMO LEVI** (Torino 1919-1987) Einaudi ha pubblicato tutte le opere.

In copertina: illustrazione di Nicola Magrin, 2014.
Progetto grafico: 46xy.

€ 13,00



EINAUDI



«Attraverso i documenti fotografici e le oramai numerose relazioni fornite da ex-internati nei diversi Campi di concentramento creati dai tedeschi per l'annientamento degli Ebrei d'Europa, forse non v'è piú alcuno che ignori ancora che cosa siano stati quei luoghi di sterminio e quali nefandezze vi siano state compiute. Tuttavia, allo scopo di far meglio conoscere gli orrori, di cui anche noi siamo stati testimoni e spesse volte vittime durante il periodo di un anno, crediamo utile rendere pubblica in Italia una relazione, che abbiamo presentata al Governo dell'U.R.S.S., su richiesta del Comando Russo del Campo di concentramento di Kattowitz per Italiani ex-prigionieri. In questo Campo fummo ospitati anche noi, dopo la nostra liberazione, avvenuta da parte dell'Armata Rossa verso la fine del gennaio 1945».

Super ET

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

Se questo è un uomo

La tregua

Storie naturali

Vizio di forma

Il sistema periodico

La chiave a stella

La ricerca delle radici

Lilít e altri racconti

Se non ora, quando?

L'altrui mestiere

I sommersi e i salvati

Dialogo (con T. Regge)

Opere

I racconti

Conversazioni e interviste (1963-1987)

L'ultimo Natale di guerra

L'asimmetria e la vita

Tutti i racconti

Ranocchi sulla luna

Primo Levi
Cosí fu Auschwitz
Testimonianze 1945-1986
Con Leonardo De Benedetti

A cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa

Einaudi



© 2015 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
www.einaudi.it

ISBN xxx-xx-xx-xxxxx-x



Nota dei curatori

I lettori di Levi sanno che il primo capitolo dei *Sommersi e i salvati* comincia con la frase «La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace». È naturale che la loro attenzione si concentri sull'aggettivo «fallace», dove si compendiano l'acume e l'onestà di uno scrittore che denuncia fin dal principio i limiti di ogni testimonianza, a cominciare dalla propria. Nel mettere in pagina i documenti raccolti in questo libro abbiamo invece voluto dare ai due aggettivi «meraviglioso» e «fallace» un peso diverso dal solito; sarà opportuno dire in che modo.

Così fu Auschwitz si apre con il testo del *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria* del Lager di Monowitz (Auschwitz III), che il medico-chirurgo Leonardo De Benedetti e il dottore in chimica Primo Levi stesero a Katowice nella primavera 1945, su richiesta del Comando russo di quel campo per ex prigionieri; l'anno successivo il testo fu pubblicato, in lingua italiana e in una versione più lunga, sulla rivista torinese «Minerva Medica». A quella precoce testimonianza abbiamo fatto seguire, in ordine cronologico, un gruppo di testi di generi e provenienze diverse che coprono l'arco di quarantun anni, dal 1945 al 1986: articoli apparsi in giornali e riviste, interventi pronunciati in pubblico, deposizioni rese in vista di processi contro criminali nazisti (qui la voce di Leonardo torna ad affiancarsi a quella del suo amico), testi ufficiali commissionati a Levi quale figura autorevole fra i reduci dei Lager. La maggior parte dei testi fu redatta personalmente da Primo Levi, che poté anche seguirne la pubblicazione. Viceversa, delle sue testimonianze processuali possediamo in parecchi casi una trascrizione eseguita da altri e non sottoposta al suo controllo. Infine, alcuni scritti (lo si vedrà dalle *Notizie sui testi*) ebbero un cammino tortuoso.

Una situazione così differenziata ha prodotto due conseguenze: 1) risulta sempre riconoscibile, lungo il corso degli anni, la voce di Levi, e allo stesso modo prende forma nel tempo e si consolida con coerenza, con angoli visuali sempre nuovi, il quadro del suo racconto; 2) una serie di minime difformità – oscillazioni ortografiche, errori materiali, sviste di memoria che possono toccare nomi, cifre, date, toponimi – si trova disseminata in alcuni di questi scritti, più spesso naturalmente in quelli di origine orale o passati per le mani

di intermediari, malgrado lo scrupolo di questi ultimi. Nel presente volume, salvo rettificare i *lapsus calami* piú banali e i refusi evidenti, abbiamo scelto di riprodurre i testi cosí com'erano, segnalandone le eventuali incongruenze nelle *Notizie*, che ricostruiscono le vicende di ogni testo e ne sciolgono alcune allusioni; il discorso vale anche, ovviamente, per i testi di Leonardo De Benedetti che abbiamo creduto necessario includere. Questa fedeltà ai documenti ci è parsa un modo per mettere a disposizione dei lettori, almeno in parte, la loro grana materiale e l'impronta dell'epoca da cui vengono a noi.

Ma questa scelta è dettata anche da un altro criterio, solidale con le preoccupazioni manifestate da Levi negli ultimi anni di vita di fronte ai possibili usi strumentali di minimi inciampi o lacune presenti nelle testimonianze dei sopravvissuti: questo criterio è il rispetto della verità. Esso ci ha imposto di osservare la massima fedeltà filologica nell'edizione dei testi e una completa trasparenza storiografica nel ricostruirne la genesi. Il medesimo principio ci ha suggerito d'altra parte di dedicare non minore attenzione allo sforzo profuso da Levi per restituire, anche a distanza di anni, una realtà comunque difficilissima da descrivere; è stato uno sforzo grazie al quale la scoperta stessa di quelle sviste – teniamo a sottolinearlo – finisce per dare un rilievo ancora maggiore alla coerenza e alla solidità del quadro che in oltre quarant'anni di lavoro ci è stato offerto.

L'impegno costante a correggere anche i propri eventuali errori, indossando sovente l'abito del ricercatore piú che del semplice testimone – come nella straordinaria *Relazione* del 1945, dedicata ai compagni partiti con la letale marcia di evacuazione da Auschwitz –, ha consentito dunque a Primo Levi di conquistare verità sempre piú nitide. Ma non è tutto; questo libro in particolare, per il taglio dei testi che lo compongono, offre ai suoi lettori un'altra importante opportunità: darà loro indicazioni per stabilire il peso rispettivo che, nel parlare della memoria, si può attribuire ad aggettivi all'apparenza cosí inconciliabili quali quelli proposti nei *Sommersi e i salvati*, «merravigliosa» e «fallace».

F. L. - D. S.

Cosí fu Auschwitz



Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria
del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz
(Auschwitz - Alta Slesia)

Attraverso i documenti fotografici e le oramai numerose relazioni fornite da ex-internati nei diversi Campi di concentramento creati dai tedeschi per l'annientamento degli Ebrei d'Europa, forse non v'è piú alcuno che ignori ancora che cosa siano stati quei luoghi di sterminio e quali nefandezze vi siano state compiute. Tuttavia, allo scopo di far meglio conoscere gli orrori, di cui anche noi siamo stati testimoni e spesse volte vittime durante il periodo di un anno, crediamo utile rendere pubblica in Italia una relazione, che abbiamo presentata al Governo dell'U.R.S.S., su richiesta del Comando Russo del Campo di concentramento di Kattowitz per Italiani ex-prigionieri. In questo Campo fummo ospitati anche noi, dopo la nostra liberazione, avvenuta da parte dell'Armata Rossa verso la fine del gennaio 1945. Aggiungiamo qui, a quella relazione, qualche notizia di ordine generale, poiché il nostro rapporto di allora doveva riguardare esclusivamente il funzionamento dei servizi sanitari del Campo di Monowitz. Analoghi rapporti furono richiesti dallo stesso Governo di Mosca a tutti quei Medici di ogni nazionalità, che, provenienti da altri Campi, erano stati ugualmente liberati.

Eravamo partiti dal Campo di concentramento di Fossoli di Carpi (Modena) il 22 febbraio 1944, con un convoglio di 650 Ebrei di ambo i sessi e di ogni età. Il piú vecchio oltrepassava gli 80 anni, il piú giovane era un lattante di tre mesi. Molti era-

no ammalati, e alcuni in forma grave: un vecchio settantenne, che era stato colpito da emorragia cerebrale pochi giorni prima della partenza, fu ugualmente caricato sul treno e morì durante il viaggio.

Il treno era composto di soli carri bestiame, chiusi dall'esterno; in ogni vagone erano state stipate più di cinquanta persone, la maggior parte delle quali aveva portato con sé quanto più aveva potuto di valigie, perché un maresciallo tedesco, addetto al Campo di Fossoli, ci aveva suggerito, con l'aria di dare un consiglio spassionato e affettuoso, di provvederci di molti indumenti pesanti – maglie, coperte, pellicce – perché saremmo stati condotti in paesi dal clima più rigido del nostro. E aveva aggiunto, con un sorrisetto benevolo e una strizzatina d'occhi ironica, che, se qualcuno avesse avuto con sé denari o gioielli nascosti, avrebbe fatto bene a portare anche quelli, che lassù gli sarebbero certo riusciti utili. La maggioranza dei partenti aveva abboccato, seguendo un consiglio che nascondeva un volgare tranello; altri, pochissimi, avevano preferito affidare a qualche privato che aveva libero accesso nel Campo, le loro robe; altri infine, che all'atto dell'arresto non avevano avuto il tempo di provvedersi di indumenti di ricambio, partirono con i soli vestiti che avevano indosso.

Il viaggio da Fossoli ad Auschwitz durò esattamente quattro giorni; e fu molto penoso, soprattutto a causa del freddo; il quale era così intenso, specialmente nelle ore notturne, che la mattina si trovavano ricoperte di ghiaccio le tubature metalliche che correvano nell'interno dei carri, per il condensarsi su di esse del vapor acqueo dell'aria espirata. Altro tormento, quello della sete, che non si poteva spegnere se non con la neve raccolta in quell'unica fermata quotidiana, allorché il convoglio sostava in aperta campagna e si concedeva ai viaggiatori di scendere dai vagoni, sotto la strettissima sorveglianza di numerosi soldati, pronti, col fucile mitragliatore sempre spianato, a far fuoco su chiunque avesse accennato ad allontanarsi dal treno.

Era durante queste brevi soste che si procedeva, vagone per vagone, alla distribuzione dei viveri: pane, marmellata e for-

maggio; mai acqua né altra bevanda. Le possibilità di dormire erano ridotte al minimo, poiché la quantità di valigie e di fagotti che ingombrava il pavimento, non consentiva ad alcuno di sistemarsi in una posizione comoda ed atta al riposo; ma ogni viaggiatore doveva accontentarsi di restare accoccolato alla meno peggio in un piccolissimo spazio. Il pavimento dei carri era sempre bagnato e non si era provveduto a ricoprirlo neppure con un po' di paglia.

Appena il treno giunse ad Auschwitz (erano circa le ore 21 del 26 febbraio 1944), i carri furono rapidamente fatti sgombrare da numerose SS., armate di pistola e provviste di sfollagente; e i viaggiatori obbligati a deporre valigie, fagotti e coperte lungo il treno. La comitiva fu tosto divisa in tre gruppi: uno di uomini giovani e apparentemente validi, del quale vennero a far parte 95 individui; un secondo di donne, pure giovani – gruppo esiguo, composto di sole 29 persone – e un terzo, il più numeroso di tutti, di bambini, di invalidi e di vecchi. E, mentre i primi due furono avviati separatamente in Campi diversi, si ha ragione di credere che il terzo sia stato condotto direttamente alla camera a gas di Birkenau e i suoi componenti trucidati nella stessa serata.

Il primo gruppo fu portato a Monowitz, ove sorgeva un Campo di concentramento dipendente amministrativamente da Auschwitz, da cui distava circa 8 Km. e che era stato costituito verso la metà del 1942 allo scopo di fornire mano d'opera per la costruzione del complesso industriale «Buna-Werke», dipendente dalla I.G. Farbenindustrie. Esso ospitava da 10 000 a 12 000 prigionieri, benché la sua capacità normale non fosse che di 7000-8000 uomini. La maggior parte di questi era rappresentata da Ebrei di ogni nazionalità di Europa, mentre un'esigua minoranza era data da criminali tedeschi e polacchi, da «politici» polacchi e da «sabotatori».

La «Buna-Werke», destinata alla produzione su vasta scala della gomma sintetica, della benzina sintetica, di coloranti e di altri sottoprodotti del carbone, occupava un'area rettangolare di circa 35 Km. quadrati. Uno degli ingressi di questa zona in-

dustriale, tutta cintata da alti reticolati di filo spinato, si trovava a poche centinaia di metri dal Campo di concentramento degli Ebrei, mentre, a poca distanza da questo e adiacente alla periferia della zona industriale, sorgeva un Campo di concentramento per prigionieri di guerra inglesi e, piú lontano, si trovavano altri Campi per lavoratori civili di diverse nazionalità. Sia detto per incidenza, il ciclo produttivo della «Buna-Werke» non fu mai iniziato: la data di inaugurazione, fissata dapprima per l'agosto 1944, venne via via rinviata a causa dei bombardamenti aerei e del sabotaggio da parte degli operai civili polacchi, fino all'evacuazione del territorio da parte dell'esercito tedesco.

Monowitz era quindi un tipico «Arbeits-Lager»: ogni mattina la popolazione intera del Campo – salvo gli ammalati e il poco personale addetto ai lavori interni – sfilava inquadrata in ordine perfetto, al suono di una banda, che suonava marce militari e allegre canzonette, per recarsi ai luoghi di lavoro, distanti per alcune squadre anche sei-sette chilometri: la strada era percorsa a passo accelerato, quasi di corsa. Prima della partenza per il lavoro e dopo il ritorno da questo, aveva luogo ogni giorno la cerimonia dell'appello in un'apposita piazza del Lager, dove tutti i prigionieri dovevano restare rigidamente inquadrati, da una fino a tre ore, con qualunque tempo.

Appena giunto al Campo, il gruppo dei 95 uomini fu condotto nel padiglione delle disinfezioni dove tutti i suoi componenti furono tosto fatti spogliare e quindi sottoposti a una completa e accurata depilazione: capelli, barbe e ogni altro pelo caddero rapidamente sotto forbici, rasoi e macchinette. Dopodiché, essi furono introdotti nella camera delle docce e quivi rinchiusi fino al mattino seguente. Essi, stanchi, affamati, assetati, insonnoliti, stupefatti di quanto avevano già visto e inquieti per il loro avvenire immediato, ma inquieti soprattutto per la sorte delle persone care dalle quali erano stati repentinamente e brutalmente separati poche ore innanzi, con l'animo tormentato da oscuri e tragici presentimenti, dovettero trascorrere tutta la notte in piedi, con le estremità nell'acqua, che, gocciolando dalle condutture, correva sul pavimento. Finalmente, verso le ore 6 del

mattino seguente, essi furono sottoposti a una frizione generale con una soluzione di lisolo e poi a una doccia calda; dopodiché vennero loro consegnati gli indumenti del Campo, per rivestire i quali furono avviati in un altro stanzone, che dovettero raggiungere dall'esterno del padiglione, uscendo nudi sulla neve e col corpo ancora bagnato per la recente doccia.

Il corredo dei prigionieri di Monowitz nella stagione invernale era composto di una giacca, di un paio di pantaloni, di un berretto e di un cappotto di panno a rigoni; di una camicia, di un paio di mutande di tela e di un paio di pezze da piedi; di un pull-over; di un paio di scarponi a suola di legno. Molte pezze da piedi e molte mutande erano state evidentemente ricavate da qualche «thaled» – il manto sacro col quale gli Ebrei usano ricoprirsi durante le preghiere – rinvenuto nelle valigie di qualche deportato e utilizzato in quella guisa in segno di disprezzo.

Già nel mese di aprile, quando il freddo, se pur mitigato, non era ancora scomparso, indumenti di panno e pull-overs venivano ritirati e pantaloni e giacca sostituiti con analoghi capi in tela, pure a rigoni; e solamente verso la fine dell'ottobre gli indumenti invernali venivano un'altra volta distribuiti. Ciò però non accadde più nell'autunno del '44, perché abiti e cappotti di panno erano giunti all'estrema possibilità di venire ancora usati, cosicché i prigionieri dovettero affrontare l'inverno '44-'45 vestiti di tela, come durante i mesi estivi; soltanto un'esigua minoranza ricevette qualche leggero impermeabile di gabardine oppure un pull-over.

Era severamente proibito possedere ricambi di abiti o di biancheria, cosicché era praticamente impossibile lavare camicie o mutande: questi capi venivano cambiati di autorità ad intervalli di 30-40-50 giorni, secondo le disponibilità e senza possibilità di scelta; la biancheria nuova non era già pulita, ma soltanto disinfettata a vapore, perché nel Campo non esisteva lavanderia. Si trattava per lo più di mutande corte di tela e di camicie, sempre di tela o cotone, spesso senza maniche, sempre di aspetto ripugnante per le numerose macchie di ogni genere, spesso ridotte a brandelli; talvolta, al loro posto, si riceveva la giacca o i

pantaloni di un pigiama o anche qualche pezzo di biancheria da donna. Le ripetute disinfezioni deterioravano i tessuti, togliendo loro ogni resistenza. Tutto questo materiale rappresentava la parte piú scadente della biancheria tolta ai componenti dei vari trasporti che affluivano, come è noto, continuamente al Centro di Auschwitz provenienti da ogni parte di Europa. Cappotto, giacca e pantaloni, sia estivi che invernali, venivano distribuiti in uno stato di conservazione incredibilmente cattivo, pieni di toppe e impregnati di sudiciume (fango, olio di macchine, vernice). I prigionieri erano tenuti personalmente a provvedere alle riparazioni, senza per altro che venissero distribuiti né filo né aghi. Il cambio si otteneva con estrema difficoltà e soltanto quando ogni tentativo di riparazione fosse palesemente impossibile. Le pezze da piedi non venivano cambiate per nulla, ma il loro rinnovamento veniva abbandonato all'iniziativa di ogni singolo. Era proibito possedere fazzoletto da naso o comunque un qualsiasi cencio.

Gli scarponi erano confezionati in un'apposita officina esistente nel Campo; le soles di legno venivano inchiodate a tomaie di cuoio o di simil-cuoio o di tela e gomma provenienti dalle calzature piú scadenti ricavate dai convogli in arrivo. Quando erano in buono stato, costituivano una discreta difesa contro il freddo e l'umidità, ma erano assolutamente inadatti a marce anche brevi ed erano causa di erosioni della cute dei piedi. Si poteva ritenere fortunato colui che veniva in possesso di scarponi della giusta misura ed appaiati. Quando deteriorati, essi venivano riparati infinite volte, al di là di ogni limite ragionevole, cosicché si vedevano rarissimamente calzature nuove e quelle comunemente distribuite non duravano piú di una settimana. Non venivano distribuiti lacci da scarpe, i quali venivano sostituiti da ogni singolo con pezzi di funicelle di carta attorcigliata o di filo elettrico, quando era possibile trovarne.

Lo stato igienico-sanitario del Campo appariva a prima vista veramente buono: le stradine e i viali che separavano i diversi «blocchi» erano ben tenuti e puliti, per quanto lo permettesse il fondo stradale melmoso; l'esterno dei «blocchi», in legno,

ben verniciato e l'interno coi pavimenti accuratamente scopati e lavati ogni mattina, con i cosiddetti «castelli» a tre piani in perfetto ordine e le coperte dei giacigli ben distese e lisciate. Ma tutto ciò non era che apparenza, la sostanza essendo assai diversa: infatti nei «blocchi», che avrebbero dovuto ospitare normalmente da 150 a 170 persone, ne erano stipate sempre non meno di 200, spesso anche 250, per cui quasi in ogni letto dovevano dormire due persone. In queste condizioni la cubatura della camerata era certamente inferiore al minimo richiesto dalle necessità della respirazione e dell'ematosi. I giacigli erano forniti di una specie di saccone, più o meno riempito di paglia di legno, ridotta quasi a polvere dal lungo uso, e di due coperte. A parte il fatto che queste non venivano mai cambiate e non subivano, se non di rado e per motivi eccezionali, alcuna disinfezione, esse erano per lo più in pessimo stato di conservazione: consunte da un lunghissimo uso, lacerate, ricoperte di macchie di ogni natura. Soltanto i giacigli più in vista erano dotati di coperte più decenti e quasi pulite e talvolta addirittura belle: erano questi i giacigli dei piani inferiori e più vicini alla porta di ingresso.

Naturalmente questi letti erano riservati ai piccoli «gerarchi» del Campo: Capi-squadra e loro assistenti, aiuti del Capo-blocco o semplicemente amici degli uni o degli altri.

Così si spiega l'impressione di pulizia e di ordine e di igiene che riceveva colui che, entrando in una camerata per la prima volta, ne scorresse l'interno con uno sguardo superficiale. Nelle impalcature dei «castelli», nelle travi di sostegno, nelle tavole dei giacigli vivevano migliaia di cimici e di pulci che rendevano insonni le notti ai prigionieri; né le disinfezioni delle camerate con vapori di acido azotidrico praticate ogni tre o quattro mesi, erano sufficienti alla distruzione di quegli ospiti, che continuavano a vegetare e a moltiplicarsi quasi indisturbati.

Invece contro i pidocchi era condotta una lotta a fondo, allo scopo di prevenire l'insorgenza di una epidemia di tifo petecchiale: ogni sera, di ritorno dal lavoro e con maggior rigore il pomeriggio del sabato (dedicato fra l'altro alla rasatura dei ca-

PELLI, della barba e talvolta anche degli altri peli) veniva praticato il cosiddetto «controllo dei pidocchi». Ciascun prigioniero doveva denudarsi e sottoporre all'esame minuzioso di appositi incaricati i propri indumenti; e, qualora si fosse trovato anche un solo pidocchio sulla camicia di un deportato, tutti gli indumenti personali di tutti gli abitanti della camerata venivano immediatamente inviati alla disinfezione e gli uomini sottoposti alla doccia, previa frizione di lisolo. Essi poi dovevano trascorrere nudi tutta la notte, fino alle prime ore del mattino, quando dalla baracca della disinfezione venivano riportati, impregnati di umidità, i loro abiti.

Però nessun altro provvedimento veniva messo in opera per la profilassi delle malattie contagiose, che pure non mancavano: tifo e scarlattina, difterite e varicella, morbillo, erisipela, ecc., senza contare le numerose affezioni cutanee contagiose, come le epidermofizie, le impetigini, la scabbia. C'è realmente di che stupirsi se, data tanta trascuranza di norme igieniche in una così alta promiscuità di persone, non siano mai scoppiate epidemie a rapida diffusione.

Una delle maggiori possibilità di trasmissione di malattie infettive era rappresentata dal fatto che una discreta percentuale di prigionieri non era provvista di gamella o di cucchiaino, cosicché succedeva che tre o quattro persone erano costrette a mangiare successivamente nello stesso recipiente o con la stessa posata, senza aver la possibilità di lavarla.

Il vitto, insufficiente come quantità, era di qualità scadente. Esso consisteva in tre pasti: la mattina, subito dopo la sveglia, venivano distribuiti 350 gr. di pane quattro volte la settimana e 700 gr. tre volte la settimana, quindi una media giornaliera di 500 gr. – quantità che sarebbe stata discreta, se nel pane stesso non fosse stata incontestabilmente contenuta una grandissima quantità di scorie, fra le quali, visibilissima, segatura di legno; – inoltre, sempre la mattina, 25 gr. di margarina con una ventina di grammi di salame oppure un cucchiaino di marmellata o di ricotta. La margarina veniva distribuita soltanto sei giorni la settimana; più tardi, tale distribuzione veniva ridotta a tre

giorni. A mezzodí, i deportati ricevevano un litro di una zuppa di rape o di cavoli, assolutamente insipida per la mancanza di qualsiasi condimento e la sera, al termine del lavoro, un altro litro di una zuppa un po' piú consistente, con qualche patata o, talvolta, con piselli e ceci; ma anche questa era totalmente priva di condimenti grassi. Raramente vi si poteva trovare qualche filamento di carne. Come bevanda, la mattina e la sera era distribuito mezzo litro di un infuso di surrogato di caffè, non zuccherato; soltanto la domenica esso era dolcificato con saccarina. Mancava a Monowitz l'acqua potabile; quella che scorreva nei lavatoi poteva venir utilizzata soltanto per uso esterno, essendo di derivazione fluviale e giungendo al Campo non filtrata né sterilizzata e perciò altamente sospetta: il suo aspetto era limpido, benché, vista in strato spesso, di colore giallastro; il suo gusto era fra il metallico e il sulfureo.

I prigionieri erano costretti a fare la doccia da due a tre volte la settimana. Tali lavacri però non erano sufficienti a mantenere pulita la persona, poiché la quantità di sapone che veniva distribuita era molto parsimoniosa: una sola volta al mese il sapone era distribuito in misura di una saponetta da 50 gr.; la sua qualità era pessima. Si trattava di un pezzo di forma rettangolare, molto duro, privo di sostanze grasse, ricco invece di sabbia, il quale non produceva schiuma e si sgretolava con estrema facilità, cosicché dopo un paio di bagni esso era completamente consumato. Dopo il bagno non c'era possibilità di strofinarsi il corpo, né di asciugarlo, perché non si possedevano asciugamani; e, usciti dal bagno, si doveva correre nudi, qualunque fosse la stagione, comunque fossero le condizioni atmosferiche e quelle meteorologiche e la temperatura, fino al proprio «blocco», dove si erano depositati gli indumenti.

I lavori, ai quali era adibita la grande maggioranza dei prigionieri, erano di manovalanza e tutti assai faticosi, inadatti alle condizioni fisiche e alla capacità dei condannati; ben pochi di questi erano impiegati in lavori che avessero qualche affinità con la professione o il mestiere esercitati durante la vita civile. Cosí, nessuno dei due sottoscritti poté mai lavorare in Ospeda-

le o nel laboratorio chimico della «Buna-Werke», ma entrambi furono costretti a seguire la sorte dei loro compagni e dovettero sottostare a fatiche superiori alle loro forze, ora lavorando come terrazzieri con piccone e pala, ora come scaricatori di carbone o di sacchi di cemento o in altri modi ancora, tutti pesantissimi; lavori che si svolgevano naturalmente all'aperto, d'inverno e d'estate, sotto la neve, sotto la pioggia, al sole e al vento, senza protezione di vestiario sufficiente contro le basse temperature e contro le intemperie. Tali lavori poi dovevano sempre venir eseguiti con ritmo celere, senza alcuna sosta, eccetto quella di un'ora – da mezzogiorno alle una – per il pasto meridiano: guai a colui che fosse stato sorpreso inerte o in attitudine di riposo durante le ore di lavoro.

Dalla rapida descrizione che abbiamo fatta delle modalità di vita nel Campo di concentramento di Monowitz si può dedurre con facilità quali fossero le malattie più frequenti da cui erano colpiti i prigionieri e le loro cause. Esse si possono classificare nei seguenti gruppi:

- 1) malattie distrofiche;
- 2) malattie dell'apparato gastro-intestinale;
- 3) malattie da raffreddamento;
- 4) malattie infettive generali e cutanee;
- 5) malattie chirurgiche;
- 6) malattie da lavoro.

Malattie distrofiche. – L'alimentazione che, se dal punto di vista quantitativo abbiamo visto essere di gran lunga inferiore al fabbisogno, da quello qualitativo era priva di due importanti fattori: mancavano infatti i grassi e soprattutto le proteine animali, se si eccettuano quei miseri 20-25 grammi di salame, che venivano somministrati due o tre volte la settimana. Inoltre mancavano le vitamine. Si spiega perciò come tali e tante carenze alimentari fossero il punto di partenza di quelle distrofie che colpivano pressoché tutti i prigionieri fin dalle prime settimane del loro soggiorno. Tutti infatti dimagrivano molto rapidamente e la maggior parte di essi presentava edemi cutanei,

localizzati soprattutto agli arti inferiori; non mancavano tuttavia edemi del volto. Similmente, a carico di queste distrofie si potevano mettere la facilità con cui venivano contratte le diverse infezioni, soprattutto quelle a carico dell'apparato cutaneo, e la loro tendenza alla cronicizzazione. Così, certe erosioni della cute dei piedi, direttamente provocate dalle calzature, antifisiologiche per la loro forma e la loro misura; i foruncoli, frequentissimi e numerosi nello stesso soggetto; l'«*ulcus cruris*», altrettanto frequente; i flemmoni, ecc., non mostravano alcuna tendenza alla guarigione, ma si trasformavano in piaghe torpide, dal fondo lardaceo, con suppurazioni sieropurulente interminabili, e talvolta con esuberanza di granulazioni grigiogiallastre, che non venivano avvivate neppure dalle pennellazioni di nitrato d'argento. E infine, una parte non indifferente della diarrea, da cui venivano colpiti quasi tutti i deportati, era ugualmente da attribuirsi alla distrofia alimentare. Così si spiega come i deportati perdessero rapidamente le forze, poiché la fusione del pannicolo adiposo era accompagnata dallo stabilirsi di una notevole atrofia dei tessuti muscolari.

A questo punto dobbiamo ricordare le vitamine: da quanto abbiamo raccontato finora, parrebbe ovvio che sindromi avitaminosiche – e particolarmente da carenza di vitamina C e di vitamina B – fossero frequenti. Invece non ci risulta che si siano verificati casi di scorbuto o di polinevrite, almeno in forma tipica e completa; e ciò crediamo in rapporto al fatto che il periodo medio di vita trascorso dalla maggioranza dei prigionieri fosse troppo breve, perché l'organismo avesse il tempo di manifestare segni clinici evidenti di sofferenza per la mancanza di quelle vitamine.

Malattie dell'apparato gastro-intestinale. – Trascuriamo qui quelle malattie, da cui erano colpiti molti prigionieri e che non erano in stretta dipendenza con le modalità della vita nel Campo; così come le ipo- e le iper-cloridrie, le ulcere gastro-duodenali, le appendiciti, le enterocoliti, le malattie epatiche. Ricordiamo soltanto che questi stati patologici, preesistenti in molti deportati prima del loro arrivo a Monowitz, si aggravavano o rappre-

sentavano ricadute, se antecedentemente guariti. Qui vogliamo soprattutto ricordare la diarrea, di cui abbiamo già fatto cenno nel paragrafo precedente, sia per la sua diffusione che per la gravità del suo decorso, molte volte rapidamente mortale. Essa per lo più esplodeva all'improvviso, qualche volta preceduta da disturbi dispeptici, in seguito a qualche causa occasionale, che rappresentava il fattore determinante accidentale, come, ad esempio, una prolungata esposizione al freddo o l'assunzione di cibi avariati (talvolta il pane era ammuffito) o di difficile digestione. Giova ricordare a questo proposito come molti prigionieri per calmare gli stimoli della fame mangiassero bucce di patata, foglie crude di cavolo, patate e rape marcie che raccoglievano fra i rifiuti della cucina. Ma è probabile che alla base delle diarree gravi stessero altri molteplici fattori, e particolarmente due, interdipendenti: una dispepsia cronica e la conseguente distrofia alimentare. I colpiti presentavano numerose scariche alvine – da un minimo di cinque o sei fino a venti e forse più al giorno – liquide, precedute e accompagnate da vivaci dolori addominali, molto ricche di muco, qualche volta accompagnate a sangue. L'appetito poteva essere conservato, ma in molti casi i pazienti presentavano un'anoressia ostinata, per cui rifiutavano di alimentarsi: questi erano i casi più gravi che evolvevano rapidamente verso l'esito fatale. Esisteva sempre una sete assai intensa. Se la malattia tendeva verso la guarigione, il numero delle scariche diminuiva, riducendosi a due o tre al giorno, mentre la qualità delle feci si modificava, trasformandosi esse in poltacee. Da questa malattia diarroica i pazienti uscivano sempre mal ridotti, con un notevole aggravamento del loro stato generale e con un più accentuato apparente dimagrimento per l'importante disidratazione dei tessuti. La cura, standardizzata, era duplice: alimentare e medicamentosa. Entrati in ospedale, gli ammalati erano sottoposti a digiuno assoluto per la durata di 24 ore, dopo le quali ricevevano un vitto speciale, fino a che le loro condizioni non fossero decisamente migliorate e cioè fino a quando, diminuito il numero delle scariche e fattesi le feci poltacee, la prognosi della malattia non si fosse fatta chiaramente

te favorevole. Quel regime alimentare consisteva nella soppressione della razione di salame e della zuppa del mezzogiorno; il pane nero era sostituito da pane bianco e la zuppa della sera da un semolino dolce, abbastanza consistente. Inoltre i medici consigliavano gli ammalati di bere poco liquido o, meglio, di non berne affatto, benché la quantità del caffè della mattina e della sera non venisse ridotta d'autorità. La cura medicamentosa era fondata sulla somministrazione di tre o quattro compresse di tannalbina e di altrettante di carbone «pro die»; nei casi più gravi gli ammalati ricevevano anche cinque gocce (!) di tintura d'oppio unitamente a poche gocce di cardiazol.

Malattie da raffreddamento. – Le quotidiane prolungate esposizioni al freddo e alle intemperie, contro cui i prigionieri non erano affatto protetti, e alla umidità spiegano la frequenza delle malattie reumatiche a carico dell'apparato respiratorio e delle articolazioni, delle nevralgie e dei congelamenti.

Bronchiti, polmoniti, broncopolmoniti erano, si può dire, all'ordine del giorno anche durante la stagione estiva; ma, come è naturale, infierivano particolarmente durante l'inverno, l'autunno e la primavera. Esse venivano curate in modo molto semplice: impacchi freddi sul torace, qualche compressa antipiretica e, nei casi più gravi, sulfamidici in dosi assolutamente insufficienti; di più, un po' di cardiazol. Contro le nevralgie – frequenti particolarmente le lombaggini e le sciatiche – e contro le artriti, gli ammalati erano sottoposti a irradiazioni di calore; contro i congelamenti non si praticava alcuna cura, se non l'amputazione della parte ammalata quando il congelamento era di una certa gravità.

Malattie infettive. – Le più frequenti di queste erano rappresentate dalle malattie esantematiche, e in particolar modo dalla scarlattina, dalla varicella, dall'erisipela e dalla difterite. Si manifestavano anche saltuariamente casi di tifo addominale. Coloro che venivano colpiti da una di queste malattie erano ricoverati in un padiglione di isolamento, ma in modo promiscuo, senza cioè che vi fosse una separazione fra gli ammalati delle diverse forme morbose. Era quindi molto facile che un ammalato,

entrato in infermeria con una forma infettiva, vi contraesse il contagio di un'altra; tanto piú che né le coperte dei letti né le scodelle in cui era distribuita la zuppa erano mai disinfettate. La scarlattina e l'erisipela venivano combattute con i sulfamidici, somministrati però sempre in dosi ridotte; i difterici erano abbandonati a loro stessi per la mancanza assoluta di siero e la loro cura era limitata a gargarismi di una soluzione molto diluita di chinisol e alla somministrazione di qualche compressa di panflavina. Si capisce quindi come la mortalità per difterite raggiungesse il 100%, poiché chi riusciva a superare il periodo acuto soccombeva in seguito per paralisi cardiaca o per qualche altra complicazione o per la sovrapposizione di un'altra forma morbosa.

In quanto alla sifilide, alla tubercolosi e alla malaria non possiamo riferire dati sulla loro frequenza, poiché luetici, tubercolotici e malarici – questi ultimi anche se guariti da molto tempo e accidentalmente scoperti per loro incauta confessione – venivano senz'altro inviati a Birkenau e quivi soppressi nelle camere a gas. Non si può negare che questo fosse un metodo profilattico radicale!

A carico dei tegumenti erano assai diffuse le infezioni di ogni genere, ma particolarmente i foruncoli e gli ascessi, che, come abbiamo già riferito, avevano un decorso sempre assai prolungato e a ricadute, con localizzazioni contemporanee molteplici; le sicosi della barba e le tricofizie. Contro i primi, si praticavano soltanto cure chirurgiche, con incisione e drenaggio dei focolai, mancando la possibilità di praticare stimoloterapie con cure vaccinoterapiche o chemioterapiche: soltanto nei casi piú ostinati, i pazienti venivano sottoposti ad autoemoterapia. Contro le seconde, sicosi e tricofizie, non esistevano rimedi specifici e soprattutto lo jodio. Il volto degli ammalati veniva impiastriato con qualcuna delle pomate a disposizione, il cui effetto terapeutico era poco meno che nullo. Di fronte alla diffusione sempre maggiore di queste dermatosi, si finì da un lato per adottare misure profilattiche, come la proibizione agli ammalati di farsi radere la barba per evitare la trasmissione dell'infezione a

mezzo dei rasoi e dei pennelli, e dall'altra si provvede a intensificare le cure, sottoponendo gli ammalati a radiazioni ultraviolette. I casi piú gravi di sicosi poi venivano trasferiti temporaneamente all'ospedale di Auschwitz per essere sottoposti a Roentgenterapia.

A carico della cute dobbiamo ancora accennare alla diffusione della scabbia, la quale veniva curata con una frizione quotidiana di mitigal in un padiglione speciale, dove gli ammalati venivano ricoverati soltanto la sera per passarvi la notte, mentre durante il giorno essi dovevano continuare regolarmente il loro lavoro nella squadra cui erano aggregati; non esisteva cioè uno speciale «Kommando» per scabbiosi, al quale gli infestati fossero addetti per la durata della malattia; perciò, continuando essi a lavorare in mezzo ad individui non ancora infestati, i contagi erano molto frequenti per l'uso comune degli attrezzi e per la stretta comunanza di vita.

Malattie chirurgiche. – Anche qui non vogliamo trattenerci su quelle affezioni che richiedevano interventi chirurgici, ma che non erano in relazione di dipendenza con la vita del Campo. Riferiamo soltanto che venivano correntemente praticate operazioni anche di alta chirurgia, prevalentemente addominale, come gastroenteroanastomosi per ulcere gastroduodenali, appendicectomie, resezioni costali per empiemi, eccetera; e interventi ortopedici per fratture e lussazioni. Se le condizioni generali del paziente non davano sufficienti garanzie per la sua resistenza al trauma operatorio, gli si praticava, prima dell'intervento, una trasfusione di sangue; queste venivano eseguite anche per combattere anemie secondarie a emorragie gravi da ulcera gastrica o da traumi accidentali. Come datore, si ricorreva a qualche deportato, giunto di recente e ancora in buone condizioni generali; l'offerta del sangue era volontaria e il donatore veniva premiato con quindici giorni di riposo in ospedale, durante i quali riceveva un vitto speciale. Perciò le offerte di sangue erano sempre numerose.

Non ci risulta in alcun modo – e anzi crediamo di poterlo escludere – che nell'ospedale di Monowitz venissero praticate

operazioni a scopo di ricerche scientifiche, come venivano eseguite su vasta scala in altri Campi di concentramento. Sappiamo, ad es., che ad Auschwitz un reparto di quell'ospedale era adibito a ricerche sugli effetti della castrazione e del successivo innesto delle ghiandole eterosessuali.

La sala chirurgica era discretamente fornita di strumentario, almeno quanto era sufficiente per gli interventi che vi si eseguivano; le sue pareti erano rivestite di mattonelle bianche lavabili; c'era un lettino chirurgico snodabile, di modello un po' vecchio, ma tuttavia in buono stato e che consentiva di collocare il paziente nelle principali posizioni operatorie; una stufa elettrica per la sterilizzazione dei ferri; e l'illuminazione era data da alcuni riflettori mobili e da un grande lampadario centrale fisso. In una parete, dietro un paravento in legno, erano infissi lavandini ad acqua corrente calda e fredda per la pulizia delle mani dell'operatore e dei suoi assistenti.

In tema di chirurgia asettica, ricordiamo che anche le ernie venivano regolarmente operate su richiesta degli ammalati, almeno fin verso la metà della primavera del 1944; a partire da quest'epoca, tali interventi furono sospesi – se non per casi rarissimi di ernie strozzate – anche se si fosse trattato di ernie voluminose e veramente d'imbarazzo per il lavoro. Questa decisione fu presa nell'ipotesi che gli ammalati si sottoponevano all'intervento con lo scopo di procurarsi un mese di riposo in ospedale.

Gli interventi più frequenti erano rappresentati dai flemmoni, che venivano operati nell'apposito padiglione di chirurgia settica. I flemmoni costituivano, accanto alla diarrea, uno dei capitoli più importanti della particolare patologia del Campo di concentramento. Essi erano localizzati prevalentemente agli arti inferiori, più rara essendo la sede in qualsiasi altro distretto. Di solito si poteva riconoscere il loro punto di partenza in qualche lesione cutanea dei piedi, provocata dalle calzature; erosioni dapprima superficiali e di estensione limitata, che si infettavano e si ingrandivano con un'infiltrazione periferica e in profondità o che provocavano infiltrazioni

metastatiche a una certa distanza. Ma talvolta non si riusciva a individuare il punto di ingresso dei germi patogeni; l'infiltrazione dei tessuti molli si formava senza che fosse possibile rilevare qualche lesione cutanea nelle sue vicinanze o a distanza: si trattava con ogni probabilità di una localizzazione di germi partiti da qualche «focus» e trasportati con la corrente ematica. Gli ammalati venivano precocemente operati con molteplici generose incisioni; ma la evoluzione successiva delle lesioni era sempre molto lunga e le incisioni, anche quando la suppurazione volgeva al termine, non mostravano tendenza alla cicatrizzazione. Le cure postoperatorie consistevano in semplici drenaggi della ferita chirurgica; nessuna terapia era attuata per stimolare le difese organiche. Erano perciò assai facili le ricadute e quindi frequenti gli interventi «in serie» sullo stesso individuo per aprire e drenare le sacche di pus, che si formavano alla periferia delle incisioni precedenti; quando finalmente il processo di guarigione mostrava di essere giunto a buon punto, gli ammalati venivano dimessi dall'ospedale, benché le ferite non fossero ancora completamente saldate, e avviati al lavoro; e le ulteriori medicazioni venivano eseguite ambulatoriamente. È logico che la maggior parte dei dimessi in simili condizioni dovesse, dopo pochi giorni, rientrare in ospedale o per ricadute locali o per la formazione di nuovi focolai in altre sedi.

Erano anche assai frequenti le otiti acute, che davano con una percentuale singolarmente alta delle complicazioni mastoidee; anche queste venivano regolarmente operate dallo specialista otorinolaringoiatra.

La cura delle infezioni cutanee era fondata sull'uso di quattro pomate, che venivano usate successivamente in modo standardizzato, secondo lo stadio delle lesioni. In un primo tempo, nello stadio dell'infiltrazione, la lesione e la cute circostante venivano ricoperte con una pomata all'ittiolio a scopo risolvente; in seguito, sopravvenuta la fusione e aperto il focolaio, se ne ricopriva il fondo con una pomata al collargolo, a scopo disinfettante; finché, cessata o grandemente diminuita la suppara-

zione, si adoperava una pomata al pellidolo come cicatrizzante e infine un'altra all'ossido di zinco, come epitelizzante.

Malattie da lavoro. – Dato il particolare impiego della massa in lavori di manovalanza, non risulta che si siano manifestate particolari malattie professionali, se si escludono quelle chirurgiche da infortunio, e cioè contusioni, fratture e lussazioni; ma possiamo riferire su di un caso a nostra conoscenza.

In un certo periodo – agosto 1944 – gli uomini addetti al cosiddetto «Comando Chimico» furono adibiti al riordinamento di un magazzino contenente sacchi di una sostanza di natura fenolica. Già al primo giorno di questo lavoro tale sostanza, in fine polvere, aderì al viso e alle mani dei lavoratori, ivi trattenuta dal sudore; la successiva esposizione al sole provocò in tutti dapprima un'intensa pigmentazione delle parti scoperte, accompagnata da bruciore intenso; indi un'estesa desquamazione a larghe lamelle. Nonostante che lo strato epidermico nuovo, che così veniva esposto all'agente infettante, si presentasse particolarmente sensibile e dolente, il lavoro fu proseguito per venti giorni senza che venisse adottata alcuna misura protettiva. E benché tutti gli uomini di detto Comando – una cinquantina – fossero stati colpiti da questa dermatite dolorosa, nessuno di essi fu ricoverato in ospedale.

Passate così in rassegna le malattie più frequenti nel Campo di Monowitz e le loro cause, dobbiamo confessare che non ci è possibile riferire dati precisi in cifre assolute e relative sulla loro frequenza, poiché nessuno di noi due ebbe mai la possibilità di entrare in ospedale se non come ammalato. Quanto abbiamo scritto e quanto ancora diremo è il frutto della osservazione quotidiana e delle notizie che accidentalmente o meno abbiamo appreso, conversando con i compagni, con i medici e con il personale dell'infermeria, con i quali eravamo in rapporti di conoscenza o di amicizia.

L'ospedale del Campo era stato creato soltanto pochi mesi

prima del nostro arrivo a Monowitz, avvenuto verso la fine del febbraio 1944. Prima di quell'epoca, non esisteva alcun servizio sanitario e gli ammalati non avevano alcuna possibilità di curarsi, ma erano costretti a lavorare ugualmente ogni giorno fino a che cadevano esausti sul lavoro. Naturalmente questi casi erano frequentissimi. Avveniva allora che le constatazioni di morte fossero fatte con un sistema singolare: di esse erano incaricati due individui, non medici, che, armati di nervi di bue, dovevano bastonare per alcuni minuti di seguito il caduto. Alla fine, se questi non reagiva con qualche movimento, lo si considerava morto e il suo corpo veniva subito trasportato al crematorio; se invece si muoveva, voleva dire che morto non era e perciò lo si costringeva a riprendere il lavoro interrotto.

In seguito, fu creato il primo nucleo di un servizio medico con l'istituzione di un ambulatorio, dove chiunque poteva presentarsi alla visita se si fosse sentito ammalato; se però qualcuno non fosse stato riconosciuto dai medici, egli veniva immediatamente punito dalle SS. con severe sanzioni corporali. Altrimenti, se l'affezione fosse stata giudicata tale da impedire il lavoro, erano concessi alcuni giorni di riposo. Più tardi ancora, alcuni blocchi furono adibiti a infermeria, che poco per volta andò ingrandendosi con la istituzione di nuovi servizi; cosicché, durante la nostra permanenza nel Campo, funzionavano regolarmente i seguenti:

- ambulatorio di medicina generale;
- ambulatorio di chirurgia generale;
- ambulatorio di otorinolaringoiatria e oculistica;
- gabinetto odontoiatrico (nel quale si eseguivano anche oturazioni e i più elementari lavori di protesi);
- padiglione di chirurgia asettica, con annessa sezione otorinolaringoiatrica;
- padiglione di chirurgia settica;
- padiglione di medicina generale con una sezione per le malattie nervose e mentali, dotata di un piccolo apparecchio per elettroshock-terapia;
- padiglione per le malattie infettive e per la diarrea;

- padiglione di riposo - «Schonungs-Block» - nel quale erano ricoverati i distrofici, gli edematosi e certi convalescenti;
- gabinetto fisico-terapico, con lampada di quarzo per irradiazioni ultra-violette e lampade per irradiazioni infrarosse;
- gabinetto per ricerche chimiche batteriologiche e sierologiche.

Non esisteva impianto Roentgen e qualora un esame radiologico fosse stato necessario, l'ammalato veniva inviato ad Auschwitz, dove esistevano buoni impianti e donde rientrava con la diagnosi radiologica.

Da questa descrizione si potrebbe ritenere che si trattasse di un ospedale, piccolo sí, ma completo quasi in ogni servizio e ben funzionante; in realtà vi erano molte deficienze, alcune forse insormontabili, come la mancanza di medicinali e la scarsità di materiale da medicazione, data la grave situazione in cui già fin da allora si trovava la Germania, premea da una parte dall'infrenabile avanzata delle valorose truppe russe e dall'altra quotidianamente bombardata dall'eroica aviazione anglo-americana; ma ad altre si sarebbe potuto ovviare con un po' di buona volontà, organizzando meglio i servizi.

La prima e la piú importante di queste deficienze era l'insufficienza numerica e di capienza dei locali: mancava, ad esempio, una camera d'aspetto per gli ammalati che si presentavano agli ambulatori, di modo che essi erano costretti a sostare all'aperto, in attesa del loro turno, facendovi interminabili «code» in qualunque stagione e con qualsiasi tempo, quando, già affaticati dalla lunga giornata lavorativa, rientravano in Campo la sera; poiché gli ambulatori funzionavano soltanto dopo il ritorno al Campo di tutti i lavoratori e al termine dell'appello serale. Prima di entrare nell'ambulatorio, tutti dovevano togliersi le scarpe ed erano perciò obbligati a camminare a piedi nudi su pavimenti che, come quello dell'ambulatorio chirurgico, erano molto sudici per la presenza del materiale di medicazione usato gettato per terra e in conseguenza imbrattato di sangue e di pus.

Nei padiglioni era molto grave l'insufficienza del numero dei

letti: ne derivava la necessità che ogni giaciglio servisse per due persone, qualunque fosse la malattia da cui queste erano affette e la sua gravità; altissima perciò la possibilità dei contagi, tenendo anche conto del fatto che, per la mancanza di camicie, gli ammalati in ospedale restavano nudi: infatti, all'ingresso in ospedale, ciascun ammalato versava nella camera della disinfezione tutti i suoi indumenti. Le coperte e i sacconi dei giacigli erano addirittura lerci, con macchie di sangue e di pus e spesso di feci, che ammalati in stato preagonico perdevano involontariamente.

Le regole igieniche erano completamente trascurate, se non per quel tanto che serviva a salvare le apparenze. Così, ad esempio, essendovi deficienza di gamelle, i pasti erano serviti in due o più turni e gli ammalati del secondo o del terzo turno erano costretti a mangiare la zuppa in recipienti malamente risciacquati nell'acqua fredda contenuta in un secchio. Nel cosiddetto «Schonungs-Block» mancava un impianto di acqua corrente, come d'altra parte in tutti gli altri padiglioni; ma, mentre i degenti in questi ultimi avevano la possibilità di recarsi in apposito «Wascheraum» per lavarsi ogniqualvolta ne avessero avuto il desiderio, quelli ricoverati nel primo non potevano usufruire di tale possibilità di lavarsi se non una volta al giorno, la mattina, usufruendo in oltre 200 di sei catinelle, nelle quali gli infermieri versavano di volta in volta un litro di acqua, portata dall'esterno in appositi mastelli. In questa stessa sezione il pane veniva trasportato dalla sala di medicazione, dove era deposto la sera precedente, sopra una panca che di giorno serviva agli ammalati come sgabello per appoggiare i piedi durante le medicazioni, alla fine delle quali essa risultava sempre imbrattata di sangue e di pus, da cui veniva rapidamente ripulita con uno straccio imbevuto di acqua fredda.

Per essere ammessi all'ospedale gli ammalati, riconosciuti dai medici dell'ambulatorio come degni di ricovero, dovevano presentarsi un'altra volta la mattina seguente, subito dopo la sveglia, per subirvi un'altra visita, molto sbrigativa, da parte del medico direttore dei servizi sanitari; se questi confermava la necessità del ricovero, essi erano avviati alla sala delle docce.

Quivi subivano la rasatura di ogni pelo, poi erano sottoposti alla doccia e infine erano avviati al reparto dell'ospedale cui erano stati destinati. Per raggiungerlo, dovevano uscire all'aperto, ricoperti di un solo mantello, e percorrere in queste condizioni, in qualunque stagione e con qualunque condizione atmosferica e meteorologica da cento a duecento metri di strada.

Nell'interno dei reparti di medicina, il medico-capo, aiutato da uno o due infermieri, passava la visita mattutina senza recarsi personalmente al letto degli ammalati, ma erano questi che dovevano scendere dal letto e recarsi da lui, esclusi soltanto coloro che ne fossero assolutamente impediti da particolari condizioni di gravità. La sera veniva eseguita una rapida controvisita.

Nei padiglioni di chirurgia, le medicazioni venivano eseguite la mattina e, poiché la camerata era divisa in tre corsie e ogni corsia medicata a turno, ne derivava che ogni degente era medicato soltanto ogni terzo giorno. Le medicazioni erano fissate con bende di carta, che nel giro di poche ore si laceravano e si disfacevano; perciò le ferite, asettiche o no, restavano sempre scoperte. Soltanto in rari casi e di particolare importanza, le medicazioni venivano fissate con cerotto, che veniva adoperato con la massima parsimonia in ragione della sua scarsità.

Le cure medicamentose erano ridotte al minimo; mancavano assolutamente molti prodotti, anche i più semplici e di uso corrente, mentre di altri non ne esistevano che quantità esigue: c'era un po' di aspirina, un po' di piramidone, un po' di prontosil (unico rappresentante dei sulfamidici), un po' di bicarbonato, qualche fiala di coramina e qualcuna di caffeina. Mancava l'olio canforato, mancava la stricnina, mancavano l'oppio e tutti i suoi derivati, eccetto piccole quantità di tintura; mancavano la belladonna e l'atropina, l'insulina, gli espettoranti, come pure i sali di bismuto e di magnesia, la pepsina e l'acido cloridrico, mentre i purganti e i lassativi erano rappresentati dalla sola istizina. Invece c'erano discreti quantitativi di exametilentetramina, di carbone medicinale e di tannalbina. Mancavano anche fiale di calcio e qualsiasi preparato ad azione ricostituente. C'era una discreta quantità di evipan sodico per via endovenosa e di fiale

di cloruro d'etile per narcosi: quest'ultimo veniva largamente usato anche per interventi di poco conto, come l'incisione di un foruncolo.

Ogni tanto l'armadio farmaceutico era rinsanguato dall'arrivo, al giungere di nuovi convogli di prigionieri, di quantità diverse dei piú disparati prodotti e delle piú diverse specialità farmaceutiche, molte delle quali inutilizzabili, rinvenute nelle valigie confiscate ai nuovi giunti; ma in complesso il fabbisogno si manteneva sempre di gran lunga superiore alle disponibilità.

Il personale veniva reclutato esclusivamente fra i deportati medesimi. I medici venivano scelti, previo esame, fra coloro che, all'ingresso al Campo, avevano denunciato di possedere la laurea in medicina, con precedenza a coloro che fossero stati padroni della lingua tedesca o polacca. I loro servizi venivano ricompensati con un miglior trattamento alimentare e con migliori abiti e calzature. Gli assistenti e gli infermieri venivano invece scelti senza alcun criterio di precedenti professionali; essi erano per lo piú individui dotati di notevole prestanza fisica, che ottenevano la carica – naturalmente assai ambita – grazie alle loro amicizie e relazioni con medici già in funzione o con personale dirigente del Campo. Ne seguiva che, mentre i medici dimostravano in genere una discreta competenza e un certo grado di civiltà, il personale ausiliario si distingueva per la sua ignoranza, o disprezzo, di ogni norma igienica, terapeutica e umanitaria: esso giungeva al punto di commerciare parte della zuppa e del pane destinati agli ammalati in cambio di sigarette, di oggetti di vestiario e d'altro. Gli ammalati venivano spesso percossi per colpe irrisorie; la distribuzione dei viveri non avveniva in modo regolare e a carico di ammalati che si fossero resi colpevoli di piú gravi mancanze – ad esempio, furto di pane a qualche compagno – vigeva come punizione il congedo immediato del reo dall'ospedale, ed il suo rientro immediato al lavoro, previa somministrazione di un certo numero di nerbate (per lo piú venticinque) sul dorso, somministrate con molta energia con un tubo di tela rivestita di gomma. Altro genere di punizione era l'obbligo di restare per un quarto d'ora sopra uno sgabello

piuttosto alto da terra e col sedile strettissimo, sulla punta dei piedi con le gambe flesse sulle cosce e queste sul bacino e con le braccia distese orizzontalmente in avanti all'altezza delle spalle. Di solito, dopo pochi minuti, il paziente perdeva l'equilibrio per la fatica muscolare e per la debolezza del suo organismo e perciò ruzzolava a terra, con grande divertimento degli infermieri che facevano circolo e lo dileggiavano con frizzi e motti. Il caduto doveva rialzarsi e, risalito sullo sgabello, riprendere la posizione per il tempo stabilito; se, per le successive cadute, non era più in grado di farlo, il restante della punizione era liquidato con un certo numero di frustate.

L'affluenza degli ammalati era sempre grandissima e superiore alla capacità dei diversi reparti; perciò, per far posto ai nuovi giunti, un certo numero di ammalati veniva giornalmente dimesso ancorché incompletamente guariti e sempre in condizioni di grave debolezza generale; ciononostante, essi dovevano riprendere il lavoro il giorno seguente. Coloro poi che erano affetti da malattie croniche o il cui soggiorno in ospedale si prolungava oltre un certo periodo di tempo, che si aggirava sui due mesi, o che ritornavano con troppa frequenza in ospedale per ricadute della loro malattia, erano avviati – come abbiamo già riferito per i tubercolotici, i luetici e i malarici – a Birkenau ed ivi soppressi nelle camere a gas. La medesima sorte subivano coloro che, essendo troppo deperiti, non erano più in grado di lavorare. Ogni tanto – all'incirca una volta al mese – si procedeva nelle varie sezioni dell'ospedale alla cosiddetta «selezione dei mussulmani» (con questo termine pittoresco erano chiamati appunto gli individui estremamente dimagriti), con la quale si sceglievano i più malandati fisicamente per inviarli alle camere a gas. Tali selezioni si svolgevano con grande rapidità ed erano eseguite dal medico direttore dei servizi sanitari, davanti al quale tutti i ricoverati sfilavano nudi; ed egli con uno sguardo superficiale giudicava lo stato generale dei singoli, decidendo immediatamente la loro sorte. Alcuni giorni dopo, i prescelti subivano una seconda visita da parte di un capitano medico delle SS., che era il dirigente generale dei servizi sanitari di tutti i

Campi dipendenti da Auschwitz. Per amore di verità, dobbiamo dire che questa visita era piú minuziosa della precedente ed ogni caso soppesato e discusso; ad ogni modo erano pochi i fortunati che venivano scartati, e riammessi in ospedale per ulteriori cure o rimandati ai lavori considerati leggeri presso altri Comandi; la maggior parte era condannata a morte. Uno di noi fu per ben quattro volte iscritto nella lista dei «mussulmani» ed ogni volta scampò al destino mortale, in grazia soltanto al fatto di essere medico; poiché ai medici – non sappiamo se per una disposizione generale o per iniziativa della direzione del Campo di Monowitz – era risparmiata una simile fine.

Nell'ottobre 1944 la selezione, anziché restare limitata ai soli padiglioni dell'ospedale, venne estesa a tutti i «blocchi»; ma fu l'ultima, ché, dopo quell'epoca, tale ricerca venne sospesa e le camere a gas di Birkenau furono smantellate. Tuttavia in quella tragica giornata erano state scelte 850 vittime, fra cui 8 Ebrei di cittadinanza Italiana.

Il funzionamento delle camere a gas e dell'annesso crematorio era disimpegnato da un Comando speciale, che lavorava giorno e notte in due turni. I membri di questo Comando vivevano a parte, accuratamente segregati da ogni contatto con altri prigionieri o col mondo esterno. Dai loro abiti emanava un odore nauseabondo; essi erano sempre sporchi e avevano un aspetto assolutamente selvaggio, veramente di bestie feroci. Essi erano scelti fra i peggiori criminali condannati per gravi reati di sangue.

Ci risulta che nel febbraio 1943 furono inaugurati a Birkenau un nuovo forno crematorio e una camera a gas piú razionali di quelli che erano stati in funzione fino a quel mese. Essi erano composti di tre parti: la camera di attesa, la «camera delle docce», i forni. Al centro dei forni si ergeva una alta ciminiera, attorno alla quale erano 9 forni, con 4 aperture ciascuno ed ognuna di queste permetteva il passaggio contemporaneo di tre cadaveri. La capacità di ciascun forno era di 2000 cadaveri al giorno.

Le vittime, introdotte nella prima sala, ricevevano l'ordine di spogliarsi completamente, perché – si diceva loro – dovevano fare il bagno; e, per accreditare maggiormente il turpe inganno,

venivano loro consegnati un pezzo di sapone e un asciugamano; dopodiché erano fatte entrare nella «camera della doccia». Era questa un grande camerone, nel quale era sistemato un impianto di docce posticce, sulle pareti del quale spiccavano scritte del seguente tenore: «Lavatevi bene, perché la pulizia è la salute», «Non fate economia di sapone», «Non dimenticate qui il vostro asciugatoio!»; cosicché la sala poteva dare l'impressione di essere veramente un grande stabilimento di bagni. Sul soffitto piano della sala c'era una grande apertura, ermeticamente chiusa da tre grandi lastre di lamiera che si aprivano a valvola. Delle rotaie attraversavano la camera in tutta la sua larghezza e portavano da essa ai forni. Entrate tutte le persone nella camera a gas, le porte venivano chiuse (esse erano a tenuta d'aria) e veniva lanciata, attraverso le valvole del soffitto, una preparazione chimica in forma di polvere grossolana, di colore grigio-azzurro, contenuta in scatole di latta; queste portavano un'etichetta con la scritta «Zyclon B – Per la distruzione di tutti i parassiti animali» e la marca di una fabbrica di Amburgo. Si trattava di una preparazione di cianuro, che evaporava ad una certa temperatura. Nel giro di pochi minuti, tutti i rinchiusi nella camera a gas morivano; allora porte e finestre venivano spalancate e gli addetti al Comando Speciale, muniti di maschera, entravano in funzione per il trasporto dei cadaveri ai forni crematori.

Prima di introdurre le salme nei forni, appositi incaricati ricedevano i capelli a coloro che li avevano ancora, e cioè ai cadaveri di quelle persone che, appena giunte con un trasporto, erano state subito portate al macello, senza entrare nei Campi; ed estraevano i denti d'oro a quelli che ne avevano. Le ceneri, come è noto, venivano poi sparse nei campi e negli orti, come fertilizzanti del terreno.

Verso la fine del 1944 giunse al Campo di Monowitz la disposizione che tutti i medici presenti nel Campo fossero esonerati dai lavori nei Comandi e venissero impegnati nelle diverse Sezioni ospedaliere come medici o, in mancanza di posti disponibili, come infermieri; prima di essere addetti al nuovo lavoro essi dovevano, per la durata di un mese, far pratica nelle di-

verse Sezioni ospedaliere, mediche e chirurgiche, seguendo un certo turno e contemporaneamente dovevano seguire un corso teorico d'insegnamento sull'organizzazione sanitaria dei Campi di concentramento, sul loro funzionamento, sulla caratteristica patologia dei Campi, sulle cure da praticare agli ammalati. Tali disposizioni vennero regolarmente attuate e il corso fu iniziato nei primi giorni del gennaio 1945; ma verso la metà dello stesso mese, esso fu interrotto, data la travolgente offensiva russa sulla direttiva Cracovia-Kattowitz-Breslavia, di fronte alla quale le Armate tedesche si dettero a precipitosa fuga. Anche il Campo di Monowitz, come tutti gli altri della regione di Auschwitz, fu fatto sgombrare e i tedeschi si trascinarono dietro circa 11 000 prigionieri, che, secondo le notizie ricevute piú tardi da qualcuno miracolosamente scampato, vennero quasi tutti trucidati a raffiche di mitragliatrice pochi giorni dopo, allorché i soldati di scorta si accorsero di essere completamente circondati dalle armate rosse e di non aver quindi piú nessuna via aperta alla ritirata. Essi avevano già percorso a piedi una settantina di chilometri, quasi senza fermarsi, sprovvisti di viveri, ché quelli ricevuti prima della partenza dal Campo erano consistiti soltanto in un chilogrammo di pane, 75 grammi di margarina, 90 grammi di salame e 45 di zucchero. In seguito erano stati caricati su diversi treni che, avviati in diverse direzioni, non poterono raggiungere alcuna mèta. Avvenne allora la strage dei sopravvissuti a tanta sovraumana fatica; molti – forse tre o quattro mila – che si erano fermati affranti lungo la strada, erano già stati massacrati sul posto a colpi di pistola e col calcio dei fucili dai soldati di scorta.

Nel Campo intanto non era rimasto che un migliaio di prigionieri inabili, ammalati o convalescenti, incapaci di camminare, sotto la sorveglianza di alcune SS., le quali avevano ricevuto l'ordine di fucilarli prima di abbandonarli. Ignoriamo perché quest'ultima disposizione non sia stata eseguita; ma, qualunque ne sia stata la ragione, a questa sola i sottoscritti devono di essere ancora in vita. Essi erano stati trattenuti nell'ospedale, l'uno comandato per l'assistenza medica dei ricoverati, l'altro

perché convalescente. L'ordine di assistere gli ammalati non poteva essere seguito che moralmente, poiché una assistenza materiale era resa impossibile dal fatto che i tedeschi, prima di abbandonare il Campo, avevano fatto sgombrare l'ospedale di ogni medicinale e di ogni strumento chirurgico: non si trovava più né una compressa di aspirina, né una pinza da medicazione, né una compressa di garza.

Seguirono giorni altamente drammatici; molti ammalati morirono per la mancanza di cure, molti per esaurimento, poiché anche i viveri mancavano. Mancava anche l'acqua, la cui condotta era stata distrutta da un bombardamento aereo avvenuto proprio in quei giorni. Soltanto la fortuita scoperta di un deposito di patate, interrato in un campo adiacente per preservarle dal gelo, permise ai meno deboli di nutrirsi e di resistere fino al giorno in cui i russi, finalmente arrivati, provvidero con larghezza alla distribuzione di viveri.

Leonardo De Benedetti - Primo Levi

[1945-1946].

Relazione del dott. Primo Levi n. di matricola 174517
reduce da Monowitz-Buna

I documenti che raccogliamo in *Così fu Auschwitz* sono affidati ai lettori senza nessuna presentazione. Chi vorrà saperne di più potrà leggere il saggio *Un testimone e la verità* o consultare le *Notizie sui testi* a fine volume. Tuttavia, è opportuno fare un'eccezione per questo testo che segue immediatamente al *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria* di Monowitz, e più avanti ne dovremo fare un'altra per la coppia di documenti che abbiamo collocato in appendice intitolandoli *Il treno per Auschwitz*. In questi due casi è utile qualche parola introduttiva.

Mai pubblicata fino a oggi, la *Relazione del dott. Primo Levi n. di matricola 174517 reduce da Monowitz-Buna* – ritrovata presso l'Archivio Ebraico Terracini di Torino – è una delle testimonianze più antiche di Levi, anzi con tutta probabilità la prima che egli abbia rilasciato dopo il suo rientro a Torino (19 ottobre 1945); per un insieme di ragioni indicate nelle *Notizie sui testi* la si può far risalire alle settimane che vanno all'incirca dalla metà di novembre alla metà di dicembre 1945. La *Relazione* è un resoconto in cui, sull'esercizio di memoria inteso a recuperare nomi e vicende personali, s'innesta un lavoro di ricerca dei fatti, e di deduzione logica a partire dai fatti stessi, che si appoggia a sua volta sull'esame critico di informazioni raccolte da Levi in momenti e in ambienti diversi: ad Auschwitz dopo la liberazione del Lager, durante l'avventura del ritorno attraverso l'Europa, nella città di Torino poco dopo il rientro, da precoci scambi di lettere con ex compagni di deportazione come lui sopravvissuti.

La prima origine di questo documento rimane comunque la testimonianza oculare custodita dalla memoria: che restituisce un elenco di trenta nomi accompagnati da notizie sintetiche, precise fin dove è possibile, trascelte in modo da favorire un eventuale successivo riconoscimento della persona. Tra quei nomi il lettore di *Se questo è un uomo* ne ritroverà – a parte Jean Samuel il «Pikolo» e Alberto – molti altri che gli sono noti, magari con qualche variante ortografica: come l'ingegner Aldo Levi, padre della bambina Emilia mandata in gas all'arrivo in Lager (capitolo *Il viaggio*), o Clausner che aveva inciso sul fondo della sua gamella le parole «Ne pas chercher à comprendre» (capitolo *Esame di chimica*), o i due chimici Brackier e Kandel che insieme

con Primo Levi andranno a formare *Die drei Leute vom Labor*. Ma c'è anche il Bandi (al secolo Endre Szántó) del racconto *Un discepolo in Lilit*. Infine, «Glucksmann Eugenio», piú correttamente Glücksmann, non è altri che il «sergente Steinlauf» del capitolo *Iniziazione*, mentre «Alfred Rosenfeld» corrisponde all'ineffabile «Alfred L.» del capitolo *I sommersi e i salvati*.

Degli italiani ebrei deportati in Germania in varie epoche, sopravvivevano nel campo di Buna, al principio di gennaio 1945, circa 40 persone.

Il giorno 17 gennaio le SS del campo ricevettero improvvisamente ordine di trasportare verso l'interno della Germania tutti gli internati (ebrei o no) in grado di camminare.

Furono abbandonati nell'ospedale da campo circa 800 prigionieri malati o non in grado di trasportarsi, fra questi forse venti italiani (il sottoscritto era nel numero di questi).

I sani, in numero di circa 10 000, furono fatti partire a piedi per Gleiwitz in pessime condizioni di nutrizione ed equipaggiamento. Fra i sani partiti a piedi per Gleiwitz si trovavano le seguenti persone:

ABENAIM toscano sapeva fare l'orologiaio
 ASSUM di Milano nato tra il 1925 e il 1930
 BARUCH di Livorno, nato a Smirne di circa 25 anni
 CARMÌ CESARE di Genova
 DALLA VOLTA ALBERTO di Brescia, circa 24 anni
 HALPERN di Zagabria di circa 25 anni
 MANDEL HINKO cognato del precedente di Zagabria
 SACERDOTI FRANCO di Torino
 GLUCKSMANN EUGENIO di Milano
 ISRAEL LIKO di Zagabria
 ORVIETO di Firenze, rabbino, di circa 25 anni
 LEVI Sergio di Alessandro, di Torino
 LEVI ING. ALDO di Milano
 LEVI REG. [*sic* per rag.] ALDO di Milano

LEVI MARIO commerciante di circa 26 anni di Milano

ZELIKOWIC di Zagabria sarto

KLAUSNER ISIDOR olandese n. di matricola 169xxx studente in fisica (la moglie abitava a Zurigo) nato circa nel 1920.

ROSENFELD ALFRED nato in Rumenia, residente in Lorena, ingegnere chimico già direttore di impianti frigoriferi di circa 42 anni

SILBERLUST ARNOLD di circa 24 anni studente in matematica, nato in Polonia, già residente a Lipsia

KAMPLAN deportato da Borgo S. Dalmazzo, nato negli stati Baltici, già commerciante a Milano

KANDEL JEAN di circa 40 anni, nato in Rumenia, già residente a Parigi (ha la moglie in Francia) chimico

KAUFMANN GJURI di Grosz Kansa [*sic* per Grosz Kanizsa] (Ungheria) di circa 26 anni, chimico

SZANTO ANDREJ (BANDI) slovacco, studiò e si laureò a Praga, farmacista di circa 30 anni, già deportato dai tedeschi in Ukraina [*sic*] per il servizio del lavoro

SCHLESENGER nato circa nel 1919 in Jugoslavia

BRACKIER PALPTIL nato in Russia Bianca, cittadino belga, n. di matricola 175(884?) residente a Liegi? chimico di circa 35 anni

JEAN SAMUEL di Strasburgo nato circa nel 1921 dottore in matematica

KOSMANN ALFRED di Metz ex corrispondente della Reuter a Clairmont Ferrant [*sic* per Clermont-Ferrand]

GRUSZDAS medico di Alessandria, nato a Riga (Lettonia) n. 174001 partito in trasporto in buone condizioni

HIRSCH ERIK nato circa nel 1921 molto alto

BARABAS SILVIO di Serajevo, chimico nato circa nel 1921 risiedeva in Italia

Sul destino della colonna trascinata dai tedeschi in ritirata il sottoscritto ha avuto i seguenti racconti:

[I -] Racconto del sig. Joe Saltiel di Marsiglia (confermato dal Sig. Erich Schlochoff di Torino). La colonna ha cammina-

to per 24 ore consecutive fino a Gleiwitz; un gran numero di prigionieri che rimanevano indietro furono uccisi dalla scorta lungo la strada. Il mattino dopo furono fatti partire vari treni dalla stazione di Gleiwitz, gremiti di prigionieri (80 per vagoni merci). Il treno ove si trovava il Saltiel fu arrestato dopo 20 chilometri e i prigionieri furono fatti scendere in una foresta e mitragliati. Il Saltiel stima assai piccolo il numero degli scampati. Ignora il numero totale dei prigionieri sul suo treno e afferma che alcuni contadini polacchi raccolsero pietosamente il numero di matricola dei cadaveri.

II - Il racconto di un dott. Eugenio ? detto Geneg, polacco cristiano, coincide con la relazione precedente. Il Geneg riuscì a fingersi morto entro la foresta, e sfuggì così al consecutivo rastrellamento delle SS in cerca degli eventuali sopravvissuti da finire.

III - Enzo Levy da Torino: Dopo la marcia a piedi da Gleiwitz la colonna che il Levy stima ammontante almeno a 18 000 prigionieri, fu frazionata in modo non ben chiaro. Il Levy si trovò su un convoglio di carri merci che fu mitragliato a più riprese. Il gruppo a cui il Levy si ritrovò aggregato viaggiò attraverso la Boemia per più giorni, sostando qua e là in Lager abbandonati.

Durante l'intero tragitto un gran numero di prigionieri non più in grado di camminare veniva ucciso e lasciato sul posto.

Il Levy ricorda di essere passato per Flossemburg [*sic* per Flossenbürg].

IV - Da una lettera inviata al sottoscritto dal Sig. Charles Conreau, ex prigioniero politico francese, cristiano, risulta che nessuno dei colleghi di detto Sig. Conreau (che in numero di qualche centinaio erano stati deportati dalla regione dei Vosgi a Dachau e di qui ad Auschwitz nell'inverno del 1944), era ritornato in Francia nel settembre del 1945.

V - Fatti all'incirca analoghi racconta Hinko Mandel di Zagabria. Egli è stato caricato su un convoglio che giunse fino a

poco lontano da Berlino senza venir mitragliato. Afferma però che un numero imprecisato, ma grande di prigionieri morì durante il viaggio per il freddo e la fame. Egli non ricorda di aver visto, con sé, prigionieri italiani.

VI - Un operaio italiano civile di Brescia, rimpatriato alcuni mesi fa, ha raccontato di essersi trovato con Alberto Della [*sic*] Volta di Brescia il giorno 20 o 21 gennaio in un lager distante circa 90 Km. da Auschwitz ed ormai già occupato e gestito dai Russi (il Della [*sic*] Volta era stato deportato da Auschwitz insieme col trasporto del 17 gennaio). L'operaio è rientrato in Italia anticipatamente e con mezzi propri, e riferisce che il Della [*sic*] Volta, in buone condizioni di salute, intendeva trattenersi ancora nella zona, onde svolgere ricerche sul padre, precedentemente scomparso.

In attesa di eventuali altre deposizioni si può per ora ritenere che una parte non trascurabile degli internati in Auschwitz e lager vicini può essere scampata allo sterminio. Alcuni fra questi possono ancora trovarsi nelle mani dei Russi o dei Jugoslavi, o degenti in qualche ospedale, e quindi non in grado di far pervenire loro notizie in Italia.

[1945].



Deposizione

del Dott. PRIMO LEVI
fu Cesare e di Ester Luzzati
nato a Torino (Italia) il 31 luglio 1919
residente in Torino in Corso Re Umberto 75

Ho soggiornato nel Lager di Monowitz (Auschwitz) dal 26 febbraio 1944 al 27 gennaio 1945, in qualità di Häftling (n. di matricola 174517).

Durante questo periodo non ho mai avuto modo di apprendere il nome dei dirigenti del Campo, e dei responsabili del trattamento inumano che a noi veniva riservato. Ritengo tuttavia che la responsabilità ricada collettivamente su tutti i soldati, sottufficiali ed ufficiali della SS-Waffe addetti al nostro campo, ed in particolare sulla direzione generale e sanitaria del Lager.

Come è ormai noto, solo circa un quinto di ogni singolo convoglio di deportati in arrivo veniva introdotto nel campo, e cioè coloro che, a prima vista, venivano giudicati adatti ai lavori manuali. Tutti gli altri (vecchi, bambini, malati e la maggior parte delle donne) venivano immediatamente passati alle camere di asfissia, ed i loro corpi cremati.

Tutti coloro che venivano presi in forza nel campo venivano completamente denudati e privati di tutti senza eccezione i loro oggetti personali. Le statistiche interne del campo dimostrano che solo per eccezione era possibile sopravvivere in Lager per più di tre o quattro mesi. L'alimentazione insufficiente, la mancanza di abiti adatti, il lavoro durissimo e le percosse avevano rapidamente ragione delle fibre più robuste.

Periodicamente, le SS facevano ispezioni nel campo, alla ricerca di malati cronici e degli individui inabili al lavoro («Selezioni»). Questi pure passavano a loro volta, ed in perfetta conoscenza del loro destino, alle camere di asfissia ed al crematorio.

Ogni tentativo di fuga, ed ogni anche lieve infrazione disciplinare, veniva punita con l'impiccagione. Per queste ragioni, non piú del 2% degli italiani del campo di Monowitz (Auschwitz) ha potuto fare ritorno in patria.

Come risultato di ricerche mie personali, svolte naturalmente dopo la liberazione, mi è possibile affermare che anche nella scelta del modo di eliminazione i carnefici del centro di Auschwitz hanno dimostrata una deliberata ed inconcepibile ferocia. Il veleno da essi usato nelle camere a gas era costituito dal prodotto detto «Zyklon B». Questa sostanza non veniva prodotta per tale uso; veniva fabbricata come antiparassitario e disinfettante, in particolare per liberare dai topi le stive delle navi ed i magazzini. Era costituita da acido prussico, addizionato di sostanze irritanti e lacrimogene allo scopo di rendere piú sensibile la presenza in caso di fughe o rotture degli imballaggi in cui veniva contenuta. Di conseguenza, è da presumersi che l'agonia degli sventurati destinati alla morte doveva essere incredibilmente dolorosa.

Dai cadaveri degli eliminati venivano estratte le protesi dentarie in oro, e venivano loro rasi i capelli, che venivano conservati a parte per usi tuttora non precisati. Le ceneri dei loro corpi venivano utilizzate come fertilizzante agricolo.

In fede

Primo Levi

[1946 circa].

Deposizione su Monowitz

Il 27 Agosto 1945 innanzi a noi Colonnello Vitale Massimo Adolfo del fu Giuseppe, Presidente del Comitato Ricerche Deportati Ebrei, nella sede del Comitato stesso, Lungo Tevere Sanzio 9 Roma - è comparso il Sig. Dr. LEONARDO DE BENEDETTI - detentore della Carta di Identità N. 520790 - il quale ha reso la seguente deposizione circa il periodo di detenzione nei campi di concentramento tedeschi dal Febbraio 1944 al Gennaio 1945:

Ai primi di Dicembre del 1943 cercai con mia moglie ed altre persone di passare in Svizzera, ma giunti a Lanzo di Intelvi, fummo subito avvistati e fermati da una pattuglia della Milizia confinaria che ci condusse nella sua caserma, di dove dopo pochi giorni fummo trasferiti, accompagnati dai carabinieri, alle Carceri di Modena, e di qui il 21 Dicembre 1943, al campo di Fossoli. Da questo campo partimmo il 22 Febbraio 1944 e dopo circa otto giorni raggiungemmo Auschwitz.

La sera stessa del nostro arrivo, mia moglie Iolanda insieme ad altre 300 donne e qualche centinaio di uomini furono passate alla camera a gaz.

Durante il periodo di quarantena mi venne tatuato il numero 174489 e fui inviato al campo di Monowitz ove rimasi esattamente undici mesi, sino alla liberazione effettuata dai Russi il 26 Gennaio 1945.

Non ricordo nomi di comandanti del campo, all'infuori di quello del Dr. MENGELE - capitano medico delle SS. che passava l'ultima visita agli infelici destinati alle camere a gaz. Fu

proprio questi che per ben quattro volte mi scartò, poiché io gli dicevo, passandogli davanti, che ero medico. Ma non credo di dover la vita al suo spirito di colleganza ma bensì al fatto che gli ordini erano di risparmiare la vita dei sanitari che si trovavano deportati nel campo.

Monowitz era uno dei cento «Lager» dipendenti dal Centro Direttoriale di Auschwitz ove, come tutti gli altri campi erano di continuo e come cosa ordinaria commessi i più spaventosi orrori e nefandezze dovute alle disposizioni della direzione generale dei Lager.

Il campo di Monowitz non era un «Vernichtungslager», cioè uno di quei campi dove i deportati erano ospiti in pochi giorni, in capo ai quali venivano barbaramente trucidati o con fucilazioni in massa o con i gaz; esso era un «Arbeitslager» e cioè un campo di lavori forzati, nel quale la distruzione degli Ebrei era affidata alle impossibili condizioni di vita, al vitto insufficiente, alle fatiche sovrumane, alle insufficienti difese contro le intemperie e i rigori della stagione, e come complemento, coloro che non morivano di malattia ma giungevano ad un tale punto di esaurimento fisico da non essere in grado di eseguire i lavori imposti, venivano soppressi nelle camere a gaz. Infine, altri imputati di infrazioni al regolamento di disciplina del campo venivano impiccati, pena mostruosa sproporzionata alla colpa che era assolutamente infima o addirittura inesistente. Chi, ad esempio, potrebbe giudicare «reato» il tentativo di fuga di un prigioniero? Eppure è stato rilevante il numero degli infelici impiccati, in forma pubblica, innanzi a tutti gli altri deportati, per tale motivo!!!

Si viveva nella più immonda promiscuità, nella più nauseante sporcizia, senza possibilità alcuna di avere qualche cura igienica della propria persona, esposti senza difesa a tutte le possibilità di contagi di infezioni e di infestazioni; eravamo privati, sin dall'arrivo di tutti gli indumenti di proprietà e rivestiti malamente con abiti di tela a righe, come forzati, che rappresentavano una ridicola barriera contro il freddo, la umidità, la pioggia, la neve. Insufficientemente nutriti con due zuppe giornaliera a

base di rape e di foglie di cavolo e con quantità esigue di pane, un pane composto di vari elementi di cui i meno digeribili e assimilabili, erano in numero prevalente.

Eravamo inoltre costretti ad eseguire sin dai primi giorni dell'arrivo nel campo, senza neppure un logico periodo di allenamento, lavori vari per i quali nessuno aveva l'attitudine sufficiente né la preparazione fisica adatta.

Altrettanto impossibili erano le condizioni di vita dal punto di vista psichico e morale, poiché, gli ordini dei dirigenti erano diretti a sopprimere, prima dell'uomo, la sua personalità incominciando dal nome che, come è noto, veniva sostituito da un numero, tatuato sulla pelle dell'avambraccio sinistro. Nessun valore umano psichico o culturale era tenuto in conto, ma tutti indistintamente entravano a far parte di una massa amorfa tenuta in ordine dalla paura e dalle punizioni corporali. In pochi giorni ogni deportato si riduceva al livello di un bruto, per cui l'unica ragione di vita era la ragione di pane o la gavetta di zuppa.

È facilmente comprensibile come parecchi individui siano caduti pochi giorni dopo il loro arrivo in preda al più profondo sconforto, e abbiano preferito una morte, immediata e volontaria, ad una procrastinata dopo una serie di sofferenze e di violenze e si siano perciò accostati deliberatamente ai fili spinati, attraverso cui correva alta tensione elettrica, per restarne fulminati.

L'aver condotto un certo numero di persone ad una tale condizione psichica non è minor delitto che averle uccise con le proprie mani.

Prima della fine del 1943 i deportati qualunque fossero le loro condizioni fisiche, anche se gravemente ammalati, erano costretti a lavoro, senza avere mai alcuna cura.

Dopo tale data si istituì una prima larva di servizio sanitario, al quale vennero destinati i medici deportati nel campo, sotto la direzione di medici tedeschi. Veniva passata una visita medica sommaria per dare qualche giorno di riposo a quelli temporaneamente inabili; per gli ammalati più gravi e comunque non recuperabili per il lavoro, l'infermeria era la sala d'aspetto della camera a gaz. Colà avvenivano principalmente le selezioni con

le quali erano prescelti i prigionieri piú deperiti o in condizioni di salute tali che non consentissero piú il loro impiego come uomini di fatica. Questi infelici venivano inviati alle camere a gaz e con loro i tubercolotici, i malarici, i luetici, anche se clinicamente guariti e scoperti soltanto per loro incauta e ingenua confessione. L'organizzazione della infermeria era assolutamente insufficiente dal punto di vista igienico; i locali troppo piccoli in rapporto al numero degli ammalati; questi, privi di qualsiasi capo di biancheria, giacevano, completamente nudi, a due a due in uno stesso giaciglio, con un paio di coperte lacere, consunte, orribilmente sudicie per le piú schifose macchie. In un padiglione di isolamento giacevano ammucchiati alla rinfusa ammalati affetti dalle malattie piú contagiose; tifo, difterite, morbillo, scarlattina, erisipela ecc. affezioni sempre presenti nel campo in forma endemica. Tale padiglione ospitava quegli infelici per pochi giorni o pochissime ore prima del loro invio a morte, nelle camere a gaz.

I medicinali mancavano pressoché completamente, ed i pochi esistenti venivano distribuiti con una parsimonia che ne rendeva pressoché inutile l'uso. Praticamente gli ammalati erano abbandonati a loro stessi e, per la maggior parte di quelli che scampavano, la sorte non era migliore, poiché l'uscita dalla infermeria rappresentava l'ingresso nelle camere a gaz.

A queste era anche avviato, non so con quali criterii di scelta, un certo numero di prigionieri appena giunti. I viaggiatori dei convogli che trasportavano deportati da ogni parte d'Europa, appena scesi dai treni, erano subito divisi in due colonne, una delle quali, la meno numerosa, era avviata ad uno dei diversi campi di concentramento, mentre l'altra veniva portata immediatamente allo sterminio.

Leonardo De Benedetti

[1946?].

Dichiarazioni per il processo Höss

Torino, 3 marzo 1947

Spett. Comitato ricerche deportati ebrei, Roma

Facendo riscontro a Vs. pregiata del 28 u.s., mi affretto ad aderire alla Vostra richiesta, riassumendo in appresso quanto di personale e specifico potrei esporre davanti al Tribunale di Varsavia.

I) Ho assistito personalmente al seguente episodio: dopo che il mio Lager (Monowitz, presso Auschwitz) fu abbandonato dalla guarnigione di SS, fuggiti in extremis davanti all'avanzata russa, 18 prigionieri si stabilirono entro la casermetta abbandonata, per attendervi i liberatori. Pochi giorni dopo passò per caso accanto al campo un gruppo di SS dispersi, essi pure in fuga; essi, dopo un sommario esame del campo, uccisero senz'altro i 18 prigionieri, con colpi di revolver a bruciapelo, e ne allinearono i cadaveri lungo la strada. Essi non avevano evidentemente ricevuto ordini in tal senso, ed agivano di loro iniziativa. Potrei riconoscere i loro visi.

II) Come già ho accennato nel mio 1° rapporto, il veleno usato nelle camere a gas di Auschwitz, e da me esaminato, non era stato creato dall'industria tedesca per questo uso specifico. Esso conteneva, oltre al principio tossico, una sostanza corrosiva ed irritante per le mucose, che doveva quindi rendere atrocemente penosi gli ultimi minuti delle vittime.

III) Il lavoro prestato dai prigionieri del mio campo si svolgeva nella fabbrica di Buna-Monowitz, a 7 km. da Auschwitz,

sotto la direzione del nominato Doctor Ingenieur PANNWITZ, ingegnere chimico della I.G. Farbenindustrie. Ignoro se costui figurò fra gli imputati, ma lo ritengo comunque colpevole, per essersi sempre mostrato di estrema durezza ed esigenza, sovraccaricando i prigionieri di lavoro oltre ogni limite ragionevole, e denunciando alle SS senza pietà ogni più piccola mancanza.

IV) Fra il personale addetto al campo in senso stretto, ricordo nome e fisionomia del Dott. MENGELE, sovrintendente sanitario di tutti i campi del gruppo Auschwitz. Potrei inoltre riconoscere facilmente le figure di due fra i diretti responsabili di tutte le quotidiane sevizie ed iniquità del mio campo: il *Lagerälteste*, delinquente professionale tedesco, nativo di Breslavia, ed il *Lagerkapo*, sedicente politico, egli pure tedesco. Dal primo fui io stesso percosso più volte fino al sangue. Di entrambi ignoro i nomi.

Mi permetto infine di aggiungere alcune note personali: sono laureato in Chimica; ho lavorato a Monowitz-Auschwitz dal febbraio '44 al gennaio '45; non ho mai ricoperto cariche in Lager, né comunque collaborato colla Direzione del campo. Parlo il francese, l'inglese e il tedesco. Sono già in possesso di regolare Passaporto.

Allego la richiesta Dichiarazione di residenza. Con perfetta osservanza

Dott. Primo Levi

[1947].

Deposizione per il processo Höss

Benché il mio soggiorno nel Campo di Concentramento di Monowitz – uno dei Cento «Lager» dipendenti dal Centro Direttoriale di Auschwitz – si sia prolungato per 11 mesi esatti (dal 26 febbraio 1944 al 26 gennaio 1945), non sono in grado di precisare atti specifici nei confronti del nominato Hoess, ma posso soltanto ricordare e denunciare gli orrori e le nefandezze generiche di cui sono stato testimone e spesse volte vittima, senza poter sostenere se queste fossero dovute, come è assai verosimile, a precise disposizioni della Direzione Generale dei «Lager» o a iniziativa personale del Comando del campo di Monowitz. Ma poiché tutto quanto di infame, di turpe, di violento, di feroce, di contrastante con le più elementari leggi dell'umanità, cui erano sottoposti i prigionieri del Campo di Monowitz era perfettamente analogo a quanto si svolgeva negli altri 99 campi dipendenti dalla Centrale di Auschwitz, è molto facile e semplice arguire che esso fosse organizzato ed eseguito secondo ordini tassativi emanati da un organo centrale unico.

Il Campo di Monowitz non era, teoricamente, un «Vernichtungslager», cioè uno di quei Campi, dove i Deportati erano ospiti di pochi giorni, in capo ai quali venivano barbaramente trucidati o con fucilazioni in massa o con i gas; esso era un «Arbeitslager» e cioè un Campo di lavori forzati, nel quale tuttavia la prefissata distruzione degli Ebrei era affidata alle impossibili condizioni di vita, al vitto insufficiente, alle fatiche sovrumane, alle insufficienti difese contro le intemperie e i rigori della stagione, come complemento, coloro che non morivano di malattia, ma giungevano a un tale punto di esaurimento fisico da

non essere in grado di eseguire i lavori imposti, venivano soppressi nelle camere dei gas. Infine, altri, imputati di infrazioni al regolamento di disciplina del Campo, venivano impiccati: pena mostruosamente sproporzionata alla colpa che, a rigor di logica e di spirito umano, era assolutamente infima o addirittura inesistente. Chi, ad esempio, potrebbe giudicare «reato» il tentativo di fuga di un prigioniero?

Ho definito «impossibili» le condizioni di vita imposta ai prigionieri; «impossibili» non soltanto dal punto di vista materiale, ch  si viveva nella pi  immonda promiscuit , nella pi  nauseante sporcizia, senza possibilit  alcuna di avere qualche cura igienica della propria persona, esposti senza difese a tutte le possibilit  di contag , di infezioni o di infestazioni; privati, sin dal loro arrivo di tutti gli indumenti di loro propriet , i prigionieri erano rivestiti malamente con gli abiti di tela a righe dei forzati, che rappresentavano una ridicola barriera contro il freddo, l'umidit , la pioggia e la neve; insufficientemente nutriti con due zuppe giornaliere a base di rape e di foglie di cavolo e con quantit  esigue di pane, un pane composto di svariati elementi, di cui i meno digeribili e assimilabili erano in numero prevalente, i deportati erano costretti ad eseguire, fin dai primi giorni del loro arrivo nel Campo, senza neppure un logico periodo di allenamento, lavori di manovalanza per i quali, si pu  dire, nessuno di essi aveva n  l'attitudine sufficiente n  la preparazione fisica adatta. Ma altrettanto impossibili dal punto di vista psichico e morale erano quelle condizioni di vita, ch  l'organizzazione del Campo era diretta a sopprimere prima dell'uomo, la sua personalit , incominciando dal nome che veniva sostituito da un numero, tatuato sulla pelle dell'avambraccio sinistro; nessun valore umano psichico o culturale era tenuto in conto, ma tutti indistintamente entravano a far parte di una massa amorfa, tenuta in ordine dalla paura e dalle punizioni corporali: in pochi giorni ogni prigioniero si riduceva al livello di un bruto, per cui l'unica ragione di vita era la razione di pane e la gavetta di zuppa. In tali condizioni, forse la maggior attivit  cerebrale di ogni deportato era rivolta allo studio di procacciarsi in modo

più o meno legale un supplemento di pane o di zuppa e di eludere per qualche istante la sorveglianza degli assistenti ai lavori allo scopo di riposarsi un poco.

È facilmente comprensibile che parecchi individui siano caduti pochi giorni dopo il loro arrivo in preda al più profondo sconforto e abbiano preferito una morte immediata volontaria a una procrastinata dopo una serie di sofferenze e di subite violenze; e si siano perciò accostati deliberatamente ai fili spinati, attraverso cui correva alta tensione elettrica per restarne fulminati: l'aver condotto un certo numero di persone ad una tale condizione psichica non è minor delitto che averle uccise con le proprie mani.

Nell'interno del Campo funzionava un'infermeria, che fu istituita verso la fine del 1943; prima di quest'epoca, il Campo era assolutamente privo di ogni servizio sanitario ed i prigionieri, non soltanto non avevano alcuna possibilità di curarsi se ammalati, ma erano ugualmente costretti al loro solito lavoro, qualunque fossero le loro condizioni fisiche. Fu appunto sul finire del 1943 che si istituì la prima larva di un servizio sanitario, forse più per l'iniziativa individuale di alcuni medici internati, premurosi di essere adibiti ad un lavoro confacente alle loro attitudini ed alla loro cultura, che per interessamento del Comando del Campo; successivamente attorno a questo servizio assistenziale, consistente in un Ambulatorio dove si presentavano gli ammalati a subirvi una visita medica sommaria e ad ottenere qualche giorno di riposo se riconosciuti temporaneamente inabili, sorse una vera e propria Infermeria; la quale, se in essa venivano bensì curati alla meno peggio gli ammalati meno gravi e comunque recuperabili per i lavori, non rappresentava per la maggior parte degli infermi che la sala d'aspetto della camera a gas. Infatti era nell'Infermeria che avvenivano principalmente le cosiddette «selezioni», con le quali erano prescelti i prigionieri più deperiti e in condizioni di salute tali, che non consentissero più il loro impiego come uomini di fatica. Questi venivano avviati alle «camere dei gas»; e con loro i tubercolotici, i malarici, i luetici: questi

ultimi due, anche se clinicamente guariti e scoperti soltanto per loro incauta e ingenua confessione.

L'organizzazione dell'Infermeria era quanto mai insufficiente dal punto di vista igienico: locali troppo piccoli in rapporto al numero degli ammalati; questi, privi di qualsiasi capo di biancheria, giacevano, completamente nudi, a due a due in uno stesso giaciglio, con un paio di coperte lacere, consunte, orribilmente sudice per le più schifose macchie. In un padiglione di isolamento giacevano ammassati alla rinfusa ammalati affetti dalle malattie più contagiose: tifo, difterite, morbillo, scarlattina, erisipela, affezioni sempre presenti nel campo in forma endemica.

È forse superfluo ricordare che mancava la maggior parte dei medicinali più indispensabili, mentre, scarseggiando gli altri, la loro distribuzione era fatta con una parsimonia, che ne rendeva pressoché inutile l'uso. Praticamente gli ammalati erano abbandonati a loro stessi; e, per la maggior parte di quelli che scampavano, la sorte non era migliore, poiché l'uscita dall'infermeria rappresentava l'ingresso nelle camere dei gas.

A queste era anche avviato, non si sa con quali criteri di scelta, un certo numero di prigionieri appena giunti: i viaggiatori dei convogli che trasportavano deportati da ogni parte di Europa, appena scesi dai treni, erano subito divisi in due colonne, una delle quali, la meno numerosa, era avviata a uno dei diversi Campi di concentramento, mentre l'altra, fatta salire in autocarri, veniva portata immediatamente allo sterminio.

Leonardo De Benedetti

[1947].

Testimonianza di un compagno di prigionia

Vanda Maestro, fin dal 25 luglio 1943 a contatto con elementi del Partito d'Azione, si trovava nel dicembre di quell'anno in Val d'Aosta, aggregata ad un gruppo Partigiano allora in formazione, con incarichi vari (contatti col fondo valle, distribuzione della stampa, occasionali missioni esplorative sui movimenti dei presidî tedeschi e fascisti). Aveva 24 anni; da poco tempo aveva conseguito la laurea.

Chi la vide allora, su per quei sentieri già sepolti sotto la neve, non ne può dimenticare il viso minuto e gentile, segnato dallo sforzo fisico e da una piú profonda tensione: poich  per lei, come per i migliori di quel tempo e di quella condizione, la scelta non era stata facile, n  gioiosa, n  priva di problemi.

Orfana precocemente della madre, Vanda era dominata, e spesso sopraffatta, da una sensibilit  estremamente sottile, che le concedeva di leggere i pi  riposti pensieri di chi la circondava. La sua mente era sincera e diritta, ed ignorava, o disdegnava, tutti quegli artifizi, quelle nebbie, quelle volute dimenticanze ed illusioni con le quali ci si difende alla meglio dalle offese del mondo. Perci  nessuno era pi  di lei esposto alla sofferenza, e per la sofferenza aveva una capacit  quasi illimitata. Si percepiva in lei un fondo di dolore continuo, cosciente ed accettato, e fortemente taciuto, e questo le conquistava, da parte di tutti, un immediato rispetto.

Non era una donna naturalmente forte: temeva la morte, e pi  ancora della morte temeva la sofferenza fisica. La forza che in quei giorni dimostrava si era maturata a poco a poco, era il frutto di un proposito rinnovato momento per momento.

Ma la sua esperienza partigiana fu breve. Il 13 dicembre si trovò sorpresa da un rastrellamento diretto alla cattura di una piú importante banda che operava in una valle contigua. Fu arrestata, condotta ad Aosta, interrogata a lungo. Rispose abilmente, in modo che nulla di concreto le poté venire contestato circa la sua attività; ma, in quanto ebrea, fu inviata a Fossoli, e di qui al Lager dal nome ormai tristemente famoso: al campo femminile di Birchenau-Auschwitz.

Qui, per questa piccola donna mite, leale e generosa, doveva compiersi con orribile lentezza, mese per mese, il piú spaventoso dei destini che un uomo, in un parossismo di odio, potrebbe concepire ed augurare al peggiore dei propri nemici. Chi da Birchenau è tornato, ci ha raccontato di Vanda, fin dai primi giorni prostrata dalla fatica, dagli stenti, e da quella sua terribile chiaroveggenza che le imponeva di rifiutare i pietosi inganni a cui cosí volentieri si cede davanti al danno supremo. Ci ha descritto la sua povera testa spogliata dei capelli, le sue membra presto disfatte dalla malattia e dalla fame, tutte le tappe del nefando processo di schiacciamento, di spegnimento, che in Lager preludeva alla morte corporale.

E tutto, o quasi tutto, sappiamo della sua fine: il suo nome pronunciato fra quelli delle condannate, la sua discesa dalla cuccetta dell'infermeria, il suo avviarsi (in piena lucidità!) verso la camera a gas ed il forno di cremazione.

[Primo Levi]

[1953].

Anniversario

A dieci anni dalla liberazione dei Lager, è triste e significativo dover constatare che, almeno in Italia l'argomento dei campi di sterminio, lungi dall'essere diventato storia, si avvia alla piú completa dimenticanza.

È superfluo, in questa sede, ricordare le cifre; ricordare che si è trattato della piú gigantesca strage della storia, tale da ridurre praticamente a zero, ad esempio, la popolazione ebraica di intere nazioni dell'Europa orientale; ricordare che, se la Germania nazista fosse stata in grado di condurre a termine il suo piano, la tecnica sperimentata in Auschwitz ed altrove sarebbe stata applicata, con la nota serietà dei tedeschi, ad interi continenti.

Dei Lager, oggi, è indelicato parlare. Si rischia di essere accusati di vittimismo, o di amore gratuito per il macabro, nella migliore delle ipotesi; nella peggiore, di mendacio puro e semplice, o magari di oltraggio al pudore.

È giustificato questo silenzio? Dobbiamo tollerarlo, noi superstiti? Debbono tollerarlo coloro che, impietriti dallo spavento e dalla ripugnanza, hanno assistito, fra colpi, bestemmie e urla disumane, alle partenze dei vagoni piombati; e, anni piú tardi, al ritorno dei pochissimi sopravvissuti, rotti nel corpo e nello spirito? È giusto che si ritenga esaurito quel compito di portare testimonianza che allora veniva sentito come un bisogno e come un immediato dovere?

La risposta non può essere che una. Non è lecito dimenticare, non è lecito tacere. Se noi taceremo, chi parlerà? Non certo i colpevoli ed i loro complici. Se mancherà la nostra testimonianza, in un futuro non lontano le gesta della bestialità nazi-

sta, per la loro stessa enormità, potranno essere relegate fra le leggende. Parlare, quindi, bisogna.

Pure il silenzio prevale. C'è un silenzio che è frutto di coscienza malsicura, o addirittura di cattiva coscienza: è il silenzio di coloro che, sollecitati o forzati ad esprimere un giudizio, tentano in ogni modo di deviare la discussione, e chiamano in causa le armi nucleari, i bombardamenti indiscriminati, e il processo di Norimberga, e i problematici campi di lavoro sovietici: argomenti di per sé non privi di peso, ma in tutto irrilevanti ai fini di una giustificazione morale dei delitti fascisti, i quali, per modo e misura, costituiscono un monumento di ferocia tale che in tutta la storia dell'umanità non è dato trovarvi riscontro.

Ma non sarà fuori luogo accennare ad un altro aspetto di questo silenzio, di questa reticenza, di questa evasione. Che se ne taccia in Germania, che ne tacciano i fascisti, è naturale, ed in fondo non ci è sgradito. Le loro parole non ci servono a nulla, non attendiamo da loro risibili tentativi di giustificazione. Ma che dire del silenzio del mondo civile, del silenzio della cultura, del nostro stesso silenzio, davanti ai nostri figli, davanti agli amici che ritornano da lunghi anni di esilio in lontani paesi? Esso non è dovuto solo alla stanchezza, al logorio degli anni, al normale atteggiamento del «primum vivere». Non è dovuto a viltà. Vive in noi una istanza più profonda, più degna, che in molte circostanze ci consiglia di tacere sui Lager, o quanto meno di attenuarne, di censurarne le immagini, ancora così vive nella nostra memoria.

È vergogna. Siamo uomini, apparteniamo alla stessa famiglia umana a cui appartennero i nostri carnefici. Davanti all'enormità della loro colpa, ci sentiamo anche noi cittadini di Sodoma e Gomorra; non riusciamo a sentirci estranei all'accusa che un giudice extraterreno, sulla scorta della nostra stessa testimonianza, eleverebbe contro l'umanità intera.

Siamo figli di quell'Europa dove è Auschwitz: siamo vissuti in quel secolo in cui la scienza è stata curvata, ed ha partorito il codice razziale e le camere a gas. Chi può dirsi sicuro di essere immune dall'infezione?

Ed altro ancora rimane da dire: cose dolorose e dure, che, a chi ha letto *Les armes de la nuit*, non suoneranno nuove. È vanità chiamare gloriosa la morte delle innumerevoli vittime dei campi di sterminio. Non era gloriosa: era una morte inerme e nuda, ignominiosa e immonda. Né è onorevole la schiavitù; ci fu chi seppe subirla indenne, eccezione da considerarsi con riverente stupore; ma essa è una condizione essenzialmente ignobile, fonte di quasi irresistibile degradazione e di naufragio morale.

È bene che queste cose siano dette, perché sono vere. Ma sia chiaro che questo non significa accomunare vittime e assassini: questo non allevia, anzi aggrava cento volte la colpa dei fascisti e dei nazisti. Hanno dimostrato per tutti i secoli a venire quali insospettate riserve di ferocia e di pazzia giacciono latenti nell'uomo dopo millenni di vita civile, e questa è opera demoniaca. Hanno lavorato con tenacia a creare la loro gigantesca macchina generatrice di morte e di corruzione: non sarebbe pensabile delitto maggiore. Hanno insolentemente costruito il loro regno con gli strumenti dell'odio, della violenza e della menzogna: il loro fallimento è un monito.

Primo Levi

[1955].

Denuncia contro il dott. Joseph Mengele

Il Sottoscritto, dott. Leonardo DE-BENEDETTI, nato a Torino il 15 Settembre 1898 ed ivi dimorante in Corso Re Umberto 61, di professione medico-chirurgo, su richiesta del COMITATO INTERNAZIONALE DI AUSCHWITZ, che intende depositare la mia denuncia alla Procura del Tribunale di Freiburg bei Br. per facilitare le pratiche da questa istituite per ottenere l'extradizione dall'Argentina dell'ex-SS Hauptsturmfuehrer dott. Joseph MENGELE, già medico del Campo di Auschwitz, dichiaro quanto segue:

Io fui deportato, nella mia qualità di Ebreo, dall'Italia il 20 Febbraio 1944 e giunsi alla stazione di Auschwitz la sera del 26 Febbraio 1944. Il convoglio di cui facevo parte era composto di 650 persone, delle quali il più vecchio aveva 85 anni, il più giovane 6 mesi. Appena scesi dal treno, nella stessa banchina della stazione ebbe luogo la prima selezione; io ebbi la fortuna di essere giudicato abbastanza giovane e ancora atto al lavoro, mentre mia moglie (che era con me e dalla quale fui repentinamente e brutalmente separato) fu avviata la notte stessa alla Camera a Gas, come appresi dopo la liberazione da alcune sue compagne scampate. Nella stessa serata io, con altri 95 compagni, fui trasportato direttamente al Campo di MONOWITZ-BUNA, ove ricevetti il n° di Matricola 174489 e dove rimasi fino al 17 Gennaio 1945, quando venni liberato dall'Armata Rossa. Durante tutti questi undici mesi, io dovetti lavorare in qualità di manovale presso diversi «Kommandos», tutti molto faticosi; erano sempre lavori di scarico o di trasporti, non essendo mai riuscito a far valere presso l'«Arbeitsdienst» la mia qualità di medico e perciò non mi fu

data la possibilità di entrare come medico o anche soltanto come semplice infermiere nel «Krankenbau».

Le mie condizioni fisiche ebbero naturalmente a subire un rapido e grave tracollo per la durissima fatica cui ero – come tutti gli altri prigionieri – sottoposto e che qui non è il caso di descrivere, anche perché oramai le condizioni di vita nei Lager sono note a tutti. Così, come è risaputo da tutti che ogni tanto si procedeva nei Lager alle cosiddette «Selezioni», a quell'esame cioè delle condizioni fisiche dei prigionieri per rilevarne l'attitudine al lavoro: coloro che in seguito alle fatiche, alle sevizie, alla fame o alle malattie erano ridotti in uno stato di deperimento tale che ne compromettesse le possibilità di resistere al massacrante lavoro erano avviati alle Camere a Gas.

Queste selezioni, nel Campo di Monowitz, avvenivano in due tempi: la prima scelta era fatta da un ufficiale delle SS, assistito dagli stessi medici del Kr.Bau del Campo e alcuni giorni dopo giungeva il dott. Mengele a sanzionare, attraverso una seconda visita, altrettanto rapida e superficiale, la scelta operata dal primo. Entrambi gli esami erano, come ho detto, ridicolmente sommari: un'occhiata era sufficiente per stabilire un giudizio; e se, dopo la prima scelta, poteva persistere nei più ottimisti una sia pur debolissima ed ingenua speranza di potersi ancora salvare, la seconda scelta – quella operata dal dott. Mengele – era definitiva e rappresentava un giudizio inappellabile e una sentenza irrevocabile di morte.

Il dott. Mengele si presentava al campo sempre in divisa irreprensibile e molto elegante e quasi raffinata, con gli alti stivaloni lucentissimi, i guanti di pelle, un frustino in mano; e mentre procedeva al tremendo esame assumeva un'aria sorridente e quasi gentile; con il frustino, man mano che i giudicandi sfilavano di corsa, nudi, davanti al suo sguardo e si fermavano un attimo davanti a lui, indicava con suprema indifferenza il gruppo al quale il suo giudizio infallibile aveva assegnato il prigioniero: a sinistra i condannati, a destra quei pochissimi fortunati che egli giudicava ancora atti al lavoro, almeno fino alla prossima selezione.

A questo punto, io devo ricordare quanto riguarda me a proposito delle selezioni e come in ciascuna delle quattro volte in cui passai l'esame del dott. Mengele io riuscii a salvarmi da un giudizio fatale. Perciò devo premettere l'episodio fortunato, che mi occorse in uno dei primi giorni del mio arrivo al campo di Monowitz, quando la mia buona sorte mi aveva fatto trovare in un compagno di lavoro del Kommando al quale ero stato assegnato, un collega già anziano del campo, il quale mi aveva messo al corrente della vita del campo con tutti i regolamenti, le proibizioni, i pericoli che ne condizionavano l'attività: era questi un medico alsaziano, di Strasburgo mi pare, un certo dott. Klotz, che poco dopo persi di vista, disgraziatamente, e che non ebbi più l'occasione di incontrare, né di lui seppi mai più nulla; della qual cosa mi dolgo molto, se non altro perché non ho mai potuto esprimergli la mia riconoscenza per i suoi preziosi consigli, a uno dei quali in modo particolare io credo di dovere la vita. Infatti, fra le altre cose, egli mi raccomandò di ricordarmi sempre in ogni occasione avversa di palesare la mia qualità di medico e in particolare di farla presente se fossi stato incluso in qualche lista di prigionieri in trasferimento, specialmente se fossi stato lusingato dall'invio in un cosiddetto campo di lavoro leggero. Egli mi accennò, senza voler precisare di che cosa si trattasse, al pericolo di questi «trasporti» e, forse per non spaventarmi troppo, non volle confermare – pur non negandone la possibilità – l'esistenza delle Camere a Gas, di cui io avevo già avuto sentore; mi disse soltanto che positivamente a Monowitz le Camere a Gas non c'erano; che poteva anche darsi che altrove ci fossero, benché lui non le avesse mai viste; comunque era bene di cercare di restare ad ogni costo a Monowitz e perciò l'unica possibilità di salvezza consisteva, in caso di pericolo, di far presente la propria qualità di medico.

Non dimenticai questo consiglio; e ogni volta che dovetti sfilare davanti al dott. Mengele ebbi la forza di dire ad alta voce: «Ich bin ein Italiener Arzt»; al che il mio giudice mi rivolgeva alcune domande per sincerarsi della verità della mia affermazione, poi mi assegnava al gruppo dei salvati.

Ignoro se questa attenzione per i medici fosse il frutto di una iniziativa personale del dott. Mengele; o se, salvando i colleghi, egli non ubbidisse che a direttive ricevute dall'alto; non sono assolutamente in grado di sostenere un'ipotesi piuttosto che l'altra, benché ritenga più plausibile la seconda, e ciò per alcune considerazioni di ordine logico. Cioè non ritengo che il dott. Mengele, SS. Hauptsturmfuehrer, potesse astrarsi dalla sua mentalità di SS. e tener conto di una particolare posizione professionale di un certo gruppo di persone per pronunciare un giudizio piuttosto che un altro: medici o non medici, davanti a lui non stavano che degli Ebrei e come tali dovevano venir soppressi qualora le loro condizioni fisiche fossero state tali da renderli inutilizzabili come lavoratori; ed egli – SS. Hauptsturmfuehrer – non poteva lasciarsi intenerire da una banale coincidenza di colleganza professionale senza tradire i principi fondamentali delle teorie naziste alle quali aveva giurato indefettibile fedeltà.

Perciò, è alquanto più probabile che, salvando i medici Ebrei, egli non facesse altro che obbedire a disposizioni ricevute, emanate dall'alto in considerazione della possibile utilità, in circostanze immediate o future, di quei particolari individui.

Comunque, anche se questa ipotesi fosse infondata e per contro fosse valida la prima, ciò non varrebbe a diminuire l'entità del crimine commesso dal nominato dott. Joseph Mengele; col suo gesto, egli non avrebbe salvato la vita che a pochissimi individui contro migliaia e migliaia di disgraziati, che un piccolo gesto indifferente e fatto col sorriso sulle labbra aveva inviato alla morte.

A me non risulta altro che possa denunciare per conoscenza diretta a carico del dott. Mengele; ignoro quanta parte egli abbia avuto, ad esempio, nell'organizzare le ricerche cosiddette scientifiche usando le «cavie umane», né della sua parte personale in tali ricerche; so che accuse in tale senso sono state mosse anche contro di lui, ma io non possiedo elementi positivi per suffragarle con una mia testimonianza. Ma la parte da lui presa nell'organizzare e nel determinare lo sterminio di tanta gente (del che io posso in piena coscienza far testimonianza) mi pare

rappresenti di per sé sola un tale gigantesco crimine da giustificare nei riguardi del dott. Mengele la più severa ed implacabile condanna.

Leonardo De-Benedetti

[1959 circa].

Lettera alla figlia di un fascista che chiede la verità

Una lettrice ci scrive:

«Frequento la seconda media e come tante mie compagne sono andata a vedere la mostra dei campi di concentramento tedeschi che si chiude domenica. Poi ne sono nate delle discussioni. Chi dubita, chi dice che la mostra è solo per propaganda antitedesca. Chi dice che c'è dell'esagerato e chi asserisce tutto è vero.

Qualcuna delle mie compagne dice che "se quelle cose fossero veramente avvenute, sui nostri libri di storia ci sarebbe qualche traccia". Dice un'altra: "Se quelle foto fossero proprio vere mi pare che avrebbero potuto ingrandirle e farne una mostra come quella della famiglia dell'uomo a Palazzo Madama". Altre dicono che l'ultima guerra non ce la vogliono far studiare proprio perché sono successe cose troppo brutte. I professori dànno ragione a chi la pensa così. Sospirano e dicono: "purtroppo" ma io vorrei che qualcuno mi dicesse qualcosa in più. Io, figlia di un fascista, sono rimasta spaventata da quel che ho visto e ho pregato Dio che mio padre sia innocente di questa strage.

Poi vorrei dire a quelli che fanno le mostre di organizzarle con più spazio. Io per poterla vedere (e non ho potuto osservare bene molti quadri ch'erano troppo alti) dovetti andare ben tre volte».

La figlia di un fascista che vorrebbe sapere la verità

[«La Stampa», 29 novembre 1959, rubrica «Specchio dei tempi»].

Primo Levi, autore di «Se questo è un uomo», un libro sui campi di sterminio tradotto ormai in tutte le lingue, ci scrive:

«A nome dell'Associazione ex-Deportati, che ha organizzato la Mostra dei campi di concentramento tedeschi, vorrei ringraziare la lettrice "che vorrebbe sapere la verità", perché la lettera pubblicata su "Specchio dei tempi", è la lettera che attendevamo.

No, signorina, non c'è modo di dubitare della verità di quelle immagini. Quelle cose sono proprio avvenute, e sono avvenute così: non secoli addietro, non in paesi remoti, ma 15 anni fa, e nel cuore di questa nostra Europa. Chi ne dubita, non ha che da prendere un treno, e da visitare quanto resta di quei tristi luoghi. E neppure occorre: qui, nella nostra città, sono decine i testimoni oculari; sono migliaia coloro (anche donne, anche bambini: bambini!) che sono finiti confusi in quei mucchi d'ossa, e testimoniano con la loro assenza, col vuoto che hanno lasciato.

Comprendiamo, ma non potremmo approvare, quei professori che "sospirano e dicono *purtroppo*". Sono uomini, come anche noi lo siamo, e come lo erano gli autori e i responsabili delle stragi: non è strano che molti, anche innocenti, provino vergogna davanti ai fatti, e preferiscano il silenzio. Ma il silenzio è un errore, quasi un delitto, in questo caso: lo stesso (inaspettato) successo della mostra lo conferma. Si ha fame di verità, nonostante tutto: dunque, la verità non si deve nascondere. La vergogna ed il silenzio degli innocenti, può mascherare il silenzio colpevole dei responsabili, differirne ed eluderne il giudizio storico.

Spero anch'io che il padre della lettrice sia innocente, ed è ben probabile che lo sia, perché in Italia le cose si sono svolte diversamente. Ma la mostra non è stata dedicata ai padri, bensì ai figli, e ai figli dei figli, allo scopo di dimostrare quali riserve di ferocia giacciono in fondo all'animo umano, e quali pericoli minaccino, oggi come ieri, la nostra civiltà».

Primo Levi

[«La Stampa», 3 dicembre 1959, rubrica «Specchio dei tempi»].

Miracolo a Torino

Nessuno si aspettava il successo che a Torino hanno incontrato la Mostra della Deportazione e i due successivi colloqui, dedicati alla gioventú, che hanno avuto luogo nei locali dell'Unione Culturale a Palazzo Carignano. Non solo i giovani, ma principalmente i giovani, sono accorsi numerosissimi, hanno ascoltato con evidente interesse, hanno rivolto domande meditate e pertinenti, ed entrambe le sere hanno poi assediato da vicino coloro a cui era toccato il compito di parlare. Cercavano di sapere, ed insieme un contatto umano, qualcosa di diverso dalla lezione scolastica; dalle domande che hanno formulato, era evidente il loro bisogno non solo di informazione sui fatti, ma di una penetrazione piú profonda nell'intrico (non solo per loro oscuro) dei «perché» e dei «come».

«Chi è responsabile delle stragi?» «Come ha potuto avvenire questo?» «Perché i nazifascisti hanno sterminato gli ebrei?» «Perché, in quelle situazioni disperate, così pochi si sono difesi?» «Esistono precedenti storici ai Lager?»

Come si vede, sono domande ricche di significato. Nel loro insieme, esse sembrano indicare una mentalità prevalente abbastanza ben definita, e cioè quella di giovani sostanzialmente ignari, ma avidi di sapere; alieni dalla violenza e dal compromesso; lontani piú del previsto da quel feroce mondo di allora, e perciò stesso disarmati e indifesi contro quanto di feroce e di subdolo si protrae nel mondo di oggi.

Non si tratta che di una impressione, è evidente: una impressione che, inoltre, ben difficilmente può essere estesa a giudizio dell'intera gioventú italiana. Il «campione» di Palazzo Carigna-

no non era un campione medio; ma è tuttavia importante avere potuto constatare che accanto alla gioventú bruciata e alla gioventú sgangherata, esiste anche questa gioventú pulita, attenta e curiosa. Inoltre, tutti sappiamo quanto importi che certe nozioni, certi stati d'animo, incomincino a circolare, entrino in determinati ambienti, inizino a vivere di vita propria.

È forse stato necessario che passassero quindici anni, mezza generazione, perché in questi contatti si potesse trovare il tono giusto; ma ora, è impressione comune di tutti i presenti, il tempo è maturato, non è piú ora di tacere. Ai giovani di Palazzo Carignano è stato promesso che altri colloqui sarebbero seguiti: ci auguriamo che questo cosí lungo e innaturale silenzio sia definitivamente rotto.

Primo Levi

[dicembre 1959].

Il tempo delle svastiche

La Mostra della Deportazione, che era stata aperta a Torino (si può dire) in tono minore, ha conseguito un inaspettato successo. Per tutti i giorni di apertura, a tutte le ore, davanti a quelle terribili immagini ha sostato una folla serrata e commossa; la data della chiusura ha dovuto essere rinviata per ben due volte. Altrettanto sorprendente è stata l'accoglienza del pubblico torinese ai due successivi colloqui destinati ai giovani, che hanno avuto luogo nei locali dell'Unione Culturale a Palazzo Carignano: un pubblico fittissimo, attento, pensoso. Questi due risultati, in sé positivi e degni di non superficiale attenzione, contengono in germe un rimprovero: forse si è tardato troppo; forse abbiamo sprecato degli anni, abbiamo taciuto quando era tempo di parlare, abbiamo deluso una attesa.

Ma contengono anche un insegnamento (invero non nuovo, ché d'altronde la storia del costume è una serie di riscoperte): in questa nostra epoca fragorosa e cartacea, piena di propaganda aperta e di suggestioni occulte, di retorica macchinale, di compromessi, di scandali e di stanchezza, la voce della verità, anziché perdersi, acquista un timbro nuovo, un risalto più nitido. Sembra troppo bello per essere vero, ma è così: l'ampia svalutazione della parola, scritta e pronunciata, non è definitiva, non è generale, qualcosa si è salvato. Per quanto sembri strano, oggi ancora chi dice il vero trova attenzione ed è creduto.

C'è da rallegrarsene; ma questa manifestazione di fiducia comporta, impone un esame di coscienza per tutti. In questa spinosa questione, del come trasmettere ai nostri figli un patrimonio morale e sentimentale che riteniamo importante, non abbiamo

sbagliato anche noi? Probabilmente sí, abbiamo sbagliato. Abbiamo peccato per omissione e per commissione. Tacendo, abbiamo peccato di pigrizia e di sfiducia nella virtù del verbo; e quando abbiamo parlato, abbiamo peccato, spesso, adottando e accettando un linguaggio che non era il nostro. Lo sappiamo, la Resistenza ha avuto dei nemici e ne ha ancora, e questi, com'è naturale, manovrano affinché di Resistenza si parli il meno possibile. Ma ho il sospetto che questa soffocazione si svolga, in modo piú o meno conscio, anche con mezzi piú sottili, e cioè imbalsamando la Resistenza anzitempo, relegandola ossequiosamente nel nobile castello della Storia Patria.

Ora, a questo processo d'imbalsamazione, temo, abbiamo contribuito anche noi. Per descrivere e trasmettere i fatti di ieri, abbiamo troppo spesso adottato un linguaggio retorico, agiografico, e quindi vago. Che alla Resistenza si addica la denominazione di «Secondo Risorgimento» si può sostenere o negare con ottimi argomenti: ma mi domando se sia opportuno accentuarne questo aspetto, o non piuttosto insistere sul fatto che la Resistenza continua, o per lo meno dovrebbe continuare, perché i suoi obiettivi sono stati raggiunti solo in parte. In realtà, in questo modo si viene ad affermare una continuità ideale fra i fatti del 1848, del 1860, del 1918 e del 1945, a scapito della ben piú scottante ed evidente continuità fra il 1945 ed oggi: la cesura del ventennio fascista viene a perdere rilievo.

In conclusione, credo che se desideriamo che i nostri figli sentano queste cose, e pertanto si sentano nostri figli, dovremo parlare loro un po' meno di gloria e di vittoria, di eroismo e di sacro suolo; e un po' di piú di quella vita dura, rischiosa e ingrata, del logorio quotidiano, dei giorni di speranza e di disperazione, di quei nostri compagni morti accettando in silenzio il loro dovere, della partecipazione del popolo (ma non tutto), degli errori commessi e di quelli evitati, dell'esperienza cospirativa e militare faticosamente conquistata, attraverso sbagli che si pagavano a prezzo di vite umane, della laboriosa (e non spontanea, e non sempre perfetta) concordia fra formazioni di partiti diversi.

Solo così i giovani potranno sentire la nostra storia piú recente come un tessuto di eventi umani, e non come un «pensum» da aggiungere ai molti altri dei programmi ministeriali.

Primo Levi

[1960].

Deposizione per il processo Eichmann

Roma, 14 giugno 1960

DEPOSIZIONE DEL DOTT. PRIMO LEVI abitante in TORINO - C. Vittorio 67

Il 9 settembre 1943 insieme ad alcuni amici mi rifugiai in Val d'Aosta e precisamente a BRUSSON, sopra St. Vincent, a 54 km. dal capoluogo della regione.

Avevamo costituito un gruppo partigiano nel quale figuravano parecchi ebrei fra i quali ricordo GUIDO BACHI, attualmente a Parigi in qualità di rappresentante della Soc. OLIVETTI, CESARE VITA, LUCIANA NISSIM sposatasi poi con Momigliano e attualmente domiciliata a Milano e autrice del libro: *Donne contro il mostro*; WANDA MAESTRO, deportata e deceduta in un campo di sterminio.

Si aggregò a noi un tale che si faceva chiamare MEOLI e che, essendo una spia, non tardò a denunciarci. Ad eccezione di CESARE VITA, che riuscì a fuggire, fummo tutti arrestati il 13 settembre 1943 e trasferiti ad AOSTA nella caserma della Milizia Fascista. Lì trovammo il centurione FERRO, il quale, saputo che eravamo tutti laureati, ci trattò benevolmente; egli fu poi ucciso dai partigiani nel 1945. Debbo confessare che, come partigiani, noi eravamo piuttosto inesperti; non meno inesperti però apparvero i militi fascisti che imbastirono una specie di processo. C'era fra loro un italiano dell'Alto Adige che parlava perfettamente il tedesco; un certo CAGNI che aveva già denunciato un'altra banda partigiana e c'era pure il "nostro" MEOLI.

Essi pretendevano da noi i nomi di altri partigiani e sopra tutto quelli dei capi. Per quanto forniti di documenti falsi, dichiarammo subito di esser ebrei, il che ci risultò poi vantaggioso, dato che la perquisizione effettuata nelle nostre stanze fu talmente superficiale che nella mia non vennero neppure rinvenuti i fogli clandestini e la rivoltella che vi avevo nascosti. Il centurione, appreso che eravamo ebrei e non dei “veri partigiani” ci disse: «Non vi succederà nulla di male; vi invieremo al campo di FOS-SOLI, presso Modena.»

Ci veniva regolarmente distribuita la razione di vitto destinata ai soldati e alla fine di gennaio 1944 ci portarono a Fossoli con un treno passeggeri.

In quel campo si stava allora abbastanza bene; non si parlava di eccidi e l’atmosfera era sufficientemente serena; ci permisero di trattenere il denaro che avevamo portato con noi e di riceverne altro da fuori. Lavorammo in cucina a turno e assolvemmo altri servizi nel campo, fu organizzata anche una mensa, in verità piuttosto scarsa!!

Trovai a Fossoli ARTURO FOÀ di Torino, che guardavamo con certa diffidenza conoscendo le sue simpatie per il Fascismo; tutti i mendicanti del ghetto di Venezia e i vecchi di quell’ospizio. Ricordo una certa Scaramella e una USIGLI.

C’erano pure da 2 a 300 jugoslavi e alcuni sudditi inglesi.

Quando il 18 febbraio apprendemmo che erano giunte in paese le SS tedesche, ci allarmammo tutti e infatti il giorno successivo ci avvertirono che saremmo partiti entro 24 ore. Nessuno tentò di fuggire.

Ci caricarono su vagoni bestiame sui quali era scritto: «Auschwitz» nome che in quel momento non ci diceva proprio nulla.... Il viaggio durò tre giorni e mezzo; avevamo preparato una scorta collettiva di viveri che ci avevano autorizzato a recare con noi. Eravamo 650 ebrei....

Durante il viaggio la scorta di SS si dimostrò dura e inumana; molti furono picchiati a sangue. All’arrivo ad Auschwitz ci chiesero chi fosse capace di lavorare. Rispondemmo in 96 affermativamente dopo di che ci condussero a 7 km. dal campo

a BUNA MONOWITZ: 26 donne capaci di lavorare furono trasferite al campo di lavoro di Birkenau; tutti gli altri furono avviati alle camere a gaz!!!

Nel nostro campo di lavoro v'erano alcuni medici ebrei. Ricordo il Dott. COENKA di Atene, il Dott. WEISS di Strasburgo, il Dott. ORENSZTEJN, polacco che si comportarono assai bene; non posso dire la stessa cosa del Dott. SAMUELIDIS di Salonicco che non ascoltava i pazienti che a lui si rivolgevano per cure e denunciava gli ammalati alle SS tedesche!!! Parecchi medici francesi di nome LEVY risultarono invece piuttosto umani!

Il nostro capo reparto era l'ebreo olandese JOSEF LESSING, di professione orchestrale; ebbe ai suoi ordini da 20 a 60 uomini e, nella sua qualità di responsabile del 98° reparto, si dimostrò non soltanto duro, ma malvagio.

Fra i lavoratori di quel campo ricordo un certo DI PORTO di Roma, un certo PAVONCELLO, LELLO PERUGIA pure di Roma, EUGENIO RAVENNA commerciante e GIORGIO COHEN di Ferrara nonché un tale VENEZIA mezzo greco da Trieste. Il 95% dei lavoratori di quel campo erano ebrei!! La direzione della fabbrica, nella quale ho prestato la mia opera, non volle allora riconoscerci gli emolumenti dovutici per legge e avvenne così che, rientrato in patria, dopo parecchi anni, in seguito ad una azione legale comune intentata dai superstiti contro quella fabbrica, mi vennero riconosciute e liquidate Lit. 800 000 quale mercede dovutami a termini di legge!!!

Dopo l'arrivo delle truppe sovietiche, venimmo nuovamente trasferiti al campo di Auschwitz, in attesa di poter esser rimpatriati.

L'odissea del ritorno fu piuttosto lunga; i russi ci dissero che avevano soltanto la possibilità di rimpatriarci via mare, imbarcandoci niente meno che ad Odessa!!

Ci trasferirono prima a Katowice, poi a Minsk, poi a Sluck e, quando Dio volle, rientrammo finalmente in Italia.

Primo Levi

[1960].

Testimonianza per Eichmann

Dalla fine dei Lager nazisti sono passati ormai molti anni. Sono stati anni densi di avvenimenti per il mondo, e, per noi superstiti, anni di chiarificazione e di decantazione. Siamo perciò in grado di dire oggi cose che appena liberati, abbagliati per così dire dalla vita riconquistata, non avremmo detto con chiarezza. In noi e in tutti, ai moti d'animo più immediati, allo sdegno, alla pietà, allo stupore incredulo, è subentrata una disposizione più distesa, più aperta. Le nostre storie individuali, da cronache concitate, si avviano a diventare storia.

Penso che a questo sia dovuto il rinnovato interesse che i giovani manifestano per le nostre parole: si è creata una nuova atmosfera, i tempi sono maturi per un giudizio.

Siamo lieti di constatarlo: nessuna persona normale ha preso partito contro di noi, nessuno giustifica apertamente i nostri persecutori di allora (alcuni anormali sí: ma appunto, sono anormali). Tuttavia, negli incontri ormai numerosi che abbiamo avuto col pubblico, due obiezioni ci sono state frequentemente rivolte. Perché siete parziali, perché ci parlate dei Lager nazisti, e non degli altri capitoli oscuri della storia recente? Oppure, più in generale: perché continuate a parlarci di orrori?

La risposta alla prima obiezione mi pare immediata, obbligatoria: vi parliamo dei Lager nazisti perché in quelli noi siamo stati, e perché essi costituiscono la pagina più turpe della storia umana. Quelle immagini che voi avete viste alle Mostre, anche qui a Torino, fanno parte della nostra esperienza diretta, stanno annidate nelle nostre memorie, hanno agito su di noi; queste prove ci hanno arricchiti, hanno fatto di noi dei giudici.

Sappiamo che altro male nel mondo è stato commesso, viene ancora commesso: la nostra condanna si estende a tutto questo male. Questo deve essere chiaro; ogni notizia che ci perviene, di massacri, di torture, di treni piombati, di sofferenze gratuitamente inflitte ad innocenti, di ingiustizie coscienti, ognuna di queste notizie ci riguarda, ci trova sensibili: la nostra condanna si estende a tutte. Ognuno che ritorni a narrare di stragi di donne e di bambini, per mano di chiunque, in qualunque terra, in nome di qualsiasi ideologia, è nostro fratello, e siamo solidali con lui.

Ma è nostro compito portare testimonianza in primo luogo su quanto abbiamo visto, e qui veniamo alla seconda obiezione. Perché parlare ancora di atrocità? Non sono cose passate? I tedeschi di oggi non hanno mostrato di rinnegare i loro trascorsi? Perché seminare altro odio? Perché turbare le coscienze dei nostri figli?

Domande simili scaturiscono spesso da mala fede o da coscienza dubbia, ma non sempre; comunque, vi si può rispondere in molti modi. Si può, giustamente, sostenere che dobbiamo raccontare quanto abbiamo visto affinché la coscienza morale di tutti rimanga desta, e si opponga, faccia argine, in modo che ogni futura velleità sia soffocata in germe, in modo che mai più si senta parlare di sterminio. Si può, sempre giustamente, ricordare che questi incredibili delitti non sono stati riparati che in parte, che molti responsabili sono sfuggiti ad ogni sanzione, e solo casualmente incappano nelle maglie di una giustizia distratta; che gli stessi superstiti, che innumerevoli famiglie di vittime, non hanno ricevuto alcun riconoscimento, o aiuti e indennizzi irrisori.

Ma mi pare che non sia qui il nocciolo della questione. Mi pare che, anche in un mondo miracolosamente ristabilito sulle basi della giustizia, anche in un mondo in cui, per ipotesi, nulla minacciasse più la pace, ogni violenza fosse scomparsa, ogni offesa riparata, ogni reo avesse trovato punizione e fatto ammenda, anche in questo mondo così lontano dal nostro sarebbe errore e stoltezza tacere del passato. La Storia non si può muti-

lare. Sono stati avvenimenti troppo indicativi, si sono intravisti i sintomi di una malattia troppo grave, perché sia lecito tacerne.

Pensate: non più di venti anni fa, e nel cuore di questa civile Europa, è stato sognato un sogno demenziale, quello di edificare un impero millenario su milioni di cadaveri e di schiavi. Il verbo è stato bandito per le piazze: pochissimi hanno rifiutato, e sono stati stroncati; tutti gli altri hanno acconsentito, parte con ribrezzo, parte con indifferenza, parte con entusiasmo. Non è stato solo un sogno: l'impero, un effimero impero, è stato edificato: i cadaveri e gli schiavi ci sono stati.

Si sono costruiti dei campi diversi da tutto quanto l'umanità aveva escogitato fino ad allora: si chiamavano campi di lavoro, o addirittura di rieducazione, ma avevano lo scopo preciso di fare morire, e di fare morire con dolore. Ma più tardi, la Germania si trova fra le mani quelle che Eichmann chiama «le sorgenti biologiche dell'ebraismo» (notate il gergo zoologico: gli ebrei sono una razza di animali, sono insetti, sono un virus, hanno parvenza umana per caso, per un misterioso scherzo di natura); ed allora si deve escogitare qualcosa di più rapido, di più industriale.

Ed ecco i docili tecnici tedeschi al lavoro, ecco ideate e costruite le camere a gas, ecco il veleno ideale, economico, sicuro. È un gas originariamente destinato a distruggere i topi nelle stive, e viene ordinato in quantitativi sconcertanti dall'arma delle SS alla IG Farbenindustrie. La IG Farben evade diligentemente gli ordini ed incassa le fatture, e non si preoccupa d'altro. È in corso una invasione di topi? meglio non chiedere per non sapere: gli industriali tedeschi salvano la coscienza e guadagnano sul veleno.

La ditta Topf e figli, di Erfurt, costruzioni in ferro (ci sono ancora le targhette sui forni di Buchenwald: non su quelli di Auschwitz, che sono saltati) accetta l'ordinazione per un impianto di cremazione capace di distruggere 1000 cadaveri all'ora. L'impianto viene progettato, costruito, collaudato in presenza dell'ingegnere capo della ditta Topf e figli: entra in funzione all'inizio del 1943 e lavora a pieno ritmo fino all'ottobre 1944.

Fate il conto. Ma c'è stato anche di piú e di peggio: c'è stata la dimostrazione spudorata di quanto facilmente il male prevalga. Questo, notate bene, non solo in Germania, ma ovunque i tedeschi hanno messo piede; dovunque, lo hanno dimostrato, è un gioco da bambini trovare traditori e farne dei sàtrapi, corrompere le coscienze, creare o restaurare quell'atmosfera di consenso ambiguo, o di terrore aperto, che era necessaria per tradurre in atto i loro disegni.

Tale è stata la dominazione tedesca in Francia, nella Francia nemica di sempre; tale nella libera e forte Norvegia; tale in Ucraina, nonostante vent'anni di disciplina sovietica; e le medesime cose sono avvenute, lo si racconta con orrore, entro gli stessi ghetti polacchi: perfino entro i Lager. È stato un prorompere, una fiumana di violenza, di frode e di servitù: nessuna diga ha resistito, salvo le isole sporadiche delle Resistenze europee.

Negli stessi Lager, ho detto. Non dobbiamo arretrare davanti alla verità, non dobbiamo indulgere alla retorica, se veramente vogliamo immunizzarci. I Lager sono stati, oltre che luoghi di tormento e di morte, luoghi di perdizione. Mai la coscienza umana è stata violentata, offesa, distorta come nei Lager: in nessun luogo è stata piú clamorosa la dimostrazione cui accennavo prima, la prova di quanto sia labile ogni coscienza, di quanto sia agevole sovvertirla e sommergerla. Non stupisce che un filosofo, Jaspers, ed un poeta, Thomas Mann, abbiano rinunciato a spiegare l'hitlerismo in chiave razionale, ed abbiano parlato, alla lettera, di «dämonische Mächte», di potenze demoniache.

Su questo piano acquistano senso molti particolari, altrimenti sconcertanti, della tecnica concentrazionaria. Umiliare, degradare, ridurre l'uomo al livello dei suoi visceri. Per questo i viaggi nei vagoni piombati, appositamente promiscui, appositamente privi d'acqua (non si trattava qui di ragioni economiche). Per questo la stella gialla sul petto, il taglio dei capelli, anche alle donne. Per questo il tatuaggio, il goffo abito, le scarpe che fanno zoppicare. Per questo, e non la si comprenderebbe altrimenti, la cerimonia tipica, prediletta, quotidiana, della marcia al passo militare degli uomini-stracci davanti all'orchestra, una

visione grottesca piú che tragica. Vi assistevano, oltre ai padroni, reparti della Hitlerjugend, ragazzi di 14-18 anni, ed è evidente quali dovevano essere le loro impressioni. Sono questi, dunque, gli ebrei di cui ci hanno parlato, i comunisti, i nemici del nostro paese? Ma questi non sono uomini, sono pupazzi, sono bestie: sono sporchi, cenciosi, non si lavano, a picchiarli non si difendono, non si ribellano; non pensano che a riempirsi la pancia. È giusto farli lavorare fino alla morte, è giusto ucciderli. È ridicolo paragonarli a noi, applicare a loro le nostre leggi.

Allo stesso scopo di avvilito, di degradazione, si arrivava per altra via. I funzionari del campo di Auschwitz, anche i piú alti, erano prigionieri: molti erano ebrei. Non si deve credere che questo mitigasse le condizioni del campo: al contrario. Era una selezione alla rovescia: venivano scelti i piú vili, i piú violenti, i peggiori, ed era loro concesso ogni potere, cibo, vestiti, esenzione dal lavoro, esenzione dalla stessa morte in gas, purché collaborassero. Collaboravano: ed ecco, il comandante Höss si può scaricare di ogni rimorso, può levare la mano e dire «è pulita»: non siamo piú sporchi di voi, i nostri schiavi stessi hanno lavorato con noi. Rileggete la terribile pagina del diario di Höss in cui si parla del Sonderkommando, della squadra addetta alle camere a gas e al crematorio, e capirete cosa è il contagio del male.

Ma il contagio non è a senso unico. Aver pensato di edificare una nazione, anzi un mondo, su queste basi, è stato non solo un abominio, ma una bestiale follia. Era follia sognare un popolo di signori, adorni di tutte le virtù dell'olimpico germanico, e serviti da un gregge di schiavi affamati ed abbruttiti.

Non c'era in Germania nulla di piú corrotto e di piú sordido delle SS e degli organi del Partito. La voce degli stermini di ebrei, di polacchi, di russi, di minorati psichici nella stessa Germania, andava diffondendosi nel popolo e nell'esercito, e contribuiva (a parte ogni giudizio morale) a creare intorno al nazionalsocialismo un'aura di diffidenza e di disunione. A questa stessa aura si ricollegano, in certa misura, i rovesci militari, ed il crollo dell'Asse e del sistema di alleanze: i tedeschi non invi-

tano volentieri i capi loro alleati a visitare gli impianti di morte, tuttavia la notizia si diffonde: i tedeschi acquistano viso di alleati pericolosi, oltre che dissestati. Tutti i militari italiani che rientrano dal fronte russo raccontano con raccapriccio le scene cui hanno assistito, di fosse comuni, di bambini e donne braccati per i campi come bestie selvagge, di treni interi di prigionieri russi lasciati morire di freddo e di fame.

In questo modo il ciclo si chiude. La consapevolezza di lottare per una causa abietta snerva i combattenti: sempre piú numerosi sono i soldati tedeschi che, pur continuando a servire come è loro natura, sentono come una feroce ironia il motto «Dio è con noi» che portano al cinturone. Non è la causa del disastro, ma contribuisce al disastro.

Tutti sappiamo che la Storia non è sempre giusta, la Provvidenza non sempre operante. Tutti, per contro, amiamo la giustizia. Perché dovremmo nascondere ai nostri figli questo insigne esempio di giustizia storica? Perché non dire loro la verità, che Hitler ha creato i campi della morte, ed è stato disfatto, e che forse è stato disfatto proprio per questo, per aver voluto creare la civiltà della morte?

Primo Levi

[1961].

Deportazione e sterminio di ebrei

Quando furono proclamate le leggi razziali avevo diciannove anni. Ero iscritto al primo anno di chimica a Torino. Una provvidenziale e misteriosa disposizione transitoria mi concedeva ancora di finire gli studi. Debbo confessare che non mi trovavo male nell'ambiente asfittico dell'università di allora. Fra gli studenti i fascisti entusiasti erano pochi e non erano pericolosi, in generale. Anch'essi erano rimasti piuttosto perplessi davanti a quelle nuove leggi, che apparirono fin dall'inizio una stupida scimmiettatura delle analoghe e ben più feroci leggi tedesche; ma dominava un generale scetticismo da cui io stesso ero stato contagiato: era un clima di sordità e cecità a cui soccombevamo tutti, studenti e professori, fascisti e antifascisti e vittime del fascismo. La guerra si sentiva venire e la guerra venne; ma le cose per noi non cambiarono molto. Io potei continuare a studiare in mezzo a piccole e a grosse angherie legali da cui, però, non era difficile trovare riparo.

Tra i compagni studenti e tra i professori non incontravo manifestazioni né di solidarietà né di ostilità. Tuttavia, ad una ad una le amicizie ariane si andarono liquefacendo, eccetto che per quei pochissimi che non temevano di passare per pietisti o per «ebrei onorari», come suonava la terminologia fascista ufficiale. Ma, in privato, gli stessi gerarchetti del GUF ci guardavano con una certa aria di imbarazzo colpevole.

Conseguii la laurea nel 1941 con la migliore votazione del mio corso. Ho spesso pensato che questa votazione, meritata solo in parte, costituiva un cautissimo, timidissimo atto di non conformismo da parte dei miei professori. Nessuno di loro, pe-

raltro, mi aveva accettato come allievo interno: sarebbe stata un'imprudenza troppo grave.

In quegli anni, devo ammetterlo, l'idea di un'opposizione attiva non aveva neanche sfiorato né me, né gli altri giovani nelle mie condizioni. In questo il fascismo era stato operante: a conquistare le coscienze non era riuscito, ma era riuscito ad addormentarle. Si era vantato di incidere profondamente sul costume, ma in realtà aveva promosso un gravissimo rilassamento, una generale ed intima vacanza morale. Ci professavamo antifascisti, ma i legami con la precedente generazione democratica erano stati recisi. Vivevamo alla giornata di studio, di lavoro, di discussioni politiche: accademiche, ma sterili e velleitarie.

Trovai un impiego a Milano abbastanza facilmente, poiché molti giovani erano militari e la mancanza di tecnici si faceva sentire. Le cose mutarono bruscamente nel 1943. Vi furono dapprima gli scioperi operai di Torino nel marzo: una notizia inaudita, uno sciopero in pieno fascismo e in piena guerra. Da parte del governo vi fu una reazione stranamente timida. Non si poteva più tenere gli occhi chiusi; qualcosa di diverso, di non conforme, di non allineato c'era, infine; non era vero che in Italia al di fuori del fascismo ci fosse il vuoto.

La conferma venne cinque mesi dopo, il 25 luglio, con lo sfasciamento incredibile, fulmineo del governo e delle strutture fasciste. Seguirono settimane febbrili: partito socialista, partito comunista, Partito d'azione, partito liberale, indirizzi e programmi, nuovi nomi, cose nuove; l'urgenza di una scelta ed insieme la mancanza di criteri di una scelta, ed ancora, insieme, i tedeschi al Brennero, i tedeschi in casa, e l'ambigua voce di Badoglio: «La guerra continua».

La catastrofe, prevista eppure inattesa, venne l'8 settembre, e fu lo sconquasso definitivo. Assistemmo, in silenzio, all'irruzione immediata, terrificante della macchina da guerra tedesca per le vie di Milano. Persi ogni contatto. Senza un programma ben definito tornai a Torino e raggiunsi la valle d'Aosta. Non avevo dubbi che qualcosa si dovesse fare, ma nonostante le molte parole ascoltate, e anche dette, sul da farsi avevo idee

estremamente confuse. Altri giovani affluivano su quelle montagne: renitenti alla leva, militari sbandati, operai, valligiani. Ci costituimmo in gruppo. Riuscimmo a prendere contatti salutarci con i focolai della Resistenza che si stavano organizzando a Torino, ma non avevamo né quattrini, né armi, né esperienza.

Immediatamente dopo, il 13 dicembre, in seguito ad una delazione, un grosso rastrellamento della milizia fascista ci colse del tutto impreparati. Molti riuscirono a fuggire; io fui catturato. Avevo documenti falsi ed avrei forse potuto nascondere di essere ebreo. Tuttavia lo ammisì, al secondo o al terzo interrogatorio. Fu certamente un errore grossolano da parte mia, giudicando col senno di poi, ma in quel momento mi parve quella la miglior giustificazione al fatto di essermi dato alla macchia. Ed inoltre, mi sembrava in qualche modo un disonore rinnegare la mia origine (come vedete, ero molto giovane ed ingenuo!).

Fui mandato a Fossoli, dove affluivano via via tutti gli ebrei che venivano catturati nell'Italia del nord. C'erano uomini, donne, bambini; sani, malati, moribondi; milionari e mendicanti; tutti in attesa di qualcosa di terribile; ma nessuno allora prevedeva che cosa sarebbe seguito. Quando fummo 650 fecero la loro comparsa le SS e ci annunciarono che entro due giorni saremmo partiti, tutti, nessuno escluso. Per dove? Non si sapeva. Il viaggio durò tre giorni. Penso che non occorra descrivere un viaggio di tre giorni in un vagone piombato: freddo, sete, fatica, insonnia e, soprattutto, terrore.

Arrivammo a notte in un luogo remoto. Nessuno di noi conosceva il significato di quel nome: Auschwitz. Ci fecero scendere dai vagoni e ci interrogarono rapidamente: «Sei sano? Puoi lavorare?». In base alle risposte e ad un esame estremamente sommario ci divisero in tre gruppi: uomini validi 96 (di cui io facevo parte); donne valide 29; infine, tutti gli altri. Le donne partirono a piedi per il campo di Birkenau. Su 29 ne tornarono 4. Noi, fummo avviati al campo di Monowitz: tornammo in 10. Di tutti gli altri, i non validi al lavoro, non tornò nessuno. Erano i vecchi, i malati, i bambini, e le madri che non avevano voluto abbandonare i loro bambini. Lo sapemmo molto tempo

dopo: furono stipati nelle camere a gas e bruciati nei crematori. Per questo esisteva Auschwitz, a questo serviva Auschwitz. Così, di 650 siamo tornati in 14.

Il lager di Monowitz, a cui noi uomini fummo inviati, faceva parte del gruppo di campi dipendenti da Auschwitz, e distava 7 chilometri dal capoluogo. Devo dire subito che si trattava, a quel tempo, di uno dei campi meno duri. *Sanatorium*, lo chiamavano con scherno i prigionieri piú anziani, che avevano visto tempi ben peggiori. Non c'erano ragioni umanitarie in questo: il sistema nazionalsocialista non conosceva di tali ragioni. Ce n'erano altre. Il lager di Monowitz faceva parte di un gigantesco cantiere in cui si stava costruendo un complesso industriale della I.G. Farben, il grande trust chimico tedesco. Era un cantiere di tre chilometri per due, qualcosa di sterminato. Il lager ne faceva parte integrante, anche territorialmente: era incluso dentro al perimetro della fabbrica. Al cantiere lavoravano 40 000 operai. Di questi, 10 000 eravamo noi, gli schiavi di Monowitz. Non era né un'eccezione né un segreto per nessuno: il nostro lavoro, il nostro apporto di lavoro faceva parte ufficialmente dei piani di lavoro tedeschi, ed era stato calcolato nei preventivi di esercizio; e d'altronde noi ci trovavamo a contatto ogni giorno nel cantiere con civili tedeschi, quegli stessi civili tedeschi che oggi non fanno nulla e non ricordano nulla. Il nostro lavoro era retribuito, ma non a noi; per ogni giornata lavorativa la Farben pagava sei marchi ai nostri padroni, le SS, da cui noi dipendevamo.

Mi sono spesso domandato quanto, in questa organizzazione, ci fosse di gelido calcolo e quanto di follia e di sadismo. Era evidente che dal punto di vista delle SS le nostre prestazioni non rappresentavano che un di piú, un sottoprodotto di un'altra attività che era l'attività di sterminio. Poiché è chiaro che nessun industriale, che dico?, nessun negriero, nessun capocurma del tempo dei Faraoni avrebbe seriamente potuto pensare di ricavare un utile economico da lavoratori quali eravamo noi. Eravamo addetti, quasi tutti, a pesanti lavori di sterro e di trasporto, ma avevamo meno forza di un bambino, ed in grande maggioranza non avevamo mai preso una pala in mano in tutta

la nostra vita precedente. Ad alcuni, pochissimi, che erano in possesso di una specializzazione utile, ad esempio elettricisti, meccanici, chimici, ecc., venivano affidati lavori piú delicati; ma ognuno può intendere quanto può rendere un ingegnere che ha una fame cronica, che è coperto di stracci, pieno di piaghe infette e di pulci, che è sporco perché non si lava mai, che dovrà morire entro pochi mesi, e lo sa, che sa che forse sarà ucciso domani stesso e che, infine, non ha e non può avere alcun amore, alcun interesse al proprio lavoro, anzi lo odia, perché è il lavoro dei suoi nemici mortali.

Non è facile fare intendere con parole che cosa sia vivere in un campo di concentramento. Ancora meno facile dirlo in breve. Si dice fame, ma è una cosa diversa dalla fame che tutti conoscono, è fame cronicizzata, e non risiede piú nei visceri, ma nel cervello, è diventata un'ossessione, non la si dimentica in nessun istante della giornata; e di notte, dal principio alla fine del sonno, non si sogna che di mangiare o, meglio, si sogna che si sta per mangiare, ma poi, come nel mito di Tantalo, qualcosa, all'ultimo istante, fa sí che il cibo scompaia. Si dice fatica ma nella vita comune nessuno sperimenta questa fatica, che è quella delle bestie da traino, è fatica piú disprezzo, fatica senza scampo, senza pietà da parte di chi la impone, fatica accompagnata dalla nozione di inutilità, bestiale ed estenuante e priva di scopo. Si dice freddo, ma anche il piú umile mendicante qui trova modo di coprirsi di stracci, trova un giaciglio caldo, un bicchiere di vino. Nel lager non c'è difesa: si deve passare l'intera lunghissima giornata di lavoro vestiti di tela in mezzo alla neve, in un clima che non è il nostro, sotto la pioggia, e il sangue nelle vene è freddo e povero e non dà protezione. Così, fame, freddo, fatica sfociano fatalmente in malattia. C'è l'infermeria al lager – *Krankenbau* – ma le medicine sono solo due: aspirina ed urotropina per tutte le malattie leggere; e per le malattie gravi o anche non gravi, ma inguaribili, come l'edema da fame, che è universale, c'è una sola medicina ma radicale e tutti lo sanno. Si chiama «il camino», come si dice semplicemente: è il forno di Birkenau.

Ma i rari momenti di sosta, di assenza di dolore fisico e di disagio, quali ad esempio gli eccezionali giorni di riposo (io ne ho avuto solo cinque in un anno), sono pieni di un altro genere di dolore, non meno angoscioso: è il dolore umano, quello che nasce dal ritorno alla coscienza, dal riprendere percezione di quanto sia lontana la casa, quanto improbabile la libertà, dal ricordo dei propri cari, vivi ed inaccessibili, oppure mandati a morte come bestie al macello.

Monowitz era tuttavia un buon campo, lo dico senza ironia. A Monowitz la vita media era di tre mesi, perché era un *Arbeits lager*, un campo di lavoro e non un campo di sterminio propriamente detto. Nei campi di Chelmno, di Sobibor, di Treblinka, di Maidanek la vita media era invece di una o due settimane. Se di questi non si parla, è perché non un solo ebreo da questi luoghi è tornato per raccontare la propria storia.

Sono stato a Monowitz un anno, e ne sono uscito vivo per una combinazione di circostanze provvidenziali. In primo luogo, ho sempre avuto bisogno di poco cibo e perciò la razione del lager, pur non bastandomi, non era per me spaventosamente deficitaria come per molti altri. Si deve infatti osservare che erano proprio gli individui più vigorosi, più atletici, le prime vittime della fame. Ho visto dei contadini robustissimi di Ungheria e di Transilvania ridursi a scheletri in un mese e prendere la via del «camino». Inoltre avevo un buon allenamento alla vita di montagna, ed è forse questa la ragione per cui ho potuto resistere al freddo, al disagio e alla fatica senza ammalarmi. Sapevo un po' di tedesco e mi sono sforzato fin dai primi giorni di impararne il più possibile.

Qui devo aprire un inciso e ricordare quanto contribuì a quell'inferno il caos linguistico che vi dominava. Era un imperversare di ordini, di minacce, di bestemmie urlate in tedesco o in polacco; di regolamenti, di divieti, di prescrizioni strambe, alcune addirittura grottesche, e bisognava capire o indovinare al volo. Non esagero dicendo che alla loro ignoranza delle lingue si deve l'elevatissima mortalità dei greci, dei francesi e degli italiani in campo di concentramento. E non era facile indovinare,

ad esempio, che quella scarica di pugni e calci che vi stendeva a terra ad un tratto era dovuta al fatto che i bottoni della vostra giacca erano quattro, o sei, invece che cinque, o che eravate stati visti a letto, in pieno inverno, col cappello in testa.

Ma la conoscenza del tedesco mi fu ben altrimenti provvidenziale. Nel giugno del 1944 i tedeschi della Farben avevano bisogno di chimici per i loro laboratori. Molti fra noi si presentarono, troppi. Occorreva stabilire chi era chimico e chi no. I tedeschi sono «gente seria» ed organizzarono un esame serio, in tedesco, naturalmente. Che i candidati fossero dei fantasmi viventi, che stentavano a tenersi in piedi, a loro non interessava assolutamente: a loro interessava la produzione e quindi di trovare dei tecnici presumibilmente utili. Ne trovarono tre ed io fui uno di quelli.

Non credo di essere stato molto utile alla Farben. Erano, quelli, mesi di bombardamenti aerei incessanti, per cui il mio lavoro di *spezialist* si limitò a portare tre o quattro volte al giorno i delicati strumenti di misura dal laboratorio al sotterraneo e viceversa. Ma, soprattutto, non avevo alcuna intenzione di rendermi utile. Ad ogni modo, ebbi così il raro privilegio di passare al coperto e al caldo, e senza faticare eccessivamente, i gelidi mesi dell'inverno 1944-45.

Ad un ultimo miracoloso intervento del destino debbo inoltre la mia salvezza. Come ho accennato, non ebbi alcuna malattia in tutto il mio anno di lager, ma verso il 10 gennaio del 1945, quando già si udivano le artiglierie russe, caddi ammalato di scarlattina e fui ricoverato nell'infermeria del campo. Pochi giorni dopo il campo intero fu evacuato e simultaneamente furono evacuati tutti i campi dell'alta Slesia, Auschwitz compreso. È questo, forse, il capitolo più tremendo e meno noto nella storia di Auschwitz. L'operazione, a quanto pare decisa da Hitler in persona, ebbe luogo in poche ore: tutti i prigionieri in grado di camminare – ed erano nella zona di Auschwitz più di 150 000 – furono costretti a mettersi in cammino sulla neve, con un freddo polare, senza cibo, senza soste, per sette giorni e sette notti, verso Mauthausen, Buchenwald e Dachau: sono

centinaia di chilometri, e dovevano essere percorsi su strade congestionate da soldati sbandati, da civili in fuga e da colonne militari in marcia.

Due erano gli scopi di questa marcia pazzesca: recuperare mano d'opera per un'immaginaria controffensiva, e non lasciare testimoni alle spalle. Perciò nessuno fu lasciato indietro vivo. Chiunque rallentava la marcia veniva abbattuto. Non più di un decimo sopravvisse a quella spaventosa deportazione entro la deportazione. E questi furono aggregati agli altri lager che ho nominato, già stipati all'inverosimile, e dovettero immediatamente riprendere il lavoro. Io, con i malati, restai all'infermeria di Monowitz, e mi fu quindi risparmiata questa infernale avventura.

Le SS avevano avuto ordine di incendiare le nostre baracche e di mitragliare chi tentasse la fuga. Erano già pronte ad eseguire l'ordine, quando un furioso bombardamento aereo sconvolse il campo. Alla fine dell'incursione i tedeschi erano fuggiti. Noi malati restammo dieci giorni abbandonati a noi stessi, senza cibo e senza cure, nelle baracche sventrate. Più della metà erano morti di fame o di malattia quando i russi arrivarono, il 27 gennaio 1945.

Primo Levi

[1961].

Dichiarazioni per il processo Bosshammer

5 dicembre 1965

Preparazioni dei trasporti. Sono stato assegnato al campo di Fossoli il 27 gennaio 1944. Il campo si trovava sotto la sorveglianza della Pubblica Sicurezza italiana; al momento del mio arrivo conteneva circa 350 ebrei italiani e stranieri. Verso il 15 febbraio arrivarono a Fossoli circa 10 militi delle SS tedesche, fra cui un maresciallo tedesco, pure delle SS; essi esautorarono i funzionari italiani, ed organizzarono direttamente la deportazione. Ci fecero dire dagli interpreti che tutti gli ebrei sarebbero partiti per un paese freddo, e che perciò era opportuno portarsi dietro abiti pesanti, coperte e pellicce, oltre che, naturalmente, oggetti di valore, danaro e valuta. La deportazione ebbe luogo quando il numero degli ebrei presenti giunse a 650; vennero deportati anche malati gravissimi, fra cui una novantenne moribonda. Vennero invece lasciati in Italia i malati infettivi, e alcuni ebrei di nazionalità inglese. Da parte tedesca non furono preparate né distribuite scorte di viveri per il viaggio, però fummo autorizzati a comperarne nel campo.

Dal campo fummo trasportati alla stazione ferroviaria il 22 febbraio 1944, su autobus guidati da personale italiano, ma scortati dai militi tedeschi citati sopra; essi si comportarono con grande brutalità, percuotendoci con pugni e calci per accelerare la salita e la discesa dagli automezzi, e l'ingresso nei vagoni. Nei vagoni stessi (vagoni merci del tipo chiuso) non era predisposto alcun recipiente per l'acqua né per i servizi igienici; il pavimento era coperto da un sottile strato di paglia.

Mi risulta essere stato questo il primo trasporto di ebrei da

Fossoli verso la Germania: partí da Fossoli il 22/2 ed arrivò ad Auschwitz alla sera del 26/2.

Scorta del viaggio. Era costituita da tedeschi in divisa da SS, di cui almeno due facevano parte dei dieci citati sopra.

Meta del trasporto. Era chiaramente indicata («Auschwitz») sul cartello incollato nell'apposita cornice, all'esterno di ogni vagone.

Fra i funzionari di Pubblica Sicurezza addetti alla sorveglianza e amministrazione del campo di Fossoli, ricordo i nomi seguenti: Avitabile, Tedesco, Tagliatela. Essi si comportarono con noi con correttezza e umanità; ritengo che conoscano e ricordino i nomi dei tedeschi che operarono la deportazione del nostro convoglio.

Primo Levi

[1965].

La deportazione degli Ebrei

Intorno all'8 settembre, essendo ebreo e quindi tagliato fuori dall'esercito, e dalle università, mi sono aggregato ad un gruppo di partigiani. Incontravamo masse di militari italiani provenienti dalla Francia, da tutta Italia che viaggiavano in senso opposto; chi per andare a casa, chi alla ricerca di armi, chi alla ricerca di un capo.

Tutti questi ex militari, con cui parlavamo, avevano da dire una cosa soltanto: non si doveva più fare la guerra con i Tedeschi, perché avevano visto cosa essi avevano fatto; erano stati al fronte in Grecia, in Jugoslavia, in Russia e dicevano: «Questa non è guerra, questi non sono alleati, non sono soldati, non sono uomini». L'unità che ci ha legati è nata da questa umanissima evidenza che è quella dell'umanità pura e semplice, che in Italia, malgrado molti difetti degli italiani, vive ancora. Questo è, mi pare, un primo elemento da non trascurare per delineare l'apporto degli internati militari.

Il secondo è questo: benché sia stato catturato come partigiano, scioccamente, inconsciamente, come volete, mi sono dichiarato ebreo, e sono finito nel campo di Auschwitz.

Il campo di lavoro dove lavoravo io era accanto a quello in cui c'erano inglesi, americani, prigionieri russi, polacchi, francesi, ed anche prigionieri italiani: alcuni militari, altri civili rastrellati, altri ancora i cosiddetti «operai volontari». I prigionieri italiani non stavano molto meglio di noi; è vero che nei loro campi non c'erano le camere a gas con i crematori e questo è un particolare molto importante, ma nei primi tempi le condizioni ambientali e di vestiario non erano molto diverse dalle nostre.

Tuttavia da quei militari italiani che per essere lavoratori specializzati, per avere un mestiere, si trovavano in condizioni migliori; da tutti questi noi abbiamo avuto un aiuto; non solo da questi, ma anche dai prigionieri italiani civili; e non solo noi italiani, ma tutti l'hanno riconosciuto. Era toccante la sensibilità di quei nostri connazionali. I tedeschi lo sapevano che gli italiani fossero «brava gente», come dicevano in tono di scherno; ed era vero, era una cosa riconosciuta. Questo credo coincida con il fatto di cui si è a lungo parlato questa sera, cioè dell'alta percentuale, della quasi totalità degli italiani militari che hanno rifiutato l'adesione alla R.S.I. perché era l'adesione al nazismo ed alla disumanità dei sistemi nazisti.

Detto questo, e benché io sia stato arrestato come partigiano, porto qui, questa sera, la testimonianza di tutti coloro che non potevano scegliere, mentre per i giovani, per i giovani della mia generazione, una scelta ci poteva essere (e nel mio caso c'era stata dopo): la scelta del *no*, del non aderire.

Porto la testimonianza di quelli che non potevano scegliere, vale a dire di tutti i cittadini ebrei italiani e stranieri. Questi non potevano fare nessuna scelta: erano donne, erano vecchi, erano persone tagliate fuori da anni ormai da qualsiasi contatto col mondo esterno; vivevano, fin dal 1939, in clandestinità, e per essi una scelta era evidentemente impossibile. Dovrei dire *quasi* impossibile, perché malgrado tutto, malgrado le enormi difficoltà, malgrado l'assenza di un'organizzazione, una resistenza c'è stata, non soltanto in seno alle minoranze ebraiche, polacche, russe, ucraine, ma anche aderirono, nei campi di concentramento stessi, collettività in fusione e collaborazione con gli altri movimenti clandestini che in tutti i campi di concentramento sono nati e vissuti.

Naturalmente il discorso è diverso per coloro che erano nei campi di concentramento per politici, e per quelli invece che erano in campi di concentramento come Auschwitz in cui la maggioranza era ebraica; le ragioni sono evidenti: in un campo di politici o a maggioranza di politici, i prigionieri avevano alle spalle una scuola, una scuola dura addirittura con dei temi di

preparazione politica. Erano per lo piú uomini nel vigore delle loro forze, per i quali la deportazione era avvenuta, per molti, nel pieno della loro carriera di lavoro normale. In piú esisteva facilmente una solidarietà, almeno fra gruppi nazionali, ed anche per affinità politiche. Nel campo di Auschwitz le cose erano diverse; era una Babele, almeno per noi italiani, era precipitare nel buio; cioè venire proiettati in un mondo che non si capiva e che noi non comprendevamo. Non comprendevamo per molte ragioni: intanto per il linguaggio, e poi in quanto il campo era retto da un regolamento ferreo che nessuno ci insegnava e noi dovevamo apprendere con l'intuito, parlando poco, sbagliando, morendo. Ed ancora perché il mosaico delle nazionalità, delle provenienze e delle ideologie era talmente complicato e confuso che veramente occorrevo mesi per orientarcisi, ed in mesi si moriva.

Ad Auschwitz c'era il 95% di ebrei ed il 5% circa fra politici ed i cosiddetti triangoli verdi, cioè i criminali comuni. Legalmente non c'era differenza; di fatto la differenza c'era, ed era enorme: i politici ed i «triangoli verdi» erano quasi tutti tedeschi e questo non era mai dimenticato dai tedeschi stessi. Persino i comunisti tedeschi, di cui la maggioranza era stata sterminata da Hitler, venivano considerati, per razza e linguaggio, qualche cosa di profondamente diverso dagli ebrei. I politici tedeschi che spesso si sono comportati molto bene con noi, erano prigionieri da 5-10-12 anni e tutti sanno cosa voglia dire «fare carriera»; questi l'avevano fatta; chi non l'aveva fatta non c'era piú. Perciò al di fuori di ogni regolamento, anche se non spettava loro un trattamento diverso, l'avevano o se lo organizzavano.

La vita media nel campo in cui sono stato, che era un buon campo perché di lavoro, era di tre mesi; in tre mesi la popolazione si dimezzava, ma veniva reintegrata con nuovi apporti. Ho detto che era un buon campo per molte ragioni, perché era un campo di lavoro, perché c'erano molte occasioni di prendere contatti con militari italiani, persino con militari inglesi; la barriera che ci separava dal mondo non era completamente impermeabile, e qualche passaggio, qualche smagliatura esisteva. Ma

tutti sanno che cosa fosse il campo di Birkenau: era un campo da dove non si usciva, dove non si parlava di vita media; esso serviva solo a distruggere.

Non è che questo lo dica per stabilire una priorità o un'aristocrazia fra internati, lontano da me questo intento; volevo soltanto accennare che, malgrado questa condizione, persino nel campo di Auschwitz un movimento di resistenza è nato; non solo clandestino, ma è venuto in luce con quell'episodio che è tuttora fuori della storia, – perché non ha avuti superstiti, – ed è quello del sabotaggio ai forni crematori.

È da sperare che in qualche modo si riesca, in base a qualche testimone ancora vivo, in base a sopralluoghi, a chiarire completamente il modo in cui questo è avvenuto. In quelle condizioni di *zero*, di nulla, tuttavia un nucleo di persone ha avuto modo non solo di far esplodere prima i forni crematori, ma anche di trovare armi, di combattere con i Tedeschi, di ucciderne parecchi e di tentare una fuga.

Merita ancora ricordare che una trentina di uomini riuscirono a passare il confine, ma furono riconsegnati ai tedeschi dai polacchi che avevano un terrore folle dei tedeschi stessi. E così queste poche decine di eroi che erano riusciti, per la prima volta, a praticare un varco in Auschwitz che doveva servire non solo a loro, ma a tutta la popolazione del campo, videro cadere miseramente il loro tentativo.

Primo Levi

[1966].

Questionario per il processo Bosshammer

Fragebogen / Questionario

- 1) *Wo lebten Sie bis zu Ihrer Verhaftung in Italien?*
Dove ha vissuto fino al suo arresto in Italia?

A Torino

- 2) *Wann und von wem wurden Sie verhaftet?*
Quando e da chi è stato arrestato?

il 3-XII-'43 a Lanzo d'Intelvi (Como) dalla Milizia Fascista alla frontiera Svizzera; ero stato respinto dalla Svizzera, dove avevo tentato con mia moglie di rifugiarmi

- 3) *Warum werden Sie verhaftet?*
Perché è stato arrestato?

perché Ebreo

- 4) *Wohin kamen Sie nach Ihrer Verhaftung?*
Dove è stato trasportato dopo il suo arresto?

Prima nelle carceri di Como, poi in quelle di Modena e poi nel Campo di Concentramento di Fossoli

- 5) *Waren Sie im Polizei-Durchgangslager Fossoli di Carpi (bei Modena)?*

È stato nel campo di transito poliziesco di Fossoli di Carpi (presso Modena)?

Wenn ja, wann und von wo aus kamen Sie dorthin und wie lange blieben Sie in Fossoli?

Se questo è il caso: quando e partendo da che luogo ci è stato trasportato, e quanto tempo ci è rimasto?

Permanenza nel Campo di Fossoli: dal 21-XII-'43 al 21-II-'44

Wie wurden Sie und Ihre Leidensgenossen dort behandelt?
Come lei e i suoi compagni di sventura ci siete stati trattati?

Non troppo male finché il Campo rimase sotto la direzione della Polizia Italiana e cioè fino a due giorni prima della partenza per Auschwitz

- 6) *Haben Sie in Italien den damaligen SS-Sturmbannführer Friedrich Boßhammer kennengelernt?*

Ha conosciuto in Italia l'ex-Sturmbannführer delle SS. Friedrich Bosshammer?

Non so; non abbiamo mai saputo i nomi degli ufficiali e dei militi SS.

Falls ja, bei welcher Gelegenheit und unter welchen Umständen?

Se questo è il caso: a che occasione e sotto quali circostanze l'ha conosciuto?

- 7) *Wann sind Sie aus Fossoli di Carpi (oder gegebenenfalls aus einen anderen Ort Italiens) nach Auschwitz deportiert worden (Daten bitte so genau wie möglich angeben)?*

Quando è stato deportato da Fossoli di Carpi (o eventualmente da un altro luogo dell'Italia) a Auschwitz (Pregasi indicare i dati il più precisamente possibile)?

Partiti la sera del 21-II-'44 da Fossoli, arrivati ad Auschwitz la sera del 26-II-'44

- 8) *Wußten Sie bei Ihren Abtransport aus Italien, wohin Sie gebracht wurden?*

Alla partenza dall'Italia, ha saputo dove veniva trasportato?

Sí, ad Auschwitz

- 9) *War Ihnen vor Ihrer Deportation bekannt, daß den deportierten Juden der Tod drohte oder hegten Sie mindestens entsprechende Befürchtungen?*

Prima della sua deportazione, ha saputo che gli ebrei deportati erano minacciati di morte, o almeno lo temeva?

Lo sapevo con certezza

Falls ja, wie kamen Sie zu Ihrem Wissen oder wodurch wurden Ihre Befürchtungen hervorgerufen?

Se questo è il caso: come è venuto a saperlo e da che cosa è stato provocato il Suo timore?

Notizie avute da Ebrei jugoslavi, tedeschi, polacchi, austriaci profughi in Italia, e che erano perfettamente al corrente di quanto succedeva nei Campi Tedeschi di Concentramento

- 10) *Wie kamen Sie nach Auschwitz (Art des Abtransportes, Ein- und Ausladebahnhof, Fahrtroute des Zuges usw.)?*

In che modo è stato trasportato ad Auschwitz (modo di trasporto, stazione di carica e scarica, itinerario del treno ecc.)?

In treno, vagoni merci, 40-50 persone in ogni vagone, senza pagliericci né coperte. Itinerario: Fossoli - Brennero - Vienna - Moraska Ostrawa - Auschwitz

- 11) *Wie lange waren Sie von Italien nach Auschwitz unterwegs?*

Per quanto tempo è stato in giro dall'Italia a Auschwitz?

Cinque giorni

- 12) *Schildern Sie bitte die näheren Umstände Ihrer Fahrt nach Auschwitz (Personen- oder Güterwagen, Belegung Ihres Waggons, Verpflegungsausgabe, etwa warmes Essen und Getränke bei Antritt und während der Fahrt, Aussteigemö-*

lichkeiten bei Zwischenaufenthalten, Todesfälle während der Fahrt usw.).

Racconta per favore le circostanze precise del suo viaggio a Auschwitz (treno viaggiatori - treno merci, con quante persone è stato occupato il vagone, forniture del vitto, per esempio cibo e bevanda caldo prima e durante il viaggio, possibilità di scendere durante una fermata, mortalità durante il viaggio ecc.).

Mai cibo caldo, né prima né durante il viaggio né all'arrivo; come vitto, pane nero, formaggio, un po' di marmellata; da bere, acqua fresca distribuita col vitto una volta al giorno; possibilità di scendere dal treno una volta al giorno in aperta campagna per soddisfare le necessità corporali davanti a tutti, compagni di viaggio e soldati di scorta; mortalità un vecchio di 75 anni. Molto sofferto per il freddo terribile e la sete

- 13) *Wie viele Menschen wurden nach Ihrer Schätzung mit Ihrem Transport nach Auschwitz deportiert (Anhaltspunkte für Ihre Schätzung können die Länge des Zuges, die Anzahl und die Belegung der einzelnen Waggons sowie Ihre Beobachtungen beim Einladen in Italien und Ausladen in Auschwitz sein)?*
Secondo la sua valutazione, quante persone sono state deportate a Auschwitz con lo stesso trasporto (la Sua valutazione può basarsi ad esempio sulla lunghezza del treno, il numero e la misura d'occupazione dei singoli vagoni come anche le osservazioni fatte durante il carico in Italia e lo scarico ad Auschwitz)?

Di certo, il mio trasporto era composto da 650 persone; il più vecchio di anni 75 (morto in viaggio); il più giovane di tre mesi

- 14) *Wo kamen Sie in Auschwitz an und wo wurden Sie ausgeladen?*
Dove è arrivato ad Auschwitz e dove è stato scaricato?

Arrivato alla stazione ferroviaria di Auschwitz alle ore 21 del 26-II-'44, il gruppo fu subito diviso: da una parte le donne e i

bambini, dall'altro gli uomini e poi ogni gruppo suddiviso ancora in 2: Giovani e sani da un lato; anziani e bambini sotto i 14 anni e malati dall'altro

15) *Fand eine Selektion statt? Wie ging sie vor sich?*

È stato fatto una selezione e in che modo si è svolta?

La selezione fu molto rapida e brutale; io fui messo nel gruppo dei sani, che risultò poi composto da 95 uomini e che fu trasportato subito con diversi camions al Campo di Lavoro di Monowitz (detto «BUNA»); il gruppo delle donne ammesse al Campo per lavoro (12 donne) fu portato invece a Birkenau.

16) *Wie viele Männer und Frauen kamen nach der Selektion zur Arbeitseinsatz im Lager? Was wurde aus den übrigen?*

Dopo la selezione, quanti uomini e quante donne sono stati impegnati al lavoro nel campo? Che cosa è successo con gli altri?

95 uomini e 12 donne; tutti gli altri furono condotti subito alle Camere a Gas di Birkenau e gassati la sera stessa. Dei 95 uomini e delle 12 donne ammesse al lavoro ne rientrarono in Italia alla fine della guerra rispettivamente 8 e 4.

17) *Welche Häftlingsnummer erhielten Sie in Auschwitz?*

Quale numero di detenuto Le è stato dato ad Auschwitz?

174489

18) *Wann und wodurch erfuhren Sie, was in Auschwitz mit den Juden geschah?*

Quando e in quale occasione è venuto a sapere che cosa sarebbe successo agli ebrei ad Auschwitz?

Fin dall'inverno 1942-1943, quando prestavo la mia opera di medico in un'organizzazione ebraica di assistenza agli Ebrei stranieri rifugiati in Italia

19) *Wie viele Teilnehmer Ihres Transportes haben außer Ihres das Kriegsende überlebt? Geben Sie bitte gegebenenfalls Namen und Adressen der Ihren bekannten Überlebenden an? Welche Ihnen namentlich bekannten Teilnehmer Ihres Transportes sind in Auschwitz ermordet worden?*

A) Fuori di Lei, quanti partecipanti al Suo trasporto hanno sopravvissuto la fine della guerra?

B) La prego d'indicare eventualmente nome e indirizzo dei sopravvissuti di Sua conoscenza.

C) Quali dei partecipanti da Lei conosciuti di nome sono stati assassinati ad Auschwitz?

A) 7 uomini e 4 donne

B) dott. Primo LEVI - Torino - Corso re Umberto 75

dott. Aldo MOSCATI - PISA - Lungarno Buozzi 2

dott. Luciana NISSIM - MILANO - Via ????

Stella VALABREGA - ??????????

Eugenio RAVENNA - FERRARA - Via Bologna

Luciano MARIANI - MILANO (deceduto nel Dicembre 1968)

Leo Zelicowski - ARCO (Trento) - Via Capitelli 49

? ZELICOWICH - ??????

C) Jolanda DE-BENEDETTI in DE-BENEDETTI da ALBA (Cuneo)

Franco SACERDOTE da Napoli

Renato Ortona da Torino

Guido Melli da Modena

ing. Mario Levi da Milano con moglie e figlia

Giuseppe (?) LURIA da Torino

Guido Valabrega da Torino e moglie

Enrico MARIANI da Venezia con moglie, figlio, padre, madre e 2 cugine

? GLUKSMANN da Vienna

? ISRAEL e moglie da Sarajevo

Sigra ? Kabilio

Famiglia Valabrega da Genova (padre, madre, figlio, figlia)

Famiglia Maggiore BASSANI da Udine (padre, madre, figlio,
figlia)

Famiglia Ravenna da Ferrara (padre, madre, figlia)

Famiglia TEDESCO da Venezia (padre, madre, due figli)

Torino - 5-VIII -'70
(data)

Dr. Leonardo DE-BENEDETTI
(firma)

[1970].

Questionario per il processo Bosshammer

Fragebogen / Questionario

- 1) *Wo lebten Sie bis zu Ihrer Verhaftung in Italien?*
Dove ha vissuto fino al Suo arresto in Italia?

Sempre in Italia, a Torino e a Milano

- 2) *Wann und von wem wurden Sie verhaftet?*
Quando e da chi è stato arrestato?

Il 13 dicembre 1943, dalla Milizia fascista (Centurione Ferro) presso BRUSSON (Aosta).

- 3) *Warum werden Sie verhaftet?*
Perché è stato arrestato?

Per attività partigiana. La mia qualità di ebreo è venuta in luce più tardi.

- 4) *Wohin kamen Sie nach Ihrer Verhaftung?*
Dove è stato trasportato dopo il suo arresto?

Dapprima alla caserma della Milizia fascista in Aosta, poi (verso la fine di gennaio 1944) al campo di Fossoli di Carpi.

- 5) *Waren Sie im Polizei-Durchgangslager Fossoli di Carpi (bei Modena)?*
È stato nel campo di transito poliziesco di Fossoli di Carpi (presso Modena)?

Sí

Wenn ja, wann und von wo aus kamen Sie dorthin und wie lange blieben Sie in Fossoli?

Se questo è il caso: quando e da che luogo ci è stato trasportato, e quanto tempo ci è rimasto?

Da Aosta (vedi sopra): sono rimasto a Fossoli fino al 22 febbraio 1944.

Wie wurden Sie und Ihre Leidensgenossen dort behandelt?

Come Lei e i suoi compagni di sventura ci siete stati trattati?

Durante il periodo del nostro soggiorno, il campo era sotto l'amministrazione della Polizia Italiana. Non abbiamo subito cattivi trattamenti, ma il cibo, per chi non aveva danaro, era scarso.

- 6) *Haben Sie in Italien den damaligen SS-Sturmbannführer Friedrich Boßhammer kennengelernt?*

Ha conosciuto in Italia l'ex Sturmbannführer della SS, Friedrich Bosshammer?

No.

Falls ja, bei welcher Gelegenheit und unter welchen Umständen?

Se questo è il caso: a che occasione e sotto quali circostanze l'ha conosciuto?

/

- 7) *Wann sind Sie aus Fossoli di Carpi (oder gegebenenfalls aus einem anderen Ort Italiens) nach Auschwitz deportiert worden (Daten bitte so genau wie möglich angeben)?*

Quando è stato deportato da Fossoli di Carpi (o eventualmente da un altro luogo dell'Italia) a Auschwitz (Pregasi indicare i dati il più precisamente possibile)?

Sono stato deportato da Fossoli ad Auschwitz il 22 febbraio 1944.

- 8) *Wußten Sie bei Ihren Abtransport aus Italien, wohin Sie gebracht wurden?*

Alla partenza dall'Italia, ha saputo dove veniva trasportato?

Nulla ci è stato comunicato. I vagoni del convoglio portavano cartelli con l'indicazione «Auschwitz»: però nessuno di noi sapeva dove Auschwitz si trovasse, e cosa significasse questo nome.

- 9) *War Ihnen vor Ihrer Deportation bekannt, daß den deportierten Juden der Tod drohte oder hegten Sie mindestens entsprechende Befürchtungen?*

Prima della sua deportazione, ha saputo che gli ebrei deportati erano minacciati di morte, o almeno lo temeva?

Lo temevo.

Falls ja, wie kamen Sie zu Ihrem Wissen oder wodurch wurden Ihre Befürchtungen hervorgerufen?

Se questo è il caso: come è venuto a saperlo e da che cosa è stato provocato il Suo timore?

Da notizie della Radio Britannica, e da colloqui avuti con numerosi ebrei stranieri (specialmente croati) che si erano rifugiati in Italia per sfuggire alla occupazione nazista.

- 10) *Wie kamen Sie nach Auschwitz (Art des Abtransportes, Ein- und Ausladebahnhof, Fahrtroute des Zuges usw.)?*

In che modo è stato trasportato a Auschwitz (modo di trasporto, stazione di carica e scarica, itinerario del treno ecc.)?

In vagoni merci, dalla stazione di Carpi alla stazione di Auschwitz, attraverso Mantova, Verona, Brennero, Salisburgo, Vienna, Brno.

- 11) *Wie lange waren Sie von Italien nach Auschwitz unterwegs?*

Per quanto tempo è stato in giro dall'Italia a Auschwitz?

Quattro giorni.

- 12) *Schildern Sie bitte die näheren Umstände Ihrer Fahrt nach Auschwitz (Personen- oder Güterwagen, Belegung Ihres Waggons, Verpflegungsausgabe, etwa warmes Essen und Getränke bei Antritt und während der Fahrt, Aussteigemöglichkeiten bei Zwischenaufenthalten, Todesfälle während der Fahrt usw.).*

Racconta per favore le circostanze precise del Suo viaggio a Auschwitz (treno viaggiatori - treno merci, con quante persone è stato occupato il vagone, fornitura del vitto, per esempio cibo e bevanda caldo, prima e durante il viaggio, possibilità di scendere durante una fermata, mortalità durante il viaggio ecc.).

Il treno era composto di 12 vagoni, con $45 \div 60$ persone per vagone. Non ricevemmo né cibo né bevande di alcun genere durante il viaggio; soltanto ci fu concesso di portare con noi pane, marmellata ed acqua. Ci fu permesso di scendere dai vagoni una volta al giorno; era proibito chiedere viveri attraverso i finestrini nelle stazioni. A mia conoscenza, almeno una donna morì durante il viaggio: fu vietato scaricare il cadavere.

- 13) *Wie viele Menschen wurden nach Ihrer Schätzung mit Ihrem Transport nach Auschwitz deportiert (Anhaltspunkte für Ihre Schätzung können die Länge des Zuges, die Anzahl und die Belegung der einzelnen Waggons sowie Ihre Beobachtungen beim Einladen in Italien und Ausladen in Auschwitz sein)?*

Secondo la Sua valutazione, quante persone sono state deportate a Auschwitz con lo stesso trasporto (la Sua valutazione può basarsi ad esempio sulla lunghezza del treno, il numero e la misura d'occupazione dei singoli vagoni come anche le osservazioni fatte durante il carico in Italia e lo scarico ad Auschwitz)?

I deportati con quel convoglio erano 650.

- 14) *Wo kamen Sie in Auschwitz an und wo wurden Sie ausgeladen?*

Dove è arrivato ad Auschwitz e dove è stato scaricato?

Siamo scesi dal treno di notte, alla stazione della città di Auschwitz (non a Birkenau); qui stesso avvenne la selezione.

- 15) *Fand eine Selektion statt? Wie ging sie vor sich?*

È stato fatto una selezione e in che modo si è svolta?

La selezione avvenne subito, e fu rapidissima: uno sguardo e una domanda, «Sei sano o malato?». In base alla risposta, ci venivano indicate tre direzioni, ove attendevano tre o più autocarri (rispettivam. uomini abili; donne abili; inabili).

- 16) *Wie viele Männer und Frauen kamen nach der Selektion zur Arbeitseinsatz im Lager? Was wurde aus den übrigen?*

Dopo la selezione, quanti uomini e quante donne sono stati impegnati al lavoro nel campo?

Che cosa è successo con gli altri?

Andarono al lavoro: 69 uomini (a Monowitz-Buna)

29 donne (a Birkenau)

Tutti gli altri furono uccisi entro 2 ÷ 3 giorni.

- 17) *Welche Häftlingsnummer erhielten Sie in Auschwitz?*

Quale numero di detenuto Le è stato dato ad Auschwitz?

174517

- 18) *Wann und wodurch erfuhren Sie, was in Auschwitz mit den Juden geschah?*

Quando e da quale occasione è venuto a sapere che cosa sarebbe successo agli ebrei ad Auschwitz?

Nel campo di Monowitz-Buna, da colloqui con i compagni di prigionia.

- 19) *Wie viele Teilnehmer Ihres Transportes haben außer Ihres*

das Kriegsende überlebt? Geben Sie bitte gegebenenfalls Namen und Adressen der Ihnen bekannten Überlebenden an? Welche Ihnen namentlich bekannten Teilnehmer Ihres Transportes sind in Auschwitz ermordet worden?

Fuori di Lei, quanti partecipanti al Suo trasporto hanno sopravvissuto la fine della guerra?

La prego di indicare eventualmente nome e indirizzo dei sopravvissuti di Sua conoscenza.

Quali dei partecipanti da Lei conosciuti di nome sono stati assassinati ad Auschwitz?

A quanto io so, altri 13 membri del mio trasporto sono sopravvissuti. Fra questi:

Leonardo De Benedetti, c. Re Umberto 61, Torino

Eugenio Ravenna, Ferrara

Liko Israel, Kiryat Tivon, Yizreel Str. 4, Israele

Aldo Moscati, Viale Buozzi 1, Pisa

Luciana Nissim Momigliano, via F. Corridoni 1, Milano

N.B. Altri dettagli sul mio arresto e deportazione sono contenuti nel mio libro *Se questo è un uomo*, ed. Einaudi, edito anche in Germania dalla Fischer Bucherei di Francoforte (*Ist das ein Mensch?*, 1961).

Primo Levi
(firma)

2 settembre 1970
(data)

Primo LEVI, corso Re Umberto 75, 10128 TORINO, Italia.

[1970].

Deposizione per il processo Bosshammer

Tribunale di Torino, lunedì 3 maggio 1971

Primo Levi, nato a Torino il 31.7.1919, residente a Torino, Corso Re Umberto 75.

D.R. «Sono ebreo nel pieno senso legale del termine».

D.R. «Nel caso fosse necessario di procedere a un secondo interrogatorio, per ragioni di lavoro, preferirei deporre in Italia. Tuttavia non ho obiezioni di principio a recarmi in Germania».

Sono stato arrestato nel dicembre 1943 dalla milizia fascista, in seguito ad una delazione. L'azione della milizia fascista non era diretta alla cattura degli ebrei, ma di un gruppo partigiano di cui io facevo parte.

Dopo l'arresto sono stato interrogato dalla milizia stessa e dalla polizia italiana; nel corso di questo interrogatorio ho dichiarato io stesso di essere ebreo. In seguito a questa mia dichiarazione sono stato inviato al campo di raccolta di Fossoli, presso Carpi. Il trasferimento al campo di Fossoli ebbe luogo verso la fine del gennaio 1944.

A quanto mi risulta in quel momento il campo di Fossoli si trovava sotto l'amministrazione della polizia italiana.

I nostri rapporti con i funzionari della polizia italiana erano discreti. A nostra domanda, essi ci assicurarono più volte che il campo sarebbe rimasto sotto amministrazione italiana e che non saremmo stati ceduti all'autorità tedesca.

Non posso dire con precisione quando le autorità tedesche

sono subentrate a quelle italiane nella direzione del campo: ricordo però di avere visto per la prima volta uomini delle SS il giorno 20.2.1944: posso garantire questa data perché subito dopo il mio ritorno ho scritto appunti destinati ad essere inclusi in un libro. Questo libro porta il titolo italiano *Se questo è un uomo*, Ed. De Silva, 1947 ed è stato tradotto in tedesco col titolo *Ist das ein Mensch?*, Fischer Bücherei 1961.

Il giorno 20 circa, ho visto per la prima volta personalmente un gruppo di quattro o cinque SS – non ricordo il numero esatto. Che fossero appartenenti alle SS lo posso dire con precisione, perché già a quel tempo conoscevo la differenza tra le uniformi della Wehrmacht e quelle delle SS. Secondo i racconti di alcuni miei compagni di prigionia, questi militari delle SS erano già presenti al campo da qualche giorno, ma io li ho visti per la prima volta verso il 20 febbraio. Non posso dire quali fossero i loro gradi, ma posso affermare che almeno uno di loro era un ufficiale, perché ho udito che assegnava ordini agli altri. Non ho potuto osservare se era arrivato insieme con gli altri o no. Questo ufficiale ha scambiato qualche parola in tedesco anche con noi: si serviva occasionalmente anche di qualche parola italiana, e ricordo di averlo udito dire rivolto agli altri, in italiano: «Campo grande, legna niente»; nella sua intenzione, questo era un rimprovero per l'amministrazione precedente del campo. Da questa sua frase abbiamo tratto qualche speranza sul nostro futuro destino.

Mi sono state mostrate alcune fotografie dell'imputato Bosshammer, ma non sono in grado di riconoscere in queste immagini alcuna delle persone viste allora. A quanto mi ricordo, al momento del mio arrivo nel campo di Fossoli, gli ebrei italiani erano da 100 a 200; il loro numero aumentò poi rapidamente, e raggiungeva la cifra di 650 al momento della deportazione. Poco prima del 20 febbraio giunse a Fossoli un gruppo di ebrei proveniente dalle Carceri Nuove di Torino. Non posso dire se essi furono condotti a Fossoli da italiani o da tedeschi. Non posso neppure dire se insieme con le SS giunse a Fossoli un gruppo di 60 fino a 80 ebrei. Non posso dire con precisione se gli

arrivi furono più frequenti nella seconda metà di febbraio, ma ricordo che circa quindici giorni dopo il nostro arrivo un gruppo di ebrei appena arrivati dovette dormire per terra una notte perché mancava posto per ospitarli. A quanto ricordo, i circa 400 ebrei che giunsero a Fossoli durante il mio soggiorno sono arrivati a scaglioni.

Formalmente l'amministrazione del campo era rimasta in mano italiana, ma avemmo subito l'impressione che il comando effettivo fosse passato ai tedeschi; infatti la sera stessa del 20 febbraio un soldato delle SS da noi interrogato [disse] che saremmo partiti tutti l'indomani o il dopodomani. Erano queste, forse, le prime parole tedesche che sentivo. Il tedesco che pronunciò questa frase era un soldato semplice.

Dopo l'annuncio della partenza le condizioni interne del campo non cambiarono, ma la guardia esterna fu rinforzata. Da parte tedesca, non posso dire da chi personalmente venne dichiarato che se uno di noi fosse fuggito dieci sarebbero stati fucilati. Il mattino del 21 febbraio alcuni di noi chiesero ai soldati delle SS se avremmo dovuto o potuto portare con noi le nostre cose. Ci risposero che saremmo stati trattati bene, ma che il paese di destinazione era freddo; perciò ci consigliarono di portare via tutto quanto possedevamo, danaro, oro, gioielli, valute e particolarmente pellicce, coperte, ecc. Chiedemmo ai soldati delle SS qual era la nostra destinazione e che cosa sarebbe avvenuto di noi, ma ci risposero che non lo sapevano.

Non ricordo se abbia avuto luogo un interrogatorio personale, per gruppi famigliari: può essere che questo sia avvenuto per gli ebrei non italiani. Certamente le SS possedevano però un elenco alfabetico, poiché al mattino del 22 febbraio ebbe luogo un appello a cui i singoli dovevano rispondere «presente». Ricordo con precisione il numero degli ebrei deportati, che erano 650, perché al termine dell'appello un tedesco disse «650 Stück, alles in Ordnung». Non ricordo chi eseguì l'appello, se cioè l'ufficiale o i soldati.

Sono sicuro che la partenza avvenne il 22 febbraio non solo in base a quanto ho scritto nel libro citato, ma anche in base ad

una lettera di cui conservo copia, che io scrissi subito dopo il mio rientro in Italia ad alcuni miei parenti in America.

Non ricordo se dopo l'arrivo dei tedeschi abbiano avuto luogo contatti da parte nostra con la polizia italiana del campo allo scopo di evitare le deportazioni. Nei giorni precedenti avevamo cercato di ottenere qualche assicurazione contro la deportazione, ma non ottenemmo che qualche promessa molto vaga...¹

Dopo l'appello venimmo caricati su alcuni pullman, insieme con i nostri bagagli, e portati dal campo alla stazione ferroviaria di Carpi. Le SS erano con noi, i nostri bagagli erano sul tetto del pullman, e all'arrivo alla stazione un soldato delle SS mi ordinò di salire sul tetto per scaricare i bagagli: a quel tempo io non comprendevo i tedeschi e non capii questo ordine; il soldato mi percosse e mi obbligò con la violenza a salire sul tetto.

Mi pare di essere stato trasportato da Fossoli a Carpi con uno dei primi pullman. Non posso dire se questi pullman fecero un viaggio solo o più viaggi da Fossoli a Carpi e viceversa. Quando giunsi alla stazione di Carpi, mi pare di ricordare che il treno era ancora quasi vuoto. Secondo l'intenzione dei tedeschi i vagoni avrebbero dovuto essere occupati per ordine alfabetico, a partire dal primo; riuscimmo però in certa misura ad evitare questo ordinamento, in modo da non separarci da alcuni amici. Mi pare di ricordare che il mio pullman partì da Fossoli verso le 10 di mattina. Il treno fu completamente occupato verso le 14, ma non partì che verso le 18. Molti prigionieri che volevano ricongiungersi in altri vagoni con amici o parenti furono percossi rudemente.

Questo ordine dei tedeschi, di occupare il treno per ordine alfabetico venne fatto rispettare con grande durezza anche quando in questo modo si venivano a separare gruppi famigliari in diversi vagoni. Io venni percosso con calci e col calcio di un fucile. Un mio collega, che tentava di cambiare vagone, venne sbattuto contro il montante del vagone, e ferito alla fronte, tanto che giunse ad Auschwitz ferito, con la ferita ancora aperta.

¹ (dalla quale si capiva che non avevano voce in capitolo).

Il treno era composto di dodici vagoni merci, ciascuno dei quali era occupato da 45 fino a 60 persone. Il mio vagone era il piú piccolo ed era occupato da 45 persone. Un occupante del mio vagone poté leggere un cartello appeso all'esterno del vagone stesso che portava la scritta «Auschwitz», ma nessuno di noi sapeva il significato di questa parola, né dove la località si trovasse.

La nostra scorta viaggiava in un vagone particolare, non ricordo se in testa o in coda al convoglio, e non ricordo se era un vagone merci o viaggiatori; questo vagone conteneva anche le scorte per il viaggio.

La nostra scorta era composta di uomini delle SS, almeno in parte: infatti le nostre condizioni psicologiche durante il viaggio non erano tali da permetterci di fare distinzioni. Mi è stato detto che nel 1945 ho deposto che almeno due del personale di accompagnamento erano SS del campo di Fossoli; può essere che allora la mia memoria fosse piú fresca di adesso, in ogni caso a quel tempo ho cercato di rispondere nel modo piú veridico possibile.

Non ricordo se l'ufficiale delle SS, che avevo visto a Fossoli, fosse con noi durante il viaggio sul pullman o piú tardi sul treno.

I vagoni contenevano soltanto un po' di paglia sul pavimento e nessun tipo di gabinetto e nessun secchio. Nel nostro vagone c'erano alcuni bambini, e perciò era disponibile qualche vaso da notte per mezzo del quale potevamo liberarci degli escrementi attraverso la finestrella del vagone. Era possibile uscire dal vagone solo una volta al giorno, qualche volta in stazioni, qualche volta in aperta campagna. In entrambi i casi i prigionieri dovevano adempiere ai loro bisogni personali pubblicamente, sotto i vagoni o nelle vicinanze immediate, e promiscuamente, uomini e donne. La scorta era sempre presente. Alla notte c'era appena lo spazio per dormire coricati per terra, su un fianco, e compressi l'uno contro l'altro. I vagoni erano privi di riscaldamento, e la brina si condensava all'interno. Alla notte faceva molto freddo, di giorno si soffriva un po' meno perché ci si poteva muovere.

Per quanto riguarda l'alimentazione ci era stato concesso di

provvedere ad alcune scorte di pane marmellata e formaggio; ed acqua; il pane e la marmellata erano in misura sufficiente per non soffrire la fame, ma l'acqua era molto scarsa perché a Fossoli non possedevamo recipienti, perciò tutti soffrivano gravemente la sete. La scorta ci proibiva di chiedere acqua all'esterno e di riceverne attraverso il finestrino.

Durante tutto il viaggio non ricevemmo alcun alimento caldo; solo durante la discesa quotidiana dal vagone, due o tre uomini per vagone venivano condotti dalla scorta al vagone delle provviste per prelevare il pane e la marmellata per il loro vagone. Soltanto una volta, a Vienna, ci fu concesso di rinnovare la scorta d'acqua. Nel nostro vagone c'era un bambino ancora lattante ed una bambina di tre anni: anche per loro non vi fu nulla da mangiare se non la razione di pane e marmellata. Mi è stato detto che almeno un caso di morte ebbe luogo durante il viaggio; non ricordo se si trattasse di un uomo o di una donna. Questo dettaglio mi è stato raccontato da un mio amico medico, che faceva parte del trasporto. Gradirei che in questo senso venisse rettificata la mia deposizione del 2 settembre 1970.

Il nostro convoglio terminò il viaggio la sera del 26 febbraio: il treno si fermò alla stazione civile della città di Auschwitz (non a Birkenau e non nel campo centrale). Appena fummo discesi dai vagoni ebbe luogo una rapidissima selezione: furono formati tre gruppi. Del primo gruppo, a cui io appartenevo, facevano parte 96 o 95 uomini adatti al lavoro; del secondo gruppo facevano parte 29 donne adatte al lavoro; tutti gli altri furono giudicati non adatti al lavoro.

Il numero delle donne adatte al lavoro in quel momento è stato da me soltanto valutato: dopo il rimpatrio ho però avuto conferma dalle donne sopravvissute che si trattava proprio di 29.

Gli uomini validi, di cui io facevo parte, furono trasportati con un camion quella notte stessa al campo di Buna-Monowitz. Il gruppo maggiore, costituito dai non adatti al lavoro (tutti i bambini, i vecchi e le donne con figli, i malati e gli inabili), furono caricati su camions e portati ad una destinazione a noi sconosciuta. Solo qualche mese dopo, quando nel campo di Mo-

nowitz io incominciai a capire il tedesco ed a comprendere i discorsi dei miei compagni mi resi conto che gli inabili al lavoro erano stati tutti soppressi nei giorni immediatamente seguenti all'arrivo: ciò mi fu confermato dal fatto che dopo il mio ritorno in Italia nessuno di loro fu piú ritrovato né giunse sua notizia.

Allego alla presente deposizione un mio appunto che consiste in una lista di 75 nomi che ho potuto ricostruire dopo il mio ritorno in Italia. Si tratta di 75 sui 95 o 96 uomini adatti al lavoro che entrarono con me nel campo di Monowitz. I nomi cerchiati sono quelli di coloro che sopravvissero alla liberazione, i nomi contrassegnati con «t» sono quelli che fecero parte del trasporto di evacuazione avvenuto nel gennaio 1945 da Auschwitz verso Buchenwald e Mauthausen; con «s» sono contrassegnati i nomi dei morti in selezioni; con «m» i nomi dei morti di malattia, e con «l» il nome dell'unico prigioniero morto dopo la liberazione e prima del rimpatrio. Di alcuni miei compagni ho potuto ricostruire il numero di matricola: le prime cifre di detto numero sono in tutti i casi 174. Il mio numero di matricola era 174517.

Prima del mio arrivo ad Auschwitz non conoscevo i nomi dei campi di concentramento e i dettagli dello sterminio che vi aveva luogo; tuttavia avevo avuto notizie concrete sull'operazione di sterminio degli ebrei attraverso le fonti seguenti:

1) articoli comparsi sui giornali svizzeri, in particolare sulla «Gazette de Lausanne» che durante la guerra era possibile leggere in Italia;

2) audizioni clandestine delle radio emittenti alleate, in specie radio Londra;

3) un «libro bianco» pubblicato dal governo inglese sulle atrocità tedesche nei campi di sterminio, opuscolo che mi era pervenuto clandestinamente e che io stesso avevo tradotto dall'inglese in italiano;

4) vari colloqui avuti con militari italiani reduci dalla Russia, dalla Croazia e dalla Grecia, i quali tutti avevano assistito a maltrattamenti uccisioni e deportazioni di ebrei da parte di tedeschi;

5) colloqui avvenuti nel 1942 fino al 1943 con ebrei profughi dalla Croazia e dalla Polonia, che si erano rifugiati in Italia.

In base a tutte queste informazioni, al tempo della nostra deportazione pensavamo che il nostro destino sarebbe consistito in una prigionia molto dura, in un lavoro forzato, in una scarsa alimentazione, ecc., ma non prevedevamo che in campo di concentramento si svolgesse un'azione di sterminio così metodica e su scala così grande.

Letto confermato e sottoscritto.

Primo Levi

[1971].

L'Europa dei Lager

La storia della deportazione e dei campi di concentramento non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: ne rappresenta il fondamento condotto all'estremo, oltre ogni limite della legge morale che è incisa nella coscienza umana. Se il nazionalsocialismo avesse prevalso (e poteva prevalere) l'intera Europa, e forse il mondo, sarebbero stati coinvolti in un unico sistema, in cui l'odio, l'intolleranza e il disprezzo avrebbero dominato incontrastati.

La dottrina da cui i campi sono scaturiti è molto semplice, e perciò molto pericolosa: ogni straniero è un nemico, ed ogni nemico deve essere soppresso; ed è straniero chiunque venga sentito come diverso, per lingua, religione, aspetto, costumi e idee. I primi «stranieri», nemici per definizione del popolo tedesco, furono trovati in patria. Già nel 1933, pochi mesi dopo che il maresciallo Hindenburg aveva conferito ad Adolf Hitler l'incarico di costituire il nuovo governo, esistevano in Germania circa 50 campi di concentramento. Nel 1939 il numero dei campi superava il centinaio. Si valuta a 300 000 il numero delle vittime di questo periodo, in massima parte comunisti e socialdemocratici tedeschi, oltre a molti ebrei: principalmente intesi e temuti come strumenti di terrore, i campi di concentramento non erano ancora diventati centri di massacro organizzato.

L'inizio della seconda guerra mondiale segna una svolta nella storia dei campi. Con l'occupazione della Polonia, la Germania entra in possesso (sono parole di Eichmann) delle «fonti biologiche dell'ebraismo»: due milioni e mezzo di ebrei, oltre a un numero imprecisato di civili, partigiani e militari catturati in

«azioni speciali». È questo uno sterminato esercito di schiavi e di vittime predestinate: lo scopo ultimo dei «Lager» si sdoppia. Essi non sono più soltanto strumenti di repressione, ma ad un tempo sinistre macchine di sterminio organizzato e centri di lavoro forzato, da cui si conta di ottenere aiuto allo sforzo bellico del Paese. Ognuno dei campi primogeniti prolifera: si costituiscono nuovi «campi esterni» (*Aussenlager*) piccoli e grandi, molti fra questi diventano a loro volta centri di irradiazione, fino a coprire di una rete mostruosa tutto il territorio metropolitano e tutti i Paesi che vengono via via occupati e sottomessi.

Nasce così, nel cuore della civile Europa e nel pieno del secolo ventesimo, il più brutale dei sistemi schiavisti che l'intera storia umana ricordi. Dalla Norvegia e dall'Ucraina, dalla Grecia e dall'Olanda, dall'Italia e dall'Ungheria partono ogni giorno decine e decine di treni: sono stipati di «materiale umano», uomini, donne e bambini innocenti e indifesi, sigillati per giorni e settimane nei vagoni merci, senz'acqua e senza cibo.

Sono ebrei, uomini di ogni fede politica e religiosa, gente catturata a caso nel corso di un rastrellamento. I treni convergono sui campi di cui sono ormai cosparsi la Germania e i vari Paesi occupati, ma solo un quarto o un quinto dei nuovi arrivati varcano i recinti di filo spinato e vengono condotti al lavoro. Gli altri, cioè tutti i bambini, i vecchi, i malati, gli inabili, e la quota che eccede il fabbisogno dell'industria tedesca, vengono uccisi con la stessa indifferenza e con gli stessi metodi con cui si eliminano gli insetti nocivi. La condizione dei deportati che superano la selezione d'ingresso e diventano prigionieri (*Häftlinge*) è molto peggiore di quella degli animali da lavoro.

Il lavoro è estenuante: si fatica al freddo, sotto la pioggia e la neve, nel gelo e nel fango, sospinti da pugni, calci e frustate: non ci sono giorni di riposo. Non c'è la speranza di una tregua: chi si ammala va all'infermeria; ma questa è l'anticamera della morte; e tutti lo sanno. Un proverbio del Lager dice: «Un prigioniero onesto non vive più di tre mesi».

Anche la fratellanza e la solidarietà, ultima forza e speranza degli oppressi, vengono meno nel Lager. La lotta è di tutti con-

tro tutti: il primo nemico è il tuo vicino, che insidia il tuo pane e le tue scarpe, che con la semplice sua presenza ti sottrae un palmo di giaciglio. È uno straniero, che condivide le tue pene ma è lontano da te: nei suoi occhi non leggi amore, ma invidia se soffre piú di te, paura se soffre meno. La legge del campo ne ha fatto un lupo: tu stesso devi lottare per non diventare lupo, per rimanere uomo.

Per questo nuovo orrore si è dovuto coniare un nuovo nome, genocidio: significa lo sterminio di massa di intere popolazioni. Ma a questo risultato non si arriva facilmente. A risolvere il problema provvedono congiuntamente l'amministrazione delle SS, ormai vero Stato nello Stato, e l'industria tedesca.

Verso la fine del 1942 i committenti ed i tecnici hanno deciso sul modo migliore di uccidere milioni di esseri umani inermi, rapidamente, economicamente ed in silenzio. Si impiegherà l'acido cianidrico, in una forma già da tempo usata per liberare dai ratti le stive delle navi: si costruiranno in tutta fretta, ma con discrezione, impianti nuovi, un'industria mai vista prima, la fabbrica della morte. Le attrezzature e la loro sinistra funzione, vengono esorcizzate con vaghi eufemismi: nel gergo ufficiale si parla di «impianti speciali», «trattamento particolare», «emigrazione nei territori orientali».

Auschwitz è il campo pilota, in cui le esperienze fatte altrove sono raccolte, confrontate e condotte a perfezione. Nel 1943, dal campo centrale di Auschwitz dipendono almeno 20 «campi esterni», ma uno di questi, Birkenau (in polacco Brzezinka) è destinato a diventare famoso. Possiede camere blindate sotterranee, in cui possono essere stipate complessivamente 3000 persone: sono le camere a gas, in cui la morte per veleno avviene in pochi minuti. Ma poiché non è facile far sparire i cadaveri, esiste a Birkenau anche il completamento, un colossale impianto di combustione, i forni crematori che verranno successivamente costruiti anche in altri campi.

Nei mesi di aprile-maggio 1944 sono stati uccisi ad Auschwitz 60 000 esseri umani al giorno.

Si tocca qui il fondo della barbarie, ed è speranza che quanto

qui si documenta venga visto e ricordato come una non ripetibile aberrazione fino al piú lontano avvenire. È speranza di ogni uomo che queste immagini siano percepite come un orrendo ma solitario frutto della tirannide e dell'odio: che se ne ravvisino le radici in molta della sanguinosa storia dell'umanità, ma che il frutto non dia nuovo seme, né domani, né mai.

Primo Levi

[1973].

Cosí fu Auschwitz

Non siamo mai stati molti: eravamo qualche centinaio, su troppe migliaia di deportati, quando, trent'anni fa, abbiamo riportato in Italia, ed esposto allo stupore attonito dei nostri cari (chi ancora li aveva), il numero azzurrino di Auschwitz tatuato sul braccio sinistro. Dunque era vero quello che raccontava Radio Londra; era vero alla lettera quello che aveva scritto Aragon, «*marqué comme un bétail, et comme un bétail a la boucherie*».

Ora siamo ridotti a qualche decina: forse siamo troppo pochi per essere ascoltati, ed inoltre abbiamo spesso l'impressione di essere dei narratori molesti; talvolta, addirittura, si avvera davanti a noi un sogno curiosamente simbolico che frequentava le nostre notti di prigionia: l'interlocutore non ci ascolta, non comprende, si distrae, se ne va e ci lascia soli. Eppure, raccontare dobbiamo: è un dovere verso i compagni che non sono tornati, ed è un compito che conferisce un senso alla nostra sopravvivenza. A noi è accaduto (non per nostra virtù) di vivere un'esperienza fondamentale, e di apprendere alcune cose sull'Uomo che sentiamo necessario divulgare.

Ci siamo accorti che l'uomo è sopraffattore: è rimasto tale, a dispetto di millenni di codici e di tribunali. Molti sistemi sociali si propongono di raffrenare questa spinta verso l'iniquità e il sopruso; altri invece la lodano, la legalizzano e la additano come ultimo fine politico. Questi sistemi si possono, senza alcuna forzatura di termini, designare come fascisti: conosciamo altre definizioni del fascismo, ma ci sembra piú preciso, e piú conforme alla nostra esperienza specifica, definire fascisti tutti e soli i regimi che negano, nella teoria o nella pratica, la fon-

damentale uguaglianza di diritti fra tutti gli esseri umani; ora, poiché l'individuo o la classe i cui diritti vengono negati raramente si adatta, in regime fascista si rende necessaria la violenza o la frode. La violenza, per eliminare gli oppositori, che non possono mancare; la frode, per confermare ai ligi che l'esercizio del sopruso è lodevole e legittimo, e per convincere i sopraffatti (entro i limiti, che sono ampi, della credulità umana) che il loro sacrificio non è un sacrificio, oppure che è indispensabile in vista di qualche scopo indefinito e trascendente.

I vari regimi fascisti differiscono fra loro per il prevalere della frode o rispettivamente della violenza. Il fascismo italiano, primogenito in Europa e sotto molti aspetti pionieristico, sulla base originaria di una repressione relativamente poco sanguinosa ha eretto un colossale edificio di mistificazione e di frode (chi ha studiato in anni fascisti ne conserva un bruciante ricordo) i cui effetti durano tuttora. Il nazionalsocialismo, ricco dell'esperienza italiana, nutrito di lontani fermenti barbarici, e catalizzato dalla personalità infera di Adolfo Hitler, ha puntato sulla violenza fin dal principio, ha riscoperto nel campo di concentramento, vecchia istituzione schiavista, un «instrumentum regni» dotato del potenziale terroristico che si desiderava, ed ha proceduto su questa via con incredibile rapidità e coerenza.

I fatti sono (o dovrebbero essere) noti. I primi *Lager*, frettolosamente approntati dalle SA subito, fin dal marzo 1933, tre mesi dopo l'ascesa di Hitler al Cancellierato; la loro «regolarizzazione» e moltiplicazione, fino a cento e più alla vigilia della guerra; la loro mostruosa crescita, in numero ed in misura, in coincidenza con l'invasione tedesca della Polonia e della fascia occidentale dell'Urss, che contengono «le sorgenti biologiche del giudaismo».

A partire da questi mesi, i *Lager* cambiano natura: da strumenti di terrore e di intimidazione politica diventano «mulini da ossa», strumenti di sterminio sulla scala dei milioni (quattro solo ad Auschwitz), e vengono organizzati industrialmente, con impianti di intossicazione collettiva e forni crematori grandi come cattedrali (fino a 24 000 cadaveri bruciati al giorno solo ad

Auschwitz, capitale dell'impero concentrazionario); poi, in correlazione coi primi rovesci militari tedeschi e con la conseguente scarsità di mano d'opera, ha luogo una seconda trasformazione, in cui, al fine ultimo (mai disconosciuto) dello sterminio degli avversari politici si affianca e convive il fine della costituzione di un gigantesco esercito di schiavi, non retribuiti e costretti a lavorare fino alla morte.

A questo punto, una mappa dell'Europa occupata dà le vertigini: solo in Germania, i *Lager* propriamente detti, e cioè quelli da cui normalmente non si esce vivi, sono centinaia, e a questi vanno aggiunte migliaia di campi destinati ad altre categorie: si pensi che i soli internati militari italiani erano circa seicentomila. Secondo una valutazione di Shirer, i lavoratori coatti in Germania nel 1944 erano almeno nove milioni.

I campi non erano dunque un fenomeno marginale: l'industria tedesca si fondava su di essi; erano un'istituzione fondamentale dell'Europa fascistizzata, e da parte nazista non si faceva mistero che il sistema sarebbe stato mantenuto, anzi esteso e perfezionato, se l'Asse avesse vinto. Sarebbe stata la realizzazione piena del fascismo: la consacrazione del privilegio, della non-uguaglianza e della non-libertà.

Perfino nell'interno dei *Lager* si stabilì, anzi fu deliberatamente instaurato, un sistema d'autorità tipicamente fascista: una gerarchia rigida fra i prigionieri, in cui il massimo potere spettava a chi meno lavorava; tutte le investiture, anche le più risibili (spazzini, sguatterri, guardie notturne) provenivano dall'alto; il suddito, e cioè il prigioniero senza gradi, era totalmente privo di diritti; e neppure mancava una sinistra propaggine della polizia segreta, sotto forma di una miriade di delatori e di spie. Insomma il microcosmo campo rispecchiava fedelmente il tessuto sociale dello Stato totalitario, dove (almeno in teoria) l'Ordine regna sovrano: non c'era luogo più ordinato dei *Lager*. Non intendo certo dire che quel nostro passato ci induca a detestare l'ordine in sé, bensì *quell'*ordine, perché era un ordine senza diritto.

Con tutto questo alle spalle, sentire parlare oggi di ordini nuovi, di ordini neri, è per noi strano: è come se le cose avvenute

non fossero mai avvenute, come se non significassero nulla e non servissero a nulla. Eppure, l'atmosfera della repubblica di Weimar non era molto diversa dalla nostra; eppure, dai primi *Lager* rudimentali delle SA alla rovina della Germania, allo sfacelo dell'Europa, ed ai 60 milioni di morti della seconda guerra mondiale, non erano passati che dodici anni. Il fascismo è un cancro che prolifera rapidamente, e un ritorno ci minaccia: è troppo chiedere che ci si opponga agli inizi?

Primo Levi

[1975].

Deportati politici

Ogni grande suddivisione territoriale del Reich aveva il proprio campo di annientamento: Mauthausen per l'Austria, Dachau per la Baviera, Buchenwald per la Turingia, Belsen per l'Hannover, Flossenbürg per la Selva Boema e Auschwitz per la Slesia. Alcuni di essi – Grossrosen, Ravensbrück e Sachsenhausen – erano riservati quasi esclusivamente alle donne. Ciascun campo aveva un nucleo principale e numerose dipendenze (Arbeit Kommando) disseminati in tutta la regione circostante.

L'immatricolazione dei deportati era progressiva per ciascun campo: i trasporti erano frequentissimi fra il campo principale e i vari Kommandi; meno frequenti fra campo e campo nel qual caso mutava anche la immatricolazione, che in alcuni campi avveniva col sistema del tatuaggio.

La follia hitleriana considerava come nemico da combattere non solo una determinata persona o gruppo di persone, bensì tutta una razza e i campi, con prevalenza per quello di Auschwitz, divennero il cimitero degli ebrei. Ben presto si aggiunsero ad essi gli spagnoli antifranchisti catturati dai tedeschi durante la guerra civile e, dal momento dell'annessione dei rispettivi territori, i patrioti austriaci e cecoslovacchi.

Dal 1939 il nazismo considerò nemici politici i patrioti delle varie nazioni occupate che ritenevano doveroso resistere all'invasore e da quel momento i lager tedeschi si riempirono dei resistenti di tutta l'Europa, vera aristocrazia internazionale degli uomini liberi, dapprima i polacchi, poi i francesi, i belgi, i lussemburghesi, i greci, gli ungheresi, i rumeni, i sovietici, i jugoslavi ed infine, dopo l'8 settembre 1943 gli italiani. Essere

arrivati per ultimi non alleviò ai nostri connazionali la durezza del soggiorno nei campi. La percentuale degli italiani deceduti non è infatti inferiore a quelle delle altre nazionalità aggirandosi sul 93%.

In ogni campo principale e nella maggior parte degli Arbeit Kommando funzionava un crematorio, ove affluivano anche i cadaveri che venivano trasportati dai Kommandi che ne erano sprovvisti. Ciò nonostante l'incenerimento delle salme seguiva un ritmo molto più lento dei decessi, onde i cadaveri si accumulavano in gran numero nei cortili divisorii dei vari reparti, e venivano poi anche eliminati in fosse comuni.

Circa cinquantamila furono i deportati dall'Italia comprendendo in questo numero i 25 000 ebrei (uomini donne e bambini) deportati ad Auschwitz e di cui soltanto un migliaio circa fecero ritorno.

La maggior parte delle rimanenti deportazioni dall'Italia ebbe per meta Mauthausen ove trovarono la morte quasi diecimila patrioti, mentre 730 ne furono i superstiti, anch'essi in gran numero scomparsi dopo il rimpatrio in conseguenza delle malattie e delle privazioni subite.

Il primo scaglione di cinquanta deportati venne inviato a Mauthausen da Torino nel dicembre 1943: ne dava notizia in termini di bestiale esultanza il foglio repubblicano «Il Popolo di Alessandria»: due ne sono i superstiti.

Nel febbraio 1944 ebbero luogo numerose deportazioni di politici e di operai resistenti di Sesto San Giovanni dalle carceri di San Vittore di Milano; nel marzo partì da Torino un convoglio di oltre settecento patrioti reclutati per la maggior parte tra gli operai della Fiat e i promotori dello sciopero che paralizzò ai primi di quel mese l'industria costretta a lavorare per i tedeschi, oltre a un forte gruppo di partigiani della Val di Lanzo catturati in combattimento.

Poi il ritmo delle deportazioni si accelerò paurosamente di mese in mese. Per lo più le deportazioni avvenivano dopo pochi giorni dall'arresto senza processo, ma non senza interrogatorio che seguiva coi metodi tedeschi all'Albergo Nazionale o in via

Asti per Torino, all'Albergo Regina o a Villa Triste per Milano: prima di varcare il confine nei vagoni piombati i patrioti subivano una sosta di vari giorni al campo di Fossoli presso Modena (ove nel luglio 1944 vennero falciati con le mitragliatrici ben 69 patrioti tra i quali il figlio del compianto Sen. Gasparotto) oppure nelle carceri di Bergamo o nel campo di Bolzano. Veniva favorito l'afflusso di coperte, vestiario e vettovaglie che i tedeschi consigliavano ai prigionieri di richiedere alle famiglie in vista delle privazioni cui andavano incontro. Appena giunti nel campo i prigionieri venivano privati fin dell'ultimo indumento, perquisiti, depilati e rivestiti della divisa del forzato: le nazionalità si distinguevano da una sigla incorporata nel triangolo rosso che veniva cucito accanto al numero di matricola e che, a sua volta, distingueva i politici dai delinquenti comuni che erano contrassegnati da un triangolo verde. Ai delinquenti comuni, per lo più tedeschi e scelti fra i criminali più feroci, era riservato il compito della sorveglianza nell'interno dei vari reparti del campo e all'uopo erano muniti di bastone e di gomma animata.

La sorveglianza esterna era disimpegnata dai SS che due volte al giorno effettuavano la conta dei deportati.

La sveglia aveva luogo alle quattro del mattino e alle sei iniziava il lavoro per lo più di sterro e di trasporto pietre: interrompeva per tre quarti d'ora per la zuppa e terminava alle 18. Il medesimo orario e il medesimo trattamento subivano coloro che erano adibiti a lavori meccanici principalmente nei campi dipendenti da quelli principali ove però esistevano due turni di lavoro di dodici ore e particolarmente debilitante era quello notturno.

Dopo la distribuzione del pane che in genere avveniva verso le ore 20 era il silenzio; ma ben presto, nella notte avvenivano allucinanti risvegli, talvolta per un'immediata partenza, più spesso per una perquisizione ai pagliericci o alle persone, oppure soltanto per il controllo periodico antiparassitario. I deportati, completamente nudi, si allineavano allora nei cortili interni sotto la luce abbagliante dei riflettori e qualsiasi vera o presunta infrazione era punita con un numero variabile di bastonate da cinque a venticinque; anche la scoperta di un insetto era punita

col bastone ed era questo l'unico metodo di lotta antiparassitaria seguito dai nostri aguzzini.

Si può in questa sede tralasciare ogni particolare della vita del campo, poiché sull'argomento sono stati scritti dai superstiti di ogni Paese molti libri confortati da testimonianze e da documentazioni inoppugnabili.

Il primo campo ad essere liberato fu quello di Auschwitz da parte delle truppe russe. L'ultimo fu quello di Mauthausen che vide il congiungimento delle forze americane e russe.

Il fatto di essere l'ultimo campo liberato costituì per Mauthausen una fortuna poiché i tedeschi, finché ne ebbero la possibilità, tentarono di evacuare gli altri campi man mano che la pressione sovietica o anglo-americana stava per liberarli. E tali evacuazioni erano veri e propri annientamenti in massa! Basta dire che quando i sovietici stavano per liberare Auschwitz i deportati furono avviati in lunghe colonne di cadaveri semoventi lungo le strade della Slesia e della Cecoslovacchia giù giù fino a Mauthausen, ove alcuni di loro (neppur cento su molte migliaia) giunsero vivi in una rigidissima notte e furono lasciati fino all'alba in piedi nel cortile delle docce perché, prima di portarli nelle baracche loro riservate l'igiene esigeva che facessero il bagno.

In tema di cronaca diremo ancora che Mauthausen conobbe l'eliminazione attraverso la camera a gas principalmente nell'aprile del 1945 quando in poco più di tre giorni vennero gasati circa diecimila prigionieri. Negli altri periodi il funzionamento della camera a gas a Mauthausen era limitato. Ad Auschwitz invece questa sbrigativa forma di soppressione era adottata quotidianamente e le cifre in proposito sono quanto mai significative: oltre 5 milioni gasati in circa cinque anni!

Allorquando, nei mesi più tristi del 1944 l'abbiezione morale e materiale in cui erano tenuti i deportati faceva parere folia ogni speranza di salvezza, quando la continua presenza della morte – nella materialità dei cadaveri che di notte in notte si succedevano al fianco di ciascuno nella cuccetta di abete tanto simile ad una bara – aveva ormai tolto ogni familiarità con la vita sostituendola con una strana, rassegnata domestichezza con

la morte ormai scontata ed amica un monito si levava distaccato e solenne: lottare per sopravvivere poiché era indispensabile che almeno uno fra i tanti nel giorno immancabile del trionfo della libertà fosse ancor vivo, per spendere le residue sue forze in una missione che giustificasse il sacrificio degli altri: portare nel mondo la conoscenza e l'orrore di una ideologia che ha negato la uguaglianza e la parità dei diritti fra gli uomini, di un metodo che ha disprezzato le primordiali esigenze della Civiltà Cristiana annientando la dignità dell'Uomo e minacciando di estendere in tutto il mondo la schiavitù del campo di sterminio.

Primo Levi

[1975].

Bozza di testo per l'interno del Block italiano ad Auschwitz

La storia della Deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo, non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: dai primi incendi delle Camere del Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto. È vecchia sapienza, e già così aveva ammonito Enrico Heine, ebreo e tedesco: chi brucia libri finisce col bruciare uomini, la violenza è un seme che non si estingue.

È triste ma doveroso rammentarlo, agli altri ed a noi stessi: il primo esperimento europeo di soffocazione del movimento operaio e di sabotaggio della democrazia è nato in Italia. È il fascismo, scatenato dalla crisi del primo dopoguerra, dal mito della «vittoria mutilata», ed alimentato da antiche miserie e colpe; e dal fascismo nasce un delirio che si estenderà, il culto dell'uomo provvidenziale, l'entusiasmo organizzato ed imposto, ogni decisione affidata all'arbitrio di un solo.

Ma non tutti gli italiani sono stati fascisti: lo testimoniamo noi, gli italiani che siamo morti qui. Accanto al fascismo, altro filo mai interrotto, è nato in Italia, prima che altrove, l'antifascismo. Insieme con noi testimoniano tutti coloro che contro il fascismo hanno combattuto e che a causa del fascismo hanno sofferto, i martiri operai di Torino del 1923, i carcerati, i confinati, gli esuli, ed i nostri fratelli di tutte le fedi politiche che sono morti per resistere al fascismo restaurato dall'invasore nazionalsocialista. E testimoniano insieme con noi altri italiani ancora, quelli che sono caduti su tutti i fronti della II Guerra

Mondiale, combattendo malvolentieri e disperatamente contro un nemico che non era il loro nemico, ed accorgendosi troppo tardi dell'inganno. Sono anche loro vittime del fascismo: vittime inconsapevoli.

Noi non siamo stati inconsapevoli. Alcuni fra noi erano partigiani e combattenti politici; sono stati catturati e deportati negli ultimi mesi di guerra, e sono morti qui, mentre il Terzo Reich crollava, straziati dal pensiero della liberazione così vicina. La maggior parte fra noi erano ebrei: ebrei provenienti da tutte le città italiane, ed anche ebrei stranieri, polacchi, ungheresi, jugoslavi, cèchi, tedeschi, che nell'Italia fascista, costretta all'antisemitismo dalle leggi razziali di Mussolini, avevano incontrato la benevolenza e la civile ospitalità del popolo italiano. Erano ricchi e poveri, uomini e donne, sani e malati. C'erano bambini fra noi, molti, e c'erano vecchi alle soglie della morte, ma tutti siamo stati caricati come merce sui vagoni, e la nostra sorte, la sorte di chi varcava i cancelli di Auschwitz, è stata la stessa per tutti. Non era mai successo, neppure nei secoli più oscuri, che si sterminassero esseri umani a milioni, come insetti dannosi: che si mandassero a morte i bambini e i moribondi. Noi, figli cristiani ed ebrei (ma non amiamo queste distinzioni) di un paese che è stato civile, e che civile è ritornato dopo la notte del fascismo, qui lo testimoniamo.

In questo luogo, dove noi innocenti siamo stati uccisi, si è toccato il fondo della barbarie. Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai.

Primo Levi

8 novembre 1978.

Ad Auschwitz un comitato segreto di difesa

Molti anni fa, quando ero prigioniero ad Auschwitz, ho assistito ad un fatto che sul momento non ho compreso. Alla nostra squadra di lavoro, verso il maggio 1944, era stato assegnato un Kapo nuovo: era un ebreo polacco sulla trentina, aggrondato, taciturno, palesemente nevrotico. Ci picchiava senza ragione: per verità, tutti laggiù picchiavano, in quell'ambiente babelico le percosse erano il modo piú facile di comunicare, il «linguaggio» che capivano tutti, anche i nuovi arrivati: ma quel Kapo picchiava deliberatamente, a freddo, per fare male, con una crudeltà sottile intesa a provocare sofferenza ed umiliazione. Avevo commentato questo comportamento con un mio compagno jugoslavo e questo aveva messo su un sorriso strano, e mi aveva detto: «Già; ma vedrai, non durerà a lungo». Infatti, pochi giorni dopo il picchiatore era sparito; nessuno sapeva piú niente di lui, aveva cessato di esistere, anzi, tutto andava come se non fosse mai esistito. Ma in Lager capitavano molte cose incomprensibili, il tessuto stesso del Lager era incomprensibile ed ho finito col non pensare piú all'episodio.

Nel dicembre seguente, quando già si sentiva vicino il rombo dell'artiglieria sovietica, ho incontrato per caso un mio amico, l'ingegner Aldo Levi di Milano, che non vedevo da molto tempo. Aveva fretta, non ricordo perché, ed anch'io avevo fretta. Mi ha salutato, e mi ha detto: «Forse presto capiterà qualche cosa: se capita, cerca di me».

Anche questo incontro è andato poi confuso nelle vicende drammatiche della liberazione del campo: ma, insieme col primo, mi è ritornato a mente molto tempo dopo, in un'occasione

«borghese», anzi festosa, cioè ad un raduno di ex deportati a Roma. C'era un pranzo, e di fronte a me sedeva un reduce francese: era stato nel mio campo, ma né lui né io ricordavamo di esserci conosciuti. Ci siamo scambiati le solite facezie a proposito della circostanza che oggi è così facile trovare da mangiare, mentre allora era tanto difficile. Tutti e due avevamo bevuto un poco, e questo ci aveva resi propensi alla confidenza. H. mi disse che ad Auschwitz-Monowitz lui aveva fatto parte di un comitato segreto di difesa, che molti fatti decisivi della vita interna del Lager dipendevano da quanto loro stessi avevano deliberato, e che, in quanto membro del partito comunista francese, dal comitato lui era stato destinato a lavorare come scrivano alla Sezione Politica, ossia al reparto della Gestapo che si occupava delle questioni politiche all'interno del Lager. Gli chiesi se la frase frettolosa che mi aveva detta l'ingegner Levi poteva indicare che anche lui facesse parte di questa organizzazione clandestina, ed H. mi rispose che probabilmente sí, ma che, per ragioni di segretezza, ognuno di loro non conosceva che pochissimi fra gli altri membri.

Gli chiesi anche un chiarimento sull'episodio del Kapo scomparso, ed H. fece un sorriso che mi ricordò da vicino quell'altro sorriso del compagno jugoslavo. Mi rispose che sí, in qualche caso particolarmente grave, e con forte loro rischio, potevano cancellare un nome dalle liste dei selezionati da mandare alla camera a gas di Birkenau, e sostituirlo con un altro nome. No, non ricordava il caso del nostro Kapo, ma il fatto gli pareva verosimile: altre volte avevano fatto sparire così una spia o un ladro di pane, o avevano salvato così uno dei membri del comitato. Io sapevo che le leggi della cospirazione sono dure, ma non avevo mai pensato che un nome qualsiasi, ad esempio il mio, avrebbe potuto servire a conservare una vita politicamente più utile della mia. Chiesi ad H. se realmente, fra i molti rischi che sapevo di avere corsi, ci fosse anche questo rischio sconosciuto. H. mi rispose: «Évidemment».

Primo Levi

[1979].

Quel treno per Auschwitz

Cara Rosanna,

anche se non ho (per adesso) il piacere di conoscerti di persona, mi sento tuo amico e per molti versi vicino a te. Mi chiedi, per «Gli Altri», una testimonianza sul tempo in cui anch'io, come tutti gli ebrei dell'Europa occupata dai nazisti, sono stato definito «altro», condannato cioè alla condizione dell'estraneo, anzi del nemico. Penso che questa condanna, che equivale all'espulsione dal corpo dei «normali», avvenga sempre dal di fuori, che nessuno, o quasi nessuno, si senta o diventi «altro» spontaneamente; perciò essa è sempre dolorosa. Molto dolorosa, anche se all'inizio meno tragica che altrove, questa condanna è stata per gli ebrei italiani, proprio perché «altri» non erano e non si sentivano: erano fusi con il resto della nazione da centinaia o migliaia di anni, avevano gli stessi costumi, lingua, difetti e virtù degli altri italiani, ed in specie, di fronte al fascismo, si erano comportati come gli altri, vale a dire con un'accettazione rassegnata o scettica, entusiastica solo per pochi. Nel 1938, al tempo cioè della promulgazione della legge razziale in Italia, io avevo 19 anni ed ero studente: la separazione dai miei coetanei ed amici non ebrei è stata penosa, ma (almeno per me) non umiliante. Le accuse che si leggevano sui giornali, a carico di tutti gli ebrei italiani, erano troppo grottesche per essere credute, ed infatti trovarono scarso credito fra il pubblico, anche fra i fascisti convinti: il popolo italiano, sotto questo aspetto, si dimostrò poco propenso ad accettare la patente di superiorità sugli ebrei che le leggi razziali gli conferivano gratuitamente. Come molti nella mia condizione, più o meno consapevolmente ho reagito

alle insulse accuse della propaganda costruendomi una coscienza, anzi un orgoglio minoritario, che prima non possedevo.

Le cose sono bruscamente peggiorate nel settembre 1943, quando l'Italia del nord fu occupata dalle truppe tedesche. In tutte le città italiane si era scatenata una vera caccia all'uomo: squadre di poliziotti, tedeschi e purtroppo anche italiani, frugavano i rifugi in cui si erano nascosti gli ebrei che non avevano potuto o voluto espatriare, spesso seguendo denunce fornite da qualche delatore prezzolato. Su circa 35 000 ebrei presenti in Italia, ne trovarono 8000, ed erano proprio i più indifesi e sprovveduti, i poveri, i malati, i vecchi privi di assistenza. In questo, veramente, la persecuzione nazista è stata di una ferocia senza confronti: in questa totalità assurda della strage, che non arretrava neppure davanti ai moribondi ed ai bambini.

Io sono stato arrestato come partigiano, in val d'Aosta, ma subito riconosciuto come ebreo. Mi condussero dapprima al campo di raccolta di Fossoli, presso Modena; di qui, a fine febbraio 1944, ad Auschwitz: ma questo nome oggi tremendo a quel tempo era sconosciuto a tutti. Il nostro treno, di vagoni merci, trascinava 650 persone, 50 per vagone; il viaggio è durato 5 giorni, durante i quali sono stati distribuiti viveri ma non acqua. Alla stazione di arrivo siamo stati fatti scendere; in una rapida scelta sono stati formati tre gruppi, gli uomini e rispettivamente le donne adatti al lavoro (96 uomini e 29 donne) e tutti gli altri, cioè i vecchi, i malati, i bambini, le donne con bambini; questi, in numero di 525, sono stati inviati direttamente alle camere a gas ed ai crematori, senza neppure essere immatricolati nel campo. A quanto ho saputo più tardi nel Lager, questo rapporto di circa uno a quattro era pressoché costante per tutti i treni: un ebreo al lavoro contro quattro alla morte. La strage era dunque più importante dello sfruttamento economico.

Il mio destino personale, che ho descritto nel mio libro *Se questo è un uomo*, è ben lontano dall'essere il destino tipico del prigioniero di Auschwitz: il prigioniero tipico moriva di estenuazione, o di malattie dovute alla fame ed all'avitaminosi, nel giro di poche settimane o mesi. Basti pensare che la razione ali-

mentare ufficiale era di circa 1600 calorie al giorno, cioè appena sufficiente per un uomo in assoluto riposo, mentre i prigionieri erano costretti a lavorare duramente in un clima freddo e con abiti insufficienti ed inadatti. Ripeto: ognuno di noi superstiti è un favorito dalla fortuna. La mia fortuna è stata molteplice: per un anno di prigionia non mi sono mai ammalato, e mi sono invece ammalato al momento giusto, quando il Lager è stato abbandonato dai tedeschi, che per misteriose ragioni omisero o dimenticarono di sterminare i malati che non potevano seguirli nella fuga davanti all'Armata Rossa che avanzava. Ho incontrato un muratore italiano «libero» che per molti mesi mi ha portato di nascosto minestra e pane. Finalmente, negli ultimi mesi del 1944, che furono i più freddi, sono riuscito a far valere la mia qualità di chimico, e mandato ad un lavoro meno faticoso e disagiato in un laboratorio d'analisi.

Dei 96 uomini entrati con me in campo, ne sono sopravvissuti 15; delle 29 donne ne sono sopravvissute otto; 23 superstiti dunque sui 650 deportati del nostro treno, cioè il 3,5 per cento. Ma è stato un treno fortunato. Perché era partito dall'Italia poco meno di un anno prima della liberazione: quasi nessuno è sopravvissuto a due o tre anni di prigionia. Il totale dei totali, che io ho appreso solo al mio ritorno in Italia, ma che coincide e si accorda assai bene con quanto io ho vissuto e visto personalmente, si aggira intorno ai 6 milioni di vittime: cifra fornita dagli stessi responsabili nazisti che non sono riusciti a sfuggire alla giustizia. Di questi, circa tre milioni e mezzo sono stati uccisi ad Auschwitz.

Questa è l'esperienza da cui sono uscito, e che mi ha segnato profondamente; ne è simbolo il tatuaggio che tuttora porto sul braccio: il mio nome di quando non avevo nome, il numero 174517. Mi ha segnato, ma non mi ha tolto il desiderio di vivere: anzi, me l'ha accresciuto, perché alla mia vita ha conferito uno scopo, quello di portare testimonianza, affinché nulla di simile avvenga mai più. È questo lo scopo a cui tendono i miei libri.

Primo Levi

[1979].

Ricordo di un uomo buono

Vorrei contribuire al ricordo di un uomo che mi è stato vicino a lungo, che ha condiviso le mie esperienze piú dure, che ha aiutato molti e chiesto l'aiuto di pochi, che una volta mi ha salvato la vita, e che è morto in silenzio, a ottantacinque anni, pochi giorni addietro. Era un medico: credo che i suoi clienti, nel mezzo secolo della sua professione, si contino a migliaia, e tutti hanno conservato di lui una memoria riconoscente ed affettuosa, come si ha verso chi ti soccorre meglio che può, senza alterigia e senza intrusione, ma partecipando fino in fondo ai tuoi problemi (non solo quelli di salute) per aiutarti ad uscirne.

Non era bello; era di una bruttezza affascinante, di cui era allegramente consapevole, e che sfruttava come un attor comico sfrutterebbe una maschera. Aveva un gran naso storto, grosse sopracciglia bionde a cespuglio, e fra l'uno e le altre due occhi luminosi, celesti, mai melanconici, quasi infantili. Negli ultimi anni era diventato sordo, del che non si crucciava affatto, ma anche prima aveva avuto un modo tutto suo di partecipare alle conversazioni. Se queste gli interessavano, interveniva con garbo e buon senso, ma senza alzare mai la voce (che del resto aveva fioca e tremula, fin da giovane); se non gli interessavano, o cessavano di interessargli, si distraeva visibilmente, senza fare nulla per nascondere: si ritirava nel suo guscio come una tartaruga, sfogliava un libro, guardava il soffitto, o gironzolava per la camera come se fosse stato solo.

Ma non era mai distratto, anzi, era attentissimo, davanti ai pazienti. Commetteva invece distrazioni leggendarie quando era in vacanza, e le raccontava poi con fierezza; infatti, si vanta-

va spesso delle sue debolezze, che erano poche, e mai delle sue virtù, che erano la pazienza, l'affetto, e un silenzioso coraggio. Apparentemente fragile, possedeva una rara forza d'animo, che si manifestava più nel sopportare che nell'agire, e si trasmetteva preziosamente a chi gli stava vicino.

Non so molto delle sue cose prima del 1943; da allora non aveva avuto una vita felice. Era ebreo, e per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi, nell'autunno di quell'anno aveva tentato di sconfinare in Svizzera, insieme con un grosso nucleo di parenti. Avevano tutti superato il confine, ma le guardie svizzere erano state inflessibili: avevano accettato solo i vecchi, i bambini e i loro genitori; tutti gli altri erano stati riaccompagnati alla frontiera italiana: di fatto, nelle mani dei fascisti e dei tedeschi. Ci siamo conosciuti nel campo di transito italiano di Fossoli, siamo stati deportati insieme, e da allora non ci siamo più lasciati fino al ritorno in Italia, nell'ottobre del 1945.

All'ingresso nel Lager, sua moglie, che era gentile, indifesa e pronta a difendere gli altri come lui, era stata immediatamente uccisa. Lui aveva dichiarato la sua qualità di medico, ma non conosceva il tedesco, e perciò aveva seguito il destino comune: faticare nel fango e nella neve, spingere vagoni, impalare carbone, terra e ghiaia. Era un lavoro massacrante per tutti, mortale per lui, fisicamente debole, poco allenato e non più giovane. Dopo pochi giorni di cantiere, le scarpe gli ferivano i piedi, questi gli si gonfiavano, e doveva essere ricoverato all'infermeria.

Qui le ispezioni dei medici SS erano frequenti: lo giudicavano incapace di lavorare e lo mettevano in lista per la morte in gas; poi, fortunatamente, intervenivano i suoi colleghi in carica, i medici-prigionieri dell'infermeria, francesi o polacchi: riuscirono per quattro volte a far cancellare il suo nome. Ma negli intervalli tra le condanne e le provvisorie assoluzioni lui restava com'era: fragile ma non guasto dalla vita disumana del Lager, mitemente e serenamente consapevole, amico di tutti, incapace di rancore, senz'angoscia e senza paura.

Siamo stati liberati insieme; insieme abbiamo percorso migliaia di chilometri in terre lontane, ed anche in questo viaggio

interminabile ed inspiegabile la sua figura gentile ed indomabile, la sua contagiosa capacità di speranza, ed il suo zelo di medico senza medicine sono stati preziosi non solo a noi pochissimi reduci da Auschwitz, ma ad un migliaio di altri italiani, uomini e donne, sulla dubbia via di ritorno dall'esilio.

Rientrato finalmente a Torino, si è distinto fra tutti i reduci per la sua costanza nel mantenere viva la rete di solidarietà fra i suoi compagni di prigionia, anche lontani, anche stranieri. Da allora, ha vissuto per quasi quarant'anni in una condizione che solo un uomo come lui avrebbe saputo costruirsi intorno: anagraficamente solo, in effetti circondato da una miriade di amici antichi e recenti, che tutti si sentivano debitori a lui di qualcosa: molti della salute, altri di un consiglio assennato, altri anche soltanto della sua presenza, e del suo sorriso infantile, ma mai immemore né doloroso, che alleggeriva il cuore.

Primo Levi

[1983]-

Alla nostra generazione...

Alla nostra generazione è toccata la sorte poco invidiabile di vivere avvenimenti ricchi di storia. Non intendo dire che *dopo* non sia successo piú nulla nel mondo: catastrofi naturali, e tragedie collettive volute dall'uomo, si sono succedute dappertutto, ma, nonostante i presagi, nulla di paragonabile alla 2ª guerra mondiale è successo in Europa. Ognuno di noi è perciò un testimone, che lo voglia o no; ed è stata giusta e tempestiva l'indagine svolta dalla Regione Piemonte sulla memoria dei superstiti della deportazione, poiché quest'ultimo evento, per la sua ampiezza e per il numero delle vittime, si è andato delineando come un fatto unico, almeno finora, nella storia dell'umanità.

Io sono stato chiamato in causa nella mia duplice veste di testimone e di scrittore. Ne sono onorato, ed insieme gravato da una responsabilità. Un libro si legge, può divertire o no, può istruire o no, può o no essere ricordato o riletto. Come scrittore della deportazione, questo a me non basta. Fin dal mio primo libro, *Se questo è un uomo*, ho desiderato che i miei scritti, anche se li ho firmati io, fossero letti come opere collettive, come una voce che rappresentasse altre voci. Piú ancora: che fossero un'apertura, un ponte fra noi ed i nostri lettori, specie se giovani. È gradevole, fra noi ex deportati, sedere a mensa e raccontarci a vicenda le nostre ormai lontane avventure, ma è poco utile. Finché siamo vivi, è nostro compito parlare sí, ma agli altri, a chi non era ancora nato, affinché sappia «fin dove si può arrivare».

Non è quindi un caso se buona parte del mio lavoro attuale consiste in una sorta di dialogo ininterrotto con i miei lettori. Ricevo molte lettere piene di «perché?»; mi si chiedono interviste; soprattutto, e specialmente da parte dei giovani, mi vengono rivolte due domande fondamentali. Come l'orrore dei Lager ha potuto verificarsi? Avverrà di nuovo?

Non credo che esistano profeti, lettori del futuro; chi finora si è spacciato per tale ha fallito miseramente, spesso in modo ridicolo. Tanto meno mi sento profeta io, né interprete autorizzato della storia recente. Tuttavia, queste due domande sono talmente pressanti che mi sono sentito in obbligo di tentare una risposta, anzi, un grappolo di risposte: sono quelle di cui in occasione di questo convegno sono state distribuite le copie. Alcune rispondono a lettori italiani, americani ed inglesi; altre, e mi sembrano le più interessanti, sono il frutto di una mia intricata rete epistolare che per molti anni mi ha messo a confronto con i lettori tedeschi di *Se questo è un uomo*. Sono le voci dei figli, dei nipoti di coloro che hanno commesso i fatti, o che li hanno lasciati commettere, o che non si sono curati di venirne a conoscenza. Alcune sono voci di tedeschi diversi, che hanno fatto il poco o il molto che potevano fare per contrastare il delitto che il loro paese stava commettendo. Mi è sembrato giusto dare spazio agli uni e agli altri.

Noi superstiti siamo dei testimoni, ed ogni testimone è tenuto (anche per legge) a rispondere in modo completo e veridico: ma si tratta per noi anche di un dovere morale, perché le nostre file, esigue da sempre, si stanno assottigliando. A questo dovere ho cercato di adempiere con un mio libro recente, *I sommersi e i salvati*, che qualcuno di voi forse ha letto, e che presto verrà tradotto almeno in inglese e in tedesco. Anche questo libro, che è fatto di domande sulla deportazione (non solo su quella nazista) e di tentate risposte, fa parte del mio colloquio lungo ormai più di quarant'anni: lo sento in profonda sintonia con questo convegno. Spero che, a giudizio dei lettori, esso adempia al tema stesso del convegno: che

porti cioè il suo modesto contributo alla comprensione della storia d'oggi, la cui violenza è figlia della violenza a cui siamo fortunatamente sopravvissuti.

Primo Levi

[1986].





Appendice
Primo Levi - Leonardo De Benedetti
Il treno per Auschwitz





I due documenti presentati qui di seguito non sono soltanto uno straordinario esercizio di memoria; sono soprattutto il risultato di un'indagine tenace che Primo Levi avviò subito dopo il ritorno dalla deportazione, mettendosi alla ricerca dei compagni di prigionia, riacciando con loro rapporti personali ed epistolari, chiedendo ovunque notizie sulle persone che avevano viaggiato con lui verso il Lager, o che con lui erano state internate in Buna-Monowitz (gli uomini) e in Birkenau (le donne). I lettori di *Se questo è un uomo* ricorderanno che il libro finisce evocando le «lunghe lettere» scambiate con Charles dopo il rimpatrio, ed esprimendo la speranza «di poterlo ritrovare un giorno»: il che avvenne.

Il primo dei fogli qui riprodotti, inedito, proviene dall'archivio privato di Primo Levi. Ringraziamo vivamente i figli dello scrittore per averne consentita la pubblicazione. È una copia dell'elenco consegnato il 3 maggio 1971, a Torino, al procuratore tedesco Dietrich Hölzner che – nella fase istruttoria del processo contro l'ex colonnello SS Friedrich Bosshammer – era venuto personalmente in Italia per interrogare Primo Levi, Leonardo De Benedetti e altri reduci da Auschwitz. Nel colloquio col magistrato fu lo stesso Levi a specificare i caratteri del documento:

Allego alla presente deposizione un mio appunto che consiste in una lista di 75 nomi che ho potuto ricostruire dopo il mio ritorno in Italia. Si tratta di 75 sui 95 o 96 uomini adatti al lavoro che entrarono con me nel campo di Monowitz. I nomi cerchiati sono quelli di coloro che sopravvissero alla liberazione, i nomi contrassegnati con «t» sono quelli che fecero parte del trasporto di evacuazione avvenuto nel gennaio 1945 da Auschwitz verso Buchenwald e Mauthausen; con «s» sono contrassegnati i nomi dei morti in selezioni; con «m» i nomi dei morti di malattia, e con «l» il nome dell'unico prigioniero morto dopo la liberazione e prima del rimpatrio. Di alcuni miei compagni ho potuto ricostruire il numero di matricola: le prime cifre di detto numero sono in tutti i casi 174. Il mio numero di matricola era 174517.

I nomi dell'elenco sono in realtà 76.

Quindici anni piú tardi, nel capitolo *Violenza inutile* di *I sommersi e i salvati*, Levi avrebbe fornito un dettaglio significativo sul suo viaggio: «Il convoglio con cui sono stato deportato io, nel febbraio del 1944, era il primo che partisse dal campo di raccolta di Fossoli (altri erano partiti prima da Roma e da Milano, ma non ce n'era giunta notizia)». Sui dodici vagoni era stampigliata la sigla RSHA, ossia Reichssicherheitshauptamt. Era l'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, creato il 27 settembre 1939 da Himmler, che ne affidò il comando a Reinhard Heydrich. Dopo la morte di quest'ultimo in un attentato messo a segno da partigiani cecoslovacchi (Praga, 4 giugno 1942) Himmler in persona ne assunse provvisoriamente la guida, per poi affidarla dal 30 gennaio 1943 a Ernst Kaltenbrunner. La deportazione degli ebrei rientrava nei compiti del RSHA; lo specifico settore era affidato a Adolf Eichmann. Altri dati essenziali sul significato della lista prodotta da Levi si possono leggere nel volume di Liliana Picciotto *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)* [1991], nuova edizione aggiornata, Mursia, Milano 2002, pp. 48-49:

Secondo i documenti conservati nell'archivio del Museo di Auschwitz 95 uomini che all'arrivo superarono la selezione per il gas furono immessi nel campo con i numeri di matricola da 174471 a 174565; le donne immatricolate furono 29 e presero i numeri da 75669 a 75697.

La *Transportliste* non è conservata sicché non si conosce il numero totale dei deportati. Quelli identificati nel corso della ricerca del Cdec [Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano, ndr] sono 489, 23 dei quali reduci. Si tratta per lo piú di ebrei italiani e stranieri arrestati da agenti di Pubblica Sicurezza italiana in seguito all'ordine di arresto datato 30 novembre 1943 del Ministro dell'Interno [della Repubblica Sociale Italiana, ndr] Guido Buffarini Guidi. [...]

Il comando generale della Polizia di Sicurezza tedesca con sede a Verona [sotto il comando di Friedrich Bosshammer, ndr], temendo di non raggiungere in tempo il «quorum» per la formazione del convoglio, aveva fatto pressione su prefetti e questori non solo perché effettuassero nuovi arresti, ma affinché le traduzioni avvenissero «entro e non oltre il 18 del corrente mese (febbraio)».

Tra gli identificati di questo convoglio i bambini (nati dopo il 1931) erano 31, gli anziani (nati prima del 1885) erano 18. La piú anziana, nata nel 1855, si chiamava Anna Jona; il piú giovane, Leo Mariani, aveva un anno.

Leo Mariani aveva in realtà due mesi, essendo nato a Venezia il 18 dicembre 1943; subito prima di lui, il 7 novembre a Ferrara, era venuto alla luce Bruno Farber; queste ultime informazioni si devono alla ricerca di Italo Tibaldi, che da parte sua arriva a identificare 490 persone, e fissa a 24 la cifra dei superstiti, di cui 8 donne e 16 uomini; si veda Italo Tibaldi, *Primo Levi e i suoi «compagni di viaggio»: ricostruzione del trasporto da Fossoli ad Auschwitz*,

in *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, a cura di Paolo Momigliano Levi e Rosanna Gorris, Giuntina, Firenze 1999, pp. 149-232.

Proprio a Tibaldi fu affidato (ma si ignora quando) il secondo documento che presentiamo: una copia conforme dell'elenco approntato per Hölzner, copia eseguita interamente a mano da Levi con due interventi chiarificatori di Leonardo De Benedetti in testa e in fondo al foglio. La paternità della grafia di Leonardo non era stata riconosciuta prima d'ora. Come già gli era capitato in precedenti testimonianze, l'amico di Levi anticipò di un giorno le date della partenza e dell'arrivo in Lager.

Già riprodotto in appendice allo studio sui compagni di viaggio di Levi, il foglio è conservato in fotocopia presso la Fondazione Memoria della Deportazione, Milano, *Fondo Tibaldi*, busta 121, fascicolo 293 dal titolo «Ricordi di Primo Levi».

L'originale è stato conservato al giudice
Hölsner, per l'istruttoria - Bopphamsen.

il 3/5/71

1- <u>Barabas</u> 17473 <u>17473</u>	26 <u>Halpern</u>	51 Orvieto t
2- Bassani B. t	27 Hochberger t	52 Passigli s
3- Bassani E. s	28 <u>Israel</u> t	53 Ravenna p. s
4- Bassani F. s	29 Jaffe m	54 <u>Ravennani</u>
5 Baruch I m	30 <u>Jona</u> ^{Roma} <u>511</u> Cornicef m	55 Revere s
6 <u>Baruch II</u> t t	31 Lamprenti s	56 Rotstein s
7 Baruch III t	32 Lenk s <u>574</u>	57 Sacerdoti t ^{franc}
8 Benjachar s	33 Levi A. I s	58 Schlesinger t
9 <u>Io Giuseppe</u> t	34 Levi A. II t	59 <u>Schlechoff</u>
10 Campagnano s	35 <u>Levi P.</u> <u>517</u>	60 Segre Tullio s
11 Carmi ^{Luca} t	36 Levi Sandro s	61 Seimoneta t
12 Cittene t	37 Levi Sergio t	62 Simkovic t
13 Coen ^{Giov} s	38 <u>Lewinski</u> ^{di Schest}	63 Stöinlauf s
14 Dalla Volta A. t <u>488</u>	39 Levi Lelio s	64 Tedeschi s
15 Dalla Volta G. s	40 Lascar I s	65 Tedesco I t
16 <u>De Benedetti</u> <u>489</u>	41 Lascar II s	66 Tedesco II t
17 Djena m	42 Lonzana s	67 <u>Tedesco III</u> t
18 Eca G. s	43 Luria m	68 Valabrega I s
19 Fitz m	44 Lusena P. t	69 Valabrega II s
20 Flesch m	45 Lusena S. t	70 Valabrega F. t
21 Fornari s	46 <u>Mandel</u>	71 Treisman t <u>554</u>
22 Geiringer t	47 Mariani E. t	72 Zelikowic t
23 Glöcksmann ^{Eugenio} t	48 <u>Mariani I.</u> ^{Melli Guido}	73 <u>Zelikowski</u> <u>565</u> (74 Kornicef)
24 Grassini ^{Edmondo} <u>500</u>	49 <u>Moscuti</u>	(75 <u>Coen Giuseppe</u>) m
25 Gruzda ^{Edmondo} t	50 Ortena ^{Ra.} s	(76 <u>Melli Guido</u>)

Su 74: 14 formati di cui 7 stranieri
 26 al rapporto di gennaio (t)
 26 in selezione (s)
 2 di malattia (m)
 1 morto dopo la liberazione (l)
 75

Italiani		57
Polacchi	● x x x ● x	4
Jugoslavi	x x x x x x	6
Tedeschi	x x x x x	5
Austriaci	x	3
Altri	x x	25

Elenco dei deportati dal Campo di Fossoli
(21.II.44) giunti ad Auschwitz il 25.II.44 e confinati nell'
Arbeitslager di Buna-Monowitz

<u>Barabas</u> 17443	<u>Halpern</u> Q	Orvieto t
Barani B. (E)	Hochbagen t	Pampfi s
" E. s	<u>Israel Liko</u>	Ravenna P. s
" F. s	Jaffe m	" E
Basuch I mi	<u>Jona Remo 174511</u>	Revere s
" II	Korniet m	Rotstein s
Baruch III t	Lamprouk s	Sacerdoti F. f.
Bengshan s	Lenk s 174514	Schlesinger t
Calo Jona. t	Levi Aldo I s	<u>Schuldorff</u>
Campagnano s	" " II t	Sepe Tullio s
Carini Cesare t	<u>Levi P.</u>	Sermaneta t
Cittone t	Levi Sandro s	Simkovic t
Gen Giuseppe s	" Sajo t	Steinlauf s
" Giuseppe	<u>Lewinszki</u>	Tedeschi s
Dalla Volte A. t 174488	Levi Zelio s	Tedesco I t
" G. s	Liscan I s	" II f
	" II s	" III f
<u>De Benedetti L.</u>	Lonzana s	Valabrye I s
Dina m	Luria m	" II s
Foa G. s	Lusena P. t	" Franco t
Fitz m	" S. t	Tristman t 174554
Flesh m	<u>Mandel</u>	Zelikovic t
Formani s.	Mariani E. t	<u>Zelikowski</u>
Garinza t	" L	
Gliksmann t	<u>Moscali</u>	
Gramini l 174500	Ottora R. s	

Grudocz E. t.

9 nomi minori in rettangolo appartenenti a sopravvissuti -



Un testimone e la verità
di Fabio Levi e Domenico Scarpa



A Katowice.

«Il Mese», rivista di propaganda alleata stampata a Londra e distribuita in Italia, pubblicò nel fascicolo 17 la seguente notizia datata 7 maggio 1945:

Una commissione governativa composta di esperti sovietici, assistiti da professori polacchi, francesi e cecoslovacchi ha condotto a termine la sua inchiesta sulle condizioni del campo di concentramento di Oswiecim¹. Sono stati interrogati circa 3000 superstiti di varie nazionalità e, basandosi sia sulle loro dichiarazioni sia sui documenti ritrovati nel campo, la commissione ha potuto stabilire che nel periodo corrente tra il 1941 e l'inizio di quest'anno, ad Oswiecim sono morti quattro milioni di persone. Fra le vittime sono cittadini dell'Unione Sovietica, della Polonia, della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Cecoslovacchia, della Jugoslavia, dell'Ungheria, dell'Italia e della Grecia [...]. La relazione continua dichiarando che la maggior parte di coloro che venivano deportati nel campo era immediatamente tolta di mezzo con l'uccisione nelle camere di asfissamento. Una media di uno su sei veniva scelta per lavorare. Il campo copriva una superficie di circa 300 ettari e poteva ospitare circa 250 000 persone. I tedeschi nella loro ritirata si portarono dietro circa 60 000 prigionieri del campo; più di 10 000 di coloro che vi rimasero furono liberati dai russi. Furono trovati sette quintali di capelli di donna pronti per essere mandati in Germania².

Si era allora subito dopo la Liberazione. In quelle stesse settimane i fatti riportati nell'articolo citato trovavano conferme via via più puntuali da varie fonti. Quanto ai numeri, essi sarebbero stati precisati e in parte ridimensionati da ricerche succes-

¹ Oświęcim (in tedesco Auschwitz) è il nome della cittadina polacca ai cui margini sorgeva il campo di sterminio.

² *Quattro milioni di morti al campo di Oswiecim*, in «Il Mese», III (1945), 17, maggio, p. 539.

sive, anche se la portata sconvolgente dei primi resoconti dalla Polonia non sarebbe stata in alcun modo smentita. In piú, l'articolo appena citato offre a noi un contributo specifico: ci aiuta a cogliere il quadro entro il quale va collocato il *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria* del Lager di Monowitz, con cui si apre questo libro.

Gli autori del testo, Leonardo De Benedetti e Primo Levi, avevano avuto una vicenda parallela con lunghi momenti di stretta condivisione. Entrambi ebrei torinesi, erano stati arrestati dopo l'8 settembre del 1943 dalla milizia fascista, il primo dopo essere stato respinto alla frontiera svizzera con la moglie Jolanda nei pressi di Lanzo d'Intelvi, il secondo ad Amap in Valle d'Aosta dove faceva parte di una delle prime bande partigiane costitutesi in zona. Trasferiti al campo di transito per ebrei sito a Fossoli di Carpi, nei pressi di Modena, dopo qualche settimana di internamento erano stati caricati, il 22 febbraio 1944, sullo stesso treno di deportati con destinazione Auschwitz.

Uguale destino dunque, ma con una storia e un'età diverse: De Benedetti, di professione medico, aveva allora 46 anni; Levi, da poco laureatosi in chimica, 24. Per undici mesi riuscirono a sopravvivere nel campo di Monowitz (Auschwitz III), dove i nazisti impiegavano gli schiavi del Lager per costruire una fabbrica di gomma sintetica, la Buna, che non sarebbe mai entrata in funzione. All'approssimarsi dell'esercito russo nel gennaio 1945, sia Leonardo sia Primo furono lasciati a morire fra le migliaia di malati privi delle forze necessarie per essere intruppati nella marcia di evacuazione che i nazisti imposero a tutti i prigionieri sani del campo. Così, all'arrivo dei liberatori, poterono intraprendere il lungo viaggio che – insieme, e dopo mesi di peregrinazioni per l'Europa – li avrebbe riportati a Torino.

Dopo la liberazione, De Benedetti si presentò al campo centrale di Auschwitz mettendosi a disposizione del comando russo in qualità di medico:

Ma non avevano medicine. Il mio compito era di scrivere la storia di ogni ricoverato. [...] Ho visto morire una quantità di gente. Sono stato lí,

poco per volta hanno evacuato il campo di Auschwitz e ci hanno portato a Katowice. Ma a me mi hanno lasciato lí ad Auschwitz a fare il medico. Ora, io ero l'unico italiano rimasto lí; avevo paura di perdere i legami con i miei compagni. Allora un bel giorno, senza dir niente a nessuno, sono salito su un treno e sono andato a Katowice, dove sapevo che c'erano gli altri [...], e lí naturalmente mi sono di nuovo messo a fare il medico per gli italiani. Ma lí piú o meno i medicinali c'erano³.

A Katowice, piú esattamente nell'infermeria di Bogucice, Leonardo e Primo si reincontrarono. Per Primo valeva l'immagine che di Leonardo si era fatto ad Auschwitz:

Per tre volte – leggiamo nella *Tregua* –, in tre selezioni di infermeria era stato scelto per la morte in gas, e per tre volte la solidarietà dei suoi colleghi in carica lo aveva sottratto fortunatamente al suo destino⁴. Possedeva però anche, oltre alla fortuna, un'altra virtù essenziale in quei luoghi: una illimitata capacità di sopportazione, un coraggio silenzioso, non nativo, non religioso, non trascendente, ma deliberato e voluto ora per ora, una pazienza virile, che lo sosteneva miracolosamente al limite del collasso⁵.

Leonardo, dal canto suo, cosí descriveva il rinnovato impegno professionale in una lettera del 28 aprile 1945 ai familiari superstiti:

Sono diventato una figura un po' eminente, perché sono il solo medico italiano; ho creato mio assistente Primo Levi, dottore in chimica di Torino, che è un aiuto prezioso: egli è molto intelligente e volenteroso e si è rapidamente impraticato del servizio, che, a vero dire, non è difficile⁶.

³ Intervista a Leonardo De Benedetti a cura dell'Aned (30 settembre 1982), in Anna Segre, *Un coraggio silenzioso. Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz*, Zamorani, Torino 2008, p. 127.

⁴ In realtà Leonardo De Benedetti fu salvato dalle selezioni non tre ma quattro volte, con l'intervento del dottor Mengele oltre (e forse prima) che dei suoi colleghi. Di questi salvataggi si dice fra l'altro anche nella denuncia – riportata in questo libro – stesa da De Benedetti proprio contro Mengele intorno al 1959. In essa si avanza l'ipotesi che non fossero atti di clemenza, ma la semplice applicazione burocratica di una direttiva nazista intesa a garantire la sopravvivenza dei medici deportati. Di Mengele si racconta anche nei *Ricordi della casa dei morti* di Luciana Nissim Momigliano [1946], a sua volta medico di professione, ma che a differenza di Leonardo aveva potuto avvalersi a Birkenau della propria qualifica. Si veda al riguardo la sua raccolta *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, a cura di Alessandra Chiappano, Giuntina, Firenze 2008, pp. 54 sgg.

⁵ Primo Levi, *La tregua* [1963], in *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, vol. I, p. 252.

⁶ Anna Segre, *Un coraggio silenzioso* cit., p. 84.

Al medico e al suo assistente si rivolse dunque in quelle settimane il «Comando del Campo di Concentramento di Kattowitz per Italiani ex-prigionieri» per chiedere una relazione da inviare «al Governo dell'U.R.S.S.» dedicata al «funzionamento dei Servizi Sanitari del Campo di Monowitz»⁷. Di quel documento non abbiamo traccia diretta, salvo per quanto ne possiamo ricavare da stesure successive di cui si dirà tra poco. Si può solo ipotizzare un contributo prevalente di Leonardo De Benedetti, fra i due il vero esperto in medicina, cui però non dovette mancare lo scrupolo analitico del suo giovane collaboratore. Non sappiamo neppure se esso fu consegnato ai russi in italiano o se fu tradotto, presumibilmente, nella lingua meglio conosciuta da entrambi gli autori, cioè in francese.

Da notare infine l'interesse precipuo del comando sovietico – o almeno, questo ci è suggerito dallo stesso *Rapporto*; ma la ricerca andrebbe approfondita – per il funzionamento dei servizi sanitari di Monowitz, come se la causa degli orrori constatati dalle truppe liberatrici al loro arrivo nei campi fosse da cercare, quantomeno in prima istanza, in una formidabile incuria dei nazisti per le condizioni di salute dei deportati. Era in ogni caso ai medici che i vincitori si rivolgevano di preferenza, nel tentativo di ricostruire un quadro d'insieme di quanto era accaduto nei Lager: essi erano infatti accreditati, per la natura della professione che svolgevano, del distacco indispensabile a descrivere i fatti in forma chiara e obiettiva, tantopiù quando ci si prefiggeva di analizzare il trattamento subito dai milioni di corpi – le anime sembravano lí per lí contare assai meno – ammassati dai nazisti nel sistema dei campi.

⁷ Il documento da cui si cita è una copia dattiloscritta, senza data né firme, del *Rapporto sull'organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Aushwitz [sic] - Alta Slesia)*, firmata dal «dott. Leonardo De-Benedetti, medico-chirurgo» e da «Primo Levi, chimico». È conservata presso l'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti» (Istoreto). Per indicazioni analitiche su questo e su altri documenti che saranno citati di qui in avanti si rinvia alla scheda relativa al *Rapporto* nelle *Notizie sui testi*.

Un resoconto scientifico.

Quella prima relazione prese dunque la strada di Mosca e varrebbe senz'altro la pena rintracciarla negli archivi in cui forse è ancora conservata insieme alle tante altre che l'accompagnarono. Prese però anche la via dell'Italia nel povero bagaglio dei due reduci Levi e De Benedetti, se essa ricomparve di poco rimaneggiata appena dopo il loro ritorno a Torino, avvenuto il 19 ottobre 1945.

Una prima copia del *Rapporto* fu consegnata, quasi certamente nei primissimi mesi del 1946, all'Ufficio storico del Comitato di Liberazione Nazionale che aveva sede a Torino; grazie alla cura di Giorgio Vaccarino, fra i personaggi più in vista del Movimento di liberazione, essa è conservata tuttora nell'Archivio dell'Istituto torinese della Resistenza. Si tratta di una velina dattiloscritta, in bella copia e di 17 pagine. Nella breve premessa gli autori si chiedono con toni sin troppo ottimistici se «forse» vi sia ancora chi ignori, grazie alla documentazione anche fotografica diffusa oramai da più parti, le «nefandezze» dei «campi di sterminio». Si racconta subito dopo come quelle pagine fossero state scritte su richiesta dei russi e si accenna all'aggiunta apportata al testo originale di «qualche notizia di ordine generale»: presumibilmente i riferimenti iniziali al viaggio degli autori verso Auschwitz e le informazioni, proposte alla fine, sugli ultimi giorni del campo. Tutta la parte centrale, i due terzi del testo, offre, come recita il titolo in lettere maiuscole, un circostanziato *RAPPORTO SULL'ORGANIZZAZIONE IGIENICO-SANITARIA DEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO PER EBREI DI MONOWITZ (AUSHWITZ [sic] – ALTA SLESIA)*.

Il taglio, come già appare evidente dalla puntuale indicazione geografica offerta nel titolo, vuole essere propriamente analitico e informativo. Su questo sembrano collimare lo scrupolo oggettivante del dottore in medicina e lo spirito scientifico del più giovane, ma non meno rigoroso, dottore in chimica. I riferimenti al *noi* degli autori sono poco numerosi e riguardano per

lo piú il viaggio verso il Lager. Per il resto il discorso prescinde dai casi individuali per concentrarsi sul rapporto fra le condizioni del campo e i loro effetti patologici, trascurando di proposito ogni altro fattore non pertinente al tema centrale del referto.

Ne emerge un quadro impressionante delle patologie piú diffuse a Monowitz. Ma si impone al lettore con nitida coerenza anche la logica che sosteneva l'apparato "ospedaliero" del campo. Fra cura maniacale per le apparenze – una vera ossessione dei nazisti – e ricorso sistematico alla eliminazione dei piú deboli, tutto era organizzato perché i deportati non superassero una sopravvivenza media di pochi mesi. E, dopo aver fatto balenare le sofferenze imposte a una massa sterminata di esseri umani, nel suo resoconto su Auschwitz il *Rapporto* non esita a rappresentare anche l'estremo; racconta il pulsare letale delle camere a gas e il fumo ininterrotto dei crematori; descrive persino l'opera affidata ai membri del Sonderkommando: di loro dice fossero «scelti fra i peggiori criminali condannati per gravi reati di sangue» e ne evoca l'«aspetto assolutamente selvaggio, veramente da bestie feroci». Ci sarebbe voluto altro tempo perché anche testimoni accurati come Levi e De Benedetti potessero correggere l'errore, non sull'esistenza delle squadre speciali né sul loro terribile compito, ma sulla provenienza; solo piú avanti essi avrebbero saputo che si trattava di ebrei come gli altri, scelti appositamente dai nazisti per svuotare i crematori.

La logica dell'apparato pseudosanitario allestito in un campo come quello di Monowitz non era altro che una logica di annientamento, se si vuole di annientamento controllato. E di «annientamento degli Ebrei» il *Rapporto* non esitava a parlare sin dalle primissime righe, affinché non ci fossero equivoci sul senso complessivo dei fatti. Eppure, la copia consegnata all'Ufficio storico del CIn torinese fu rubricata sotto una categoria che finiva per sminuire la portata di quanto essa intendeva trasmettere: sulla cartellina originaria del fascicolo troviamo infatti scritto a matita «atrocità fasciste», come se non ci fosse altro modo per classificare un evento estremo, ancora in gran parte ignoto, se non il ricomprenderlo entro schemi consolidati. Co-

sí agiva anche chi – e il problema, sia ben chiaro, non riguardava solo Torino, ma aveva diffusione ben piú ampia in Italia, in Francia e altrove⁸ – contro il fascismo aveva combattuto, ma della persecuzione imposta agli ebrei non aveva saputo cogliere né la specificità né la dimensione.

Era un motivo in piú, per chi l'aveva subita fino all'estremo, per rivendicare su di essa la maggiore attenzione possibile, a dispetto del clima sfavorevole. Levi e De Benedetti avevano scritto nella premessa che ora «forse» erano in molti a sapere. Non era cosí; soprattutto, erano molti di piú a non voler sapere, a non voler ascoltare i racconti dei reduci dai campi di sterminio. Fu in ogni caso per contrastare quell'ignoranza, qualunque ne fosse l'origine, che nacque l'idea di pubblicare quel primo sistematico resoconto della realtà di Auschwitz, anzi dell'«organizzazione igienico-sanitaria» del campo, su una rivista medica; e la scelta cadde non su un periodico di alta specializzazione e rivolto a pochi, ma su «Minerva Medica» che si presentava al pubblico come «Gazzetta settimanale per il medico pratico», raggiungendo perciò una platea piuttosto ampia ben oltre la cerchia cittadina torinese.

In un ambiente medico come quello di Torino, dalle solide tradizioni universitarie, e dove la componente ebraica aveva avuto fino alle leggi razziali del 1938 una forte presenza – si pensi solo a una figura come Giuseppe Levi –, la sfida piú ambiziosa di quell'articolo, apparso il 24 novembre 1946, consisteva appunto nel richiamare sullo sterminio appena perpetrato l'attenzione di un pubblico di alto livello: i medici appunto, sensibili ai valori posti a fondamento della loro professione, valori che clamorosamente i nazisti avevano disatteso e calpestato. Ma era in ogni caso necessario andare oltre: e il compito a quel punto non spettava piú solo al medico e neppure al chimico: richiedeva la penna dello scrittore. Primo Levi, che da tempo coltivava il proposito di raccontare la propria esperienza di deportato nelle

⁸ Si veda al riguardo in particolare Annette Wieviorka, *Les statuts des déportés*, in *Déportation et génocide: entre la mémoire et l'oubli*, Plon, Paris 1992, pp. 141-58.

sue piú vaste implicazioni umane, raccolse la sfida. La prova di questo nuovo impegno è ancora una volta nelle carte dell'Ufficio storico del Cln torinese, conservate anch'esse presso l'Istoreto. Infatti, nello stesso fascicolo che contiene il *Rapporto*, separato da pochi altri fogli, sta una copia dattiloscritta di *Storia di dieci giorni*: l'ultimo capitolo di *Se questo è un uomo*, ma il primo che Levi ebbe l'urgenza di scrivere. Sull'ultima pagina della *Storia*, sotto la firma autografa dell'autore, si legge la data: febbraio 1946⁹. Come dire che i due testi vanno considerati in parallelo: concepiti, scritti e diffusi nello stesso periodo, non possono essere presentati quali l'uno la premessa dell'altro. Sono confrontabili ma indipendenti.

Il *Rapporto*, nato e maturato in collaborazione con Leonardo De Benedetti, aveva avuto fortunate vicende e ricopriva ora una sua funzione scientifica. *Storia di dieci giorni* era tutt'altra cosa: una prova letteraria del solo Primo Levi. Che circolassero insieme negli stessi luoghi e magari anche presso le medesime persone sta solo a dimostrare l'impegno instancabile dei due autori a procedere in piú direzioni. Non è un caso ad esempio che una copia di *Storia di dieci giorni* identica a quella già citata – destinata a subire ulteriori ritocchi formali prima che la sua versione definitiva chiudesse l'edizione di *Se questo è un uomo* apparsa nell'autunno 1947¹⁰ – risulti depositata nello stesso periodo presso la Comunità Ebraica torinese. Ed esiste ancora un terzo archivio dove il *Rapporto* e il capitolo conclusivo del futuro *Se questo è un uomo* furono depositati insieme: quello del Comitato Ricerche Deportati Ebrei (Crde) che a Roma, sotto la guida del colonnello Massimo Adolfo Vitale, cominciò ben presto le sue indagini, e che anzi, poco dopo il rientro in Italia di Levi e De Benedetti, ne raccolse le prime sintetiche deposizioni sul Lager di Monowitz. Il lettore le troverà piú oltre in questo stesso volume.

D'altra parte, non sembra casuale che anche *Storia di dieci*

⁹ La stessa data è indicata nella nota su *Se questo è un uomo* contenuta in Primo Levi, *Opere cit.*, vol. I, p. 1375.

¹⁰ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, De Silva, Torino [11 ottobre] 1947.

giorni avesse come scenario un'infermeria: proprio l'infermeria di Monowitz, anzi. Se il *Rapporto*, nella sua intonazione impersonale e generalizzante, descriveva l'esperienza non-umana «di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo», *Storia di dieci giorni* si concludeva con il racconto di uomini che «a sera, intorno alla stufa» si sentivano «ridiventare uomini». Due modi diversi, ma complementari, di raccontare Auschwitz a chi non c'era stato o si rifiutava di credere.

Una riscoperta recente.

Dopo essere stato distribuito a mano presso istituzioni o persone ritenute importanti dagli autori, e dopo la sua pubblicazione su «Minerva Medica», il *Rapporto* fu messo da parte, tanto che per lungo tempo non se ne sentì parlare. Un cenno è soltanto nell'intervista che Leonardo De Benedetti rilasciò all'Aned (Associazione nazionale ex deportati) nel 1982, un anno prima della sua scomparsa. Alla domanda se avesse mai pensato di scrivere qualcosa sulla sua esperienza di Lager rispose:

Avevo scritto... No, l'unica cosa, guardi, che avevo scritto era stato un lungo articolo, una lunga descrizione dell'assistenza sanitaria nel campo di Monowitz e l'avevo pubblicata su una rivista medica¹¹.

L'intervista era parte della prima ricerca italiana su vasta scala – organizzata, non a caso, a Torino e dall'Aned – dedicata alla deportazione, in un clima ancora segnato da sostanziale disinteresse per lo sterminio. Quel fuggevole riferimento a un testo scritto tanto tempo prima, caduto per di più in un colloquio così appartato, non suscitò attenzione. D'altronde, nemmeno Primo Levi fece mai parola del *Rapporto* in scritti o interviste, malgrado il suo impegno di testimone non fosse mai venuto meno e malgrado la sua amicizia con Leonardo De Benedetti si fosse consolidata negli anni.

Si dovette dunque attendere il 1991 perché il *Rapporto* fos-

¹¹ Anna Segre, *Un coraggio silenzioso* cit., p. 129.

se riscoperto e riproposto al pubblico, questa volta nel corso di due incontri di studio a poca distanza l'uno dall'altro: il primo a San Salvatore Monferrato nel settembre, il secondo organizzato dall'Aned a Torino nel novembre. In entrambe le occasioni fu Alberto Cavaglion¹² a presentare quella che fu subito giudicata una nuova importante acquisizione, ripresa poco dopo nelle due biografie di Primo Levi uscite a breve distanza l'una dall'altra¹³. C'era stato intanto, nel 1997, l'inserimento del testo nelle *Opere* di Levi a cura di Marco Belpoliti e andavano uscendo traduzioni in diversi paesi europei¹⁴. La rinnovata conoscenza del *Rapporto* coincideva peraltro con la crescente fortuna internazionale di Primo Levi successiva alla sua scomparsa, tanto che da parte di molti esso fu quasi trattato come un inedito – ciò che ovviamente non era – e soprattutto, per il momento in cui era stato scritto ma anche per la sua ricomparsa postuma, fu messo più che altro in relazione con il resto dell'opera, in particolare con *Se questo è un uomo*.

Il *Rapporto* è stato presto indicato come una fonte primaria di *Se questo è un uomo*, quasi un suo avantesto¹⁵, trascurando un po' troppo la sua natura compiuta, autonoma e chiaramente finalizzata. Si sono cercati e trovati i rimandi fra i contenuti dell'uno e dell'altro, in particolare laddove nel *Rapporto* sono più fitti i riferimenti autobiografici. Si è notato come l'esplicita descrizione delle camere a gas e dei forni crematori non sia

¹² Anche per il ritrovamento del *Rapporto* e per le successive vicende si rinvia alle *Notizie sui testi*.

¹³ Carole Angier, *The Double Bond. Primo Levi: A Biography*, Viking, Torino 2002 [trad. it. di Valentina Ricci: *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano 2004] e Ian Thomson, *Primo Levi*, Hutchinson, London 2002.

¹⁴ *Informe sobre Auschwitz*, trad. Francesc Miravittles, Ellago, Castelló 2005; *Informe sobre Auschwitz*, trad. Ana Nuño, Reverso, Barcelona 2005; *Rapport sur Auschwitz*, trad. Catherine Petitjean, Kimé, Paris 2005; *Bericht über Auschwitz*, trad. Martina Kempter, BasisDruck, Berlin 2006; *Auschwitz Report*, a cura di Robert S. C. Gordon, trad. Judith Woolf, Verso, London - New York 2006; *Auschwitz-rapportage*, intr. di Jacq Vogelaar, trad. Patty Krone e Yond Boeke, Meulenhoff, Amsterdam 2008. Le edizioni in lingua catalana, francese e tedesca sono curate da Philippe Mesnard.

¹⁵ Su questo ha voluto offrire un discorso più articolato soprattutto Matteo Fardini nel suo saggio *Su un avantesto di «Se questo è un uomo» (con una nuova edizione del «Rapporto» sul Lager di Monowitz del 1946)*, in «Filologia letteraria», 5, 2008 [marzo 2009], pp. 209-40.

stata ripresa nell'opera maggiore di Levi. Del testo scritto con De Benedetti si è messo in valore il taglio piú scientifico e impersonale, cui è stato ricondotto il tono particolarmente sobrio della scrittura; a quella medesima impostazione ci si è richiamati per confermare e – si potrebbe dire – per datare alle origini l'attitudine di Levi a farsi ponte fra le scienze esatte e le discipline umanistiche.

Un altro interrogativo è poi emerso nei commenti al *Rapporto*, anche se con minore insistenza per la difficoltà di trovare una risposta: fra Levi e De Benedetti chi aveva scritto che cosa? Che il medico si fosse occupato essenzialmente di malattie è parso sin troppo ovvio. Si trattava invece di individuare che cosa si potesse attribuire al futuro scrittore: le aggiunte all'inizio e alla fine con i riferimenti piú diretti all'esperienza degli autori, stese probabilmente dopo il ritorno a Torino? i passaggi (per la verità piuttosto rari) segnati da qualche guizzo d'ironia o di sarcasmo? o magari si poteva ipotizzare una revisione complessiva del testo da parte del futuro scrittore, rischiando però di fare torto alla penna tutt'altro che esitante del medico?

Al riguardo c'è un passaggio dell'intervista a De Benedetti, piú volte citata, che vale la pena riprendere qui. Seguiamo le battute del dialogo. Chiede l'intervistatore: «E lei non ha mai pensato di scrivere qualcosa? Non le è mai venuto in mente di lasciare una memoria?». Risposta: «No, no, perché... per la semplice ragione che dopo il libro di Primo Levi non si può piú scrivere niente, ha già scritto tutto lui. E se io scrivessi quello... scriverei un brutto libro per ripetere malamente quello che lui ha già scritto così bene. Le pare?»¹⁶. Questa la posizione di De Benedetti; ma c'è da chiedersi se Levi non avrebbe potuto rispondere altrettanto a chi gli avesse chiesto di descrivere con parole sue la condizione sanitaria di Monowitz.

Tra persone che hanno vissuto un'esperienza molto simile, identificarsi in un testo a doppia firma vuol dire forse proprio questo: che ci si sente corresponsabili delle stesse parole. Vuo-

¹⁶ Anna Segre, *Un coraggio silenzioso* cit., p. 129.

le dire che ci si riconosce in una sorta di matrice comune: quale fu senza dubbio il *Rapporto*, sia per Levi sia per De Benedetti. Una matrice modellata sull'esperienza di entrambi, come pure su quella di molti altri; nella quale però era tanto più facile identificarsi, per lo sforzo di oggettività che le aveva dato forma. Levi ne ha tratto quasi certamente un riflesso di stile decisivo per il suo futuro di scrittore-testimone: l'impulso a cercare, anche di fronte alle realtà più sconcertanti, il senso generale delle cose. Ma lo stesso si può dire per De Benedetti, che con quel *Rapporto* aveva sperimentato quanto potesse rivelarsi efficace oggettivare la malattia anche nelle situazioni più difficili: e avrebbe custodito per sempre dentro di sé quella lezione destinata a fare di lui, «uomo buono»¹⁷ come lo avrebbe definito un giorno l'amico Primo Levi, un ottimo medico.

Scritti di prima intenzione.

Il *Rapporto* su Monowitz inaugurò dunque, già nel biennio 1945-46, uno sforzo di documentazione che avrebbe visto impegnati Primo Levi e Leonardo De Benedetti anche nei decenni successivi, ciascuno a suo modo ma in comunanza di intenti. Nato come testo militante, commissionato e scritto a guerra ancora in corso o appena conclusa, quando nel novembre 1946 i suoi autori lo riproposero in «Minerva Medica», lo presentarono come un documento che esponeva fatti già noti e – benché prossimi – appartenenti al passato. In quell'immediato dopoguerra il *Rapporto* fu la prima testimonianza di carattere tecnico offerta da ex prigionieri del Lager di nazionalità italiana: un atto efficace perché concreto, che si rivolgeva al poco numeroso pubblico allora interessato a conoscere la realtà dello sterminio.

Allo stesso modo, anche gli altri testi raccolti in questo libro e firmati dagli stessi due autori sono stati via via elaborati (e

¹⁷ Primo Levi, *Ricordo di un uomo buono*, in «La Stampa», Torino, 21 ottobre 1983, p. 3, ora in questo stesso volume.

solo in parte pubblicati) nel corso degli anni per trasmettere il sapere irriducibile sul Lager, un sapere ancorato a dati di fatto precisi. In quanto scritti di prima intenzione, per lo più privi di ambizioni letterarie, essi hanno avuto lo scopo di informare o interpellare interlocutori volta per volta diversi. Riletti oggi, aiutano a scoprire una dimensione poco considerata dell'opera di Levi, lungo un arco molto ampio che va dal 1945 fin quasi alla sua morte. Infatti essi rendono conto in modo esplicito di scelte e pensieri che nei suoi racconti più noti sulla deportazione si presentano per lo più in forma meno diretta. Sono dunque utili per approfondire il modo di lavorare di Levi, per datare la nascita di nuove idee e per seguirne l'evoluzione nel corso del tempo, prima cioè che quelle idee fossero sviluppate in forma compiuta in *I sommersi e i salvati*, l'opera conclusiva apparsa nel 1986.

I testi di Levi che abbiamo raccolto in *Così fu Auschwitz* sono articoli, deposizioni processuali, conferenze, discorsi e altri interventi di carattere ufficiale: documenti di vario genere stampati, in qualche caso, anche più di una volta ma rimasti dispersi fra le pagine di pubblicazioni poco diffuse, quindi per lungo tempo dimenticati. La maggior parte di essi – quattordici su ventitre, ai quali bisogna aggiungere le due immagini in appendice e, naturalmente, i quattro testi di Leonardo De Benedetti – non figurano nell'edizione delle opere di Levi pubblicata da Einaudi nel 1997 a cura di Marco Belpoliti: sono stati infatti sparsamente ritrovati in anni recenti. Alcuni altri testi sono invece più noti, e già raccolti nell'opera completa; ma si è pensato di riproporli qui perché affini ai precedenti e tali da comporre insieme ad essi un quadro dotato di specifica organicità. Rileggerli oggi in un nuovo contesto può aiutare a reinterpretarli e a farne risaltare caratteri inediti di grande interesse.

Li abbiamo definiti «scritti di prima intenzione», e sulla base di questa immagine abbiamo creduto opportuno escludere da *Così fu Auschwitz* i testi dove tra Levi e l'esperienza del Lager si frapponesse una qualche mediazione, un filtro di qualsivoglia natura. Non sono presenti le sue introduzioni e recensioni

a opere di testimonianza o di storia dello sterminio, o magari – come le memorie di Rudolf Höss – firmate da gerarchi nazisti; e nemmeno trovano qui posto i suoi scritti polemici. Sono stati omessi anche gli scritti creativi, racconti o poesie, i numerosi commenti e chiarimenti sulle proprie opere, e infine i testi che avessero un prevalente carattere di riflessione storiografica, dove cioè Primo Levi prende la parola come saggista piú che come testimone. Nel rispetto di tale impostazione abbiamo perciò rinunciato, per fare un solo esempio, all'importante (ma peraltro ben noto) articolo di fondo *Buco nero di Auschwitz*, apparso il 22 gennaio 1987 sul quotidiano «La Stampa».

Ci auguriamo che dall'insieme dei testi inclusi, dalla loro sequenza cronologica, dalla loro intonazione, dal loro sviluppo argomentativo che presenta costanti e varianti, emerga un profilo di Levi con qualche tratto di novità.

Memoria e ricerca.

La prima importante novità che questa raccolta ci offre – ma, a pensarci bene, è piuttosto una conferma – si legge subito dopo il *Rapporto*. Si tratta di un documento inedito ritrovato presso l'Archivio Ebraico Terracini di Torino: quattro fogli dattiloscritti, custoditi nello stesso fascicolo che contiene le copie del *Rapporto* e di *Storia di dieci giorni*. La *Relazione del dott. Primo Levi n. di matricola 174517 reduce da Monowitz-Buna* fu stesa poche settimane dopo il suo ritorno in Italia, sul finire del 1945. Lo scopo era offrire alla Comunità Ebraica cittadina colpita dallo sterminio tutte le notizie sui compagni di deportazione che il reduce era riuscito a raccogliere fino a quel momento. Levi, infatti, redige e commenta un elenco di trenta persone che si trovarono coinvolte nella micidiale marcia di evacuazione da Auschwitz: della quale, quando rese la sua testimonianza, non conosceva ancora l'esito disastroso. A questo documento se ne affianca un secondo: una semplice lista di 84 persone, uomini e donne, selezionate per la camera a gas subito dopo l'arrivo nel Lager, o decedute

nel corso della prigionia, o scomparse senza ulteriore notizia, o per l'appunto evacuate nella notte tra il 17 e il 18 gennaio 1945. Nomi, in questo caso, di persone non torinesi, o viceversa di intere famiglie torinesi cancellate dallo sterminio: nomi di nessuno, lasciati a disposizione di chiunque cercasse di saperne la sorte.

Questi due elenchi, che quasi certamente sono il primo atto testimoniale ufficiale di Levi dopo il suo ritorno, sono un gesto di pietà e di restituzione che si ripeterà più volte nei decenni a seguire. Questo pudico valore umano circola in ogni nome, in ogni informazione incolonnata su quei fogli con lo scrupolo di ordine connaturato in Primo Levi. Il segno del suo stile si può cogliere in un colpo di barra spaziatrice impresso al rullo della sua macchina per scrivere: quello che separa il primo nome dell'elenco, «ABENAIM toscano» – un cognome, una provenienza: per chi andasse in cerca di lui – dalle parole «sapeva fare l'orologiaio». Non: *orologiaio*, oppure: *era orologiaio*, ma: *sapeva fare*. Un ricordo che è già un ritratto stagliato su uno spezzone di rigo: una qualità e un fatto umano, un'apposizione concreta, un segno particolare su un documento d'identità morale, un mestiere praticato bene per buona volontà. Ed è qui che il Primo Levi testimone diventa, già al principio del percorso che documentiamo con questa raccolta, il Primo Levi che sa fare mestieri più complessi: che non si limita a raccogliere i dati ma li interroga, li incrocia, li mette in rapporto reciproco, ne trae un aumento di umanità oltre che un aumento di conoscenza.

Le testimonianze rese dai suoi ex compagni di deportazione, e i documenti epistolari che vanno emergendo, dimostrano che Levi s'impegnò con tenacia a sollecitare notizie sulla sorte dei suoi compagni presso chiunque ne potesse disporre, e una volta che le ebbe acquisite seppe vagliarle e organizzarle con una finezza di metodo che sbalordisce.

Questa *Relazione*, che è stata ritrovata e inclusa in *Così fu Auschwitz* pochi giorni prima che il nostro volume andasse in stampa, aggiunge all'opera di Levi una nuova dimensione nel mentre stesso che la riconferma: un uomo animato da raro interesse per ciò che gli uomini sono e sanno fare.

Le testimonianze ai processi.

Nei mesi in cui il *Rapporto* prendeva lentamente a circolare, e molti dei nomi che la sua prima *Relazione* torinese aveva appena sottratto all'oblio si preparavano a migrare nelle pagine di *Se questo è un uomo* – Alberto, Clausner, il «Pikolo», la bambina Emilia Levi, il sergente Steinlauf, l'ingegner Alfred L. – Primo Levi imboccò la strada che gli sarebbe stata più congeniale nel corso della sua vita: quella della scrittura letteraria. Ma senza con questo rinunciare ad ogni altra occasione per dare conto della propria esperienza di deportato: in primo luogo, i processi ai criminali nazisti istruiti fra mille difficoltà nel corso del dopoguerra. Levi era infatti convinto che i tribunali fossero il luogo più adeguato per sottoporre a giudizio i responsabili degli orrori perpetrati dal nazismo e dal fascismo, e riteneva, con altrettanta convinzione, di dover offrire il proprio contributo, se possibile partecipando di persona al dibattimento o comunque attraverso deposizioni scritte.

Benché lo desiderasse con forza, Levi non poté essere presente a Varsavia nel '47, quando fu giudicato e condannato a morte Rudolf Höss, *Oberscharführer* di Auschwitz. Vi fu invece chiamato a testimoniare, fra gli altri, proprio l'amico Leonardo De Benedetti. In questo libro sono riportate le dichiarazioni stese da entrambi prima del processo, in una sfera di stretta vicinanza che dalla stesura del *Rapporto*, avvenuta in Polonia nei primi mesi del '45 li avrebbe ancora portati, molti anni dopo il processo Höss, a ritrovarsi insieme nel 1970-71, in occasione dell'istruttoria contro Friedrich Bosshammer, fra i massimi responsabili della deportazione dall'Italia. Avevano però seguito nel frattempo itinerari in parte diversi: con Leonardo che intorno al '59, grazie alla diretta conoscenza dei fatti e dell'uomo, aveva contribuito alle accuse contro Josef Mengele, mentre Primo aveva inviato nel '60 alla corte di Gerusalemme una sua dichiarazione in vista del processo Eichmann.

Per Levi, in quello come in altri casi, intervenire in una se-

de processuale implicava il rispetto di un codice rigoroso. Contava innanzitutto offrire informazioni precise; il che comportava una selezione accurata dei fatti di cui ci si poteva sentire effettivamente certi, a costo di ridurre il proprio contributo a un nucleo ristretto di dati. Era poi preferibile riferire episodi circostanziati, dei quali fossero chiare e dimostrabili le responsabilità personali, o perché si fosse sicuri del nome dei colpevoli o perché se ne potessero all'occorrenza indicare le fattezze fisiche: «Potrei riconoscere i loro visi» si legge ad esempio nella *Dichiarazione per il processo Höss* (1947) a proposito delle SS che avevano ammazzato a freddo diciotto prigionieri prima di abbandonare precipitosamente il campo di Monowitz, nell'imminenza della liberazione da parte dei russi.

La testimonianza doveva inoltre mostrare un sufficiente distacco, tale, se necessario, da favorire nei giudici un'adeguata distinzione fra il ruolo ricoperto dai singoli funzionari messi sotto accusa e i loro comportamenti personali: le *Dichiarazioni per il processo Bosshammer* (1965) sottolineavano ad esempio la costante collaborazione offerta ai nazisti dai militari della Repubblica Sociale Italiana in servizio nel campo di Fossoli; nel caso però di tre funzionari, chiaramente individuati per nome, si doveva riconoscere che «si comportarono con noi con correttezza e umanità».

Un'importanza particolare era attribuita ai numeri. In primo luogo il numero dei deportati costretti a salire sul treno per Auschwitz, e di quelli ammassati in ciascun vagone; poi, il numero degli uomini e delle donne selezionati per il gas o per il lavoro forzato sulla banchina all'arrivo (nella stazione civile della città di Oświęcim e non dinanzi al cancello con il motto *Arbeit macht frei*: sia De Benedetti sia Levi precisano questo dettaglio). I numeri erano tanto più importanti perché designavano le quantità non solo di vittime anonime e tutte uguali, ma di persone, di compagni di viaggio o di prigionia, di amici o parenti quasi sempre scomparsi nel nulla. Nell'intento di Levi, anzi, erano numeri che potevano e dovevano ridiventare persone. A ciascuno, nei limiti del possibile, bisognava sforzarsi di restituire un nome e una storia.

A questo punto, non suonerà come un paradosso che la prima preoccupazione del testimone, per la straordinaria delicatezza del compito affidatogli, dovesse riguardare la propria fallibilità. Al riguardo Levi era inflessibile con se stesso – e lo vedremo meglio più avanti –, tanto da vagliare il grado di attendibilità di ogni sua singola affermazione e da correggere sistematicamente gli eventuali errori commessi in precedenti occasioni. Sotto questo profilo l'amico Leonardo – come dimostrano i suoi testi qui inclusi – non era meno rigoroso di lui: ad esempio si permetteva di riferire solo su fatti verificati di persona. Anche se il suo modo di concepire la testimonianza processuale era per vari aspetti differente. Spiccava in primo luogo il suo peculiare punto di vista di medico. Ma a questo si accompagnava la convinzione di dover offrire, oltre ai fatti, un quadro d'insieme che aiutasse a collocarli e interpretarli, ad esempio pronunciandosi su chi avesse favorito la creazione di una parvenza di struttura sanitaria nel Lager, o sulle possibili ragioni dei suicidi fra i deportati; altrettanto vale, in qualche caso, per la tendenza di Leonardo a esprimere nei confronti degli accusati un giudizio particolarmente severo, forse ritenuto utile a rimarcare il grado estremo degli orrori perpetrati.

Nel caso di Primo Levi, invece, l'analogo scrupolo di verifica e di esperimento ebbe un'occasione precoce per manifestarsi: ne troviamo l'indiretta indicazione in un testo letterario. Nell'estate 1947 Levi impiantò un laboratorio privato di analisi chimiche con il suo amico Alberto Salmoni, impresa fallita in breve tempo; se ne parla in *Arsenico*, un racconto del *Sistema periodico* dove Alberto compare come «Emilio». *Arsenico* racconta di un anziano ciabattino torinese del quartiere Crocetta, con una modesta clientela di vecchiette come lui, al quale un giovane rivale in commercio recapita un cartoccio di zucchero avvelenato, allo scopo di eliminarlo dalla piazza. Una volta appreso il risultato dell'analisi che, messo in sospetto dal dono anonimo, aveva richiesto alla ditta Levi-Salmoni, il vecchio decide di non sporgere denuncia: «domani gli rimando il cartoccio da una delle mie vecchiette, insieme con un bigliet-

tino. Anzi, no: glielo voglio riportare io, così vedo che faccia ha e gli spiego due o tre cose».

Questo finale dignitoso e mite sorge da un desiderio che in quegli stessi anni dell'immediato dopoguerra fu costante in Levi: descrivere con esattezza le pratiche inumane di cui era stato vittima, e poter magari guardare in faccia i responsabili spiegandogli «due o tre cose». Era appena riuscito a farlo, come si sa, scrivendo *Se questo è un uomo*; ma solo oggi apprendiamo da due delle deposizioni piú antiche – quella del '46 su Monowitz, e la successiva del 3 marzo 1947 per il processo Höss – che volle materialmente analizzare lo Zyklon B: «ricerche mie personali» afferma nella prima testimonianza, per poi specificare nella seconda, senza possibilità di equivoco, che «il veleno usato nelle camere a gas di Auschwitz, e da me esaminato», era una sostanza composta da: (*Deposizione* 1946) «acido prussico, addizionato di sostanze irritanti e lacrimogene allo scopo di rendere piú sensibile la presenza in caso di fughe o rotture degli imballaggi in cui veniva contenuta».

Non dovette essere oltremodo difficile, tra il 1945 e il 1946 e per un chimico reduce da Auschwitz, procurarsi una confezione di quella (si cita stavolta dal *Rapporto igienico-sanitario*) «preparazione chimica in forma di polvere grossolana, di colore grigio-azzurro, contenuta in scatole di latta». Piú difficile per noi, qui e ora, misurare la forza d'animo necessaria per eseguire l'analisi e per non farne parola, eccetto che in referti destinati alle aule dei tribunali, che solo oggi riemergono.

I discorsi di rilievo pubblico.

Il 3 dicembre 1959, nel rispondere sulla «Stampa» alla lettera di una ragazzina desiderosa di «sapere la verità» sui «campi di concentramento tedeschi», Primo Levi cominciava esclamando: «è la lettera che attendevamo»; e si affrettava a offrire una conferma lampante di quanto la mostra sui Lager – in corso a Torino proprio in quei giorni – rendeva evidente ai molti visi-

tatori, soprattutto giovani, che percorrevano sconcertati le sale di Palazzo Carignano. Colpisce peraltro che in quell'occasione, pur rivolgendosi a una studentessa di seconda media di cui sul giornale non compariva neppure il nome, Levi dichiarasse di parlare a nome dell'Aned; le sue parole andavano intese come un intervento ufficiale, non solo come una breve replica in uno scambio epistolare su un quotidiano. E infatti la lettera della ragazzina era per lui il segno di un passaggio cruciale. Si stava finalmente manifestando una domanda di conoscenza espressa da nuovi potenziali interlocutori: quanto bastava per attribuire anche a quelle poche righe di risposta affidate alla rubrica di vita cittadina «Specchio dei tempi» il sapore di un importante discorso pubblico: il segno, minimo ma inequivoco, che i tempi stavano cambiando.

Oltre alle aule processuali si andavano dunque proponendo, alla svolta degli anni cinquanta, ulteriori luoghi dove i discorsi sul Lager potevano risultare legittimati da una insperata disponibilità all'ascolto; con questo contribuendo oltretutto a moltiplicare il numero dei testi non propriamente letterari che andranno conteggiati fra le opere importanti di uno scrittore-testimone quale Levi è stato. Per esempio, l'articolo che scrisse poche settimane dopo il suo scambio con la ragazzina, e che al principio del 1960 affidò al «Giornale dei Genitori», nuovo mensile di pedagogia fondato da Ada Marchesini Gobetti: qui, a proposito dei racconti dei deportati, Levi poteva ormai ribadire che «la voce della verità, anziché perdersi, acquista un timbro nuovo, un risalto più nitido». Senza adagiarsi in questa soddisfazione, subito Levi prendeva a ragionare sul modo migliore di presentare il passato ai più giovani; e faceva ricorso a una frase straordinaria, un gioco di parole niente affatto scherzoso con cui proponeva un ripensamento del linguaggio: «Abbiamo peccato per omissione e per commissione». E proseguiva, ancora lavorando sulle parole e facendo stavolta entrare in collisione due gerundi: «Abbiamo peccato di pigrizia e di sfiducia nella virtù del verbo; e quando abbiamo parlato, abbiamo peccato, spesso, adottando e accettando un linguaggio che non era il nostro».

Argomenti nuovi da presentare con un linguaggio rinnovato: di qui in poi sarà questo lo stile di Levi, allorché gli accadrà di prendere la parola. Accadrà in una breve conferenza sullo sterminio degli ebrei pronunciata a Ferrara nel 1961 – una conferenza destinata a trovare posto in una *Storia dell'antifascismo italiano*, dove sarà l'unico intervento dedicato a quel tema. E accadrà ancora, nel 1966, in occasione del congresso dell'Aned tenuto a Torino, dove si aprirà lo spazio perché Levi possa riflettere pubblicamente – affrontando una questione allora in gran parte trascurata – sulla specificità della deportazione degli ebrei confrontata con quella per motivi politici.

Nel frattempo, *Se questo è un uomo* era stato tradotto in altre lingue, più importante fra tutte la tedesca: *Ist das ein Mensch?* apparve in Germania nell'autunno 1961. In Italia come in Europa, si presentava la possibilità di rivolgersi a interlocutori nuovi, propensi ad ascoltare ma non convinti fin dal principio, e che non appartenevano alla cerchia degli amici: persone giovani e «bianche» (uno degli aggettivi preferiti di Levi) che desideravano costruirsi in autonomia un'immagine attendibile del mondo in cui vivevano. Si erano oramai poste le condizioni perché all'autore di *Se questo è un uomo*, grazie anche al suo passato – seppur breve e sfortunato – di partigiano, fosse riconosciuto un ruolo politico ogni qualvolta occorresse dare voce all'esperienza della deportazione ebraica. Si pensi alla *Presentazione* dell'opuscolo uscito nel '73 per l'inaugurazione, a Carpi, del *Museo Monumento al Deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti*: un testo nel quale va sottolineato come Levi riuscisse a svincolarsi dalle gravi ambiguità implicite nell'infelice coppia di aggettivi tanto in voga allora: *politico e razziale*.

Fino ad arrivare agli ultimi tre testi di innegabile rilevanza pubblica: l'editoriale *Così fu Auschwitz* («La Stampa», 9 febbraio 1975), denuncia dei risorgenti rischi di derive fasciste nel quadro della politica italiana e internazionale dell'epoca; la *Bozza di testo per l'interno del Block italiano ad Auschwitz* scritta nel '78 e al centro della complessa trattativa politica svoltasi allora intorno alla costruzione di quel Memoriale; in-

fine, un intervento – qui col titolo *Alla nostra generazione...* – di lunghezza ridotta ma di notevole significato: sia perché fu pronunciato in occasione dell'ultima apparizione pubblica di Levi, il 22 novembre 1986, sia per la lucidità con cui si richiama il «dialogo ininterrotto» in corso oramai da quarant'anni con i piú diversi interlocutori.

1945-1986, oltre quattro decenni che comprendono l'intero percorso pubblico di Primo Levi: ed era come se, a quel punto, il cerchio tendesse a chiudersi. Dalla novità testimoniale del *Rapporto* firmato con Leonardo, transitando per lo scambio epistolare con la studentessa di seconda media, fino ad approdare all'ultima e piú impegnativa opera di riflessione scritta da Levi, che proprio in quel 1986 era apparsa nelle librerie italiane: *I sommersi e i salvati*.

In tutto questo non va dimenticata un'altra dimensione della scrittura di Levi, non meno diretta e assertiva rispetto a testi processuali o piú propriamente pubblici; anche se questa volta l'urgenza sembra nascere essenzialmente da persuasioni interiori. Il riferimento centrale è anche qui il Lager, ma lo sguardo dell'autore, piú che muoversi all'intorno per cercare risposte da dare a un interlocutore in attesa, per ragioni ogni volta diverse sembra rimanere assorto sull'oggetto. È il caso del ritratto di Vanda, la giovane amica rimasta accanto a lui fino alla definitiva separazione sulla banchina di Auschwitz: limpida e commossa descrizione dell'intreccio fra una personalità fragile quanto coraggiosa e la curva di una vita troppo breve; ed è il caso dell'articolo dedicato nel '79 al comitato segreto di difesa di Auschwitz, occasione ennesima per sollevare ardui dilemmi etici, su cui sarebbe stato impossibile, se non colpevole, tacere. Ed è il caso, ancora, del breve richiamo alla propria esperienza di deportato (*Quel treno per Auschwitz*; siamo ancora nel 1979) che innerva il confronto con la diversità rappresentata da Rossana Benzi, donna straordinaria chiusa per lunghi anni nella propria condizione di disabilità. Infine, un altro ritratto disegnato con affetto e commozione: quello di Leonardo De Benedetti, ricordato al momento della morte avvenuta nel 1983.

Proprio come trent'anni prima per Vanda, il suo nome è taciuto nel testo, forse perché Levi vuole far risaltare sopra ogni cosa la personalità unica, quasi esemplare, dell'uomo, dell'amico, da incidere con le parole nella mente del lettore.

Criticare la propria memoria.

Il testimone del Lager è chiamato a ripetersi. Dichiarata o meno, questa è l'aspettativa sociale nei suoi confronti da parte dei committenti che lo chiamano a parlare o a scrivere: istituzioni, scuole, mezzi di comunicazione; quanto ai tribunali, essi gli chiedono implicitamente di riproporre ogni volta identico il proprio racconto. Ora, Levi è riuscito a non ripetersi mai: non ha mai corrisposto in pieno alle aspettative del pubblico; anzi, più di una volta lo ha colto di sorpresa esponendolo a verità sfaccettate e poco gradevoli, né ha mai lasciato che l'attenzione altrui si assopisse. È anche vero che, alla richiesta di ripetere, il pubblico affianca quella del dettaglio in più, dell'inedito narrativo: e quest'ultima Levi non ha mancato mai di soddisfarla, sempre però alla sua maniera. A ogni nuova presa di parola è riuscito a dire qualcosa di nuovo, evitando però di ricorrere all'immagine che scuote l'emozione. Il suo stile predilige l'afondo riflessivo, che illumina l'intelligenza rendendo visibili le zone ancora in ombra nella struttura dei fatti.

Anche i testi raccolti in questo libro ci ripropongono la dialettica fra ripetizione e cambiamento: la trama rimane essenzialmente la stessa, ma innumerevoli sono le variazioni introdotte nel corso del tempo. Di questo ci renderemo conto meglio più avanti. Per ora è utile indicare un'altra opportunità offerta dagli scritti di Levi: essi ci consentono di imparare molte cose su quali strade egli abbia percorso per avvicinarsi alla verità. E ci dicono peraltro che egli non ha mai taciuto in proposito; anzi, anche su questo ha sempre giocato a carte scoperte.

Di quelle strade, la prima presuppone la capacità di stabilire una distanza dalla propria esperienza: «Primo – ha detto in

un'intervista Luciana Nissim Momigliano¹⁸ – ha sofferto la fame, il freddo, le botte e la paura; si è spersonalizzato e si è riempito d'odio come tutti. Solo al ritorno, quando si è messo a scrivere, è stato capace di prendere il distacco dalla sua esperienza, e non si è presentato né come una vittima lamentosa, né come un giudice vendicativo». Quello sforzo su di sé è stato tale da consentirgli una critica inesorabile della propria memoria, dei suoi meccanismi, del suo lascito: la memoria, risorsa – come è detto nei *Sommersi e i salvati* – meravigliosa e fallace a un tempo; che tuttavia, se interrogata con rigore, può diventare fonte essenziale sul passato, e non solo sul proprio personale passato.

Ma come trattare la memoria e, in primo luogo, quanto essa ci offre? Al riguardo la *Deposizione per il processo Bosshammer* rilasciata da Levi nel 1971 offre importanti indicazioni di metodo, del suo metodo.

Il testo, molto analitico perché frutto di un lungo colloquio con il pubblico ministero di Berlino Ovest Dietrich Hölzner, sembra a prima vista adottare due registri principali. In primo luogo quello delle certezze: affermazioni proposte con un buon grado di sicurezza, che contribuiscono a strutturare un racconto organico e fondato su precisi punti di riferimento, riguardante in particolare il soggiorno nel campo di Fossoli e il viaggio fino ad Auschwitz. C'è poi il registro che potremmo definire delle incertezze, modulato secondo una varietà di espressioni intese a definire volta per volta il grado di approssimazione dei singoli passaggi del racconto. Riportiamo qui le formulazioni più significative, attraverso cui sono definiti i diversi casi, giocati ognuno su una scala ampia di sfumature: «a quanto mi risulta»; «a quanto ricordo»; «il giorno 20 circa»; «non posso dire con precisione»; «non ricordo il numero esatto»; «non ricordo se» (se il vagone di scorta viaggiava in testa o in coda al convoglio); «avemmo subito l'impressione»; «da parte tedesca» (senza specificare chi); «mi

¹⁸ Silvia Giacomoni, *Primo Levi non era così*, intervista a Luciana Nissim Momigliano, in «la Repubblica», Roma, 16 febbraio 1997, p. 34; il brano è anche riportato in Alessandra Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, premessa di Gianni Perona, Giuntina, Firenze 2010, p. 251.

pare di ricordare»; «non ricordo»; e altro ancora. Ovviamente, anche il registro dell'incertezza è al servizio della verità, cioè di una testimonianza quanto più veridica possibile.

In realtà, a guardar bene, il quadro è ancora più complesso di quanto abbiamo potuto mostrare con questi esempi. Ogni affermazione, certa o meno certa, è il risultato di operazioni di verifica fondate sì sul ricordo, ma tutt'altro che spontanee o lineari. Vediamo alcune di tali operazioni per come, sempre nella medesima deposizione, ci vengono segnalate in una varietà di casi particolari. Si dice del modo in cui certe informazioni furono acquisite: ad esempio, Levi ricorda di aver solo «valutato», allora, il numero delle donne destinate ai lavori forzati; la cifra esatta, ventinove, sarebbe stata ricostruita solo poi, sulla base di verifiche successive al ritorno in patria. Si parla dei fatti, ma anche delle sensazioni provate nei successivi momenti della deportazione. Si segnalano le fonti di svariate informazioni: «secondo i racconti di alcuni miei compagni»; «mi è stato detto»; «prima del mio arrivo ad Auschwitz [...] avevo avuto notizie concrete sull'operazione di sterminio degli ebrei attraverso le fonti seguenti». E qui occorre avvertire che in Levi il già elevato scrupolo di esattezza aumenta ogni qualvolta si ha un rinvio a fonti diverse dalla personale esperienza.

Del perché molti fatti non fossero stati registrati mentre accadevano vengono offerte spiegazioni a posteriori: per esempio, solo dopo aver acquisito una certa dimestichezza con la lingua tedesca era stato possibile capire che gli uomini e le donne selezionati all'arrivo erano stati avviati immediatamente alle camere a gas; «le nostre condizioni psicologiche durante il viaggio non erano tali da permetterci di fare distinzioni» e dunque di rendersi conto se la scorta al treno fosse composta o meno di SS. Per concludere, due operazioni necessarie quanto difficili. In primo luogo la correzione di errori commessi in precedenti rievocazioni testimoniali: «Mi è stato detto che almeno un caso di morte ebbe luogo durante il viaggio; non ricordo se si trattasse di un uomo o di una donna. Questo dettaglio mi è stato raccontato da un mio amico medico che faceva parte del trasporto. Gra-

direi che in questo senso venisse rettificata la mia deposizione del 2 settembre 1970». In secondo luogo, il paziente lavoro per recuperare informazioni andate perse: «Allego alla presente deposizione un mio appunto che consiste in una lista di 75 nomi che ho potuto ricostruire dopo il mio ritorno in Italia. Si tratta di 75 sui 95 o 96 uomini adatti al lavoro che entrarono con me nel campo di Monowitz». Qui la parola chiave è *ricostruire*, un verbo che ci riporta alla *Relazione* stesa venticinque anni prima dal «dott. Primo Levi» a beneficio della Comunità Ebraica di Torino: compilati entrambi nella sua città natale, i due elenchi – che il lettore ha trovato al principio e alla fine di questa raccolta – si corrispondono, e moltiplicano i loro significati.

Il confronto con gli altri: Leonardo.

Un'altra via da percorrere per conquistare nuovi elementi di verità sul Lager consisteva nel praticare con determinazione e con metodo il confronto con il punto di vista di altri. Ecco un esempio elementare ma illuminante, tratto ancora dalla deposizione del 1971 su Bosshammer: «Secondo i racconti di alcuni miei compagni di prigionia, questi militari delle SS erano già presenti al campo da qualche giorno, ma io li ho visti per la prima volta verso il 20 febbraio. Non posso dire quali fossero i loro gradi, ma posso affermare che almeno uno di loro era un ufficiale, perché ho udito che assegnava ordini agli altri». Le notizie raccolte da altre fonti, adeguatamente filtrate e verificate, arricchivano il quadro e, ampliando l'orizzonte, potevano favorire un atteggiamento più distaccato dalla propria personale condizione. Era però necessario saper coltivare, per quanto possibile, un'ampia rete di rapporti; nel caso di Levi, la spiccata curiosità per gli altri fu probabilmente la leva che gli consentì di estendere le proprie conoscenze dalle persone alle cose e ai fatti che accadevano più o meno lontano da lui.

Gli altri non erano però tutti uguali. C'era ad esempio – come già sappiamo – il suo amico «medico, che faceva parte del tra-

sporto», da cui Levi ebbe notizie sulla morte di un prigioniero durante il viaggio: anche quella una informazione importante, destinata a gettare una luce piú fosca sul destino dei deportati. «Ci siamo conosciuti nel campo di transito italiano di Fossoli – avrebbe raccontato Levi in quel *Ricordo di un uomo buono* dove il nome di Leonardo De Benedetti non compare –, siamo stati deportati insieme, e da allora non ci siamo piú lasciati fino al ritorno in Italia, nell'ottobre del 1945». E poco piú avanti: «Siamo stati liberati insieme; insieme abbiamo percorso migliaia di chilometri in terre lontane».

Il sigillo della loro amicizia sembra essere la parola «insieme», posta a certificare la solidità di un rapporto destinato a trasformarsi nel corso del tempo. In Lager la differenza di età deve aver contato non poco, così come ebbe senz'altro una sua importanza nel momento in cui il medico già maturo e il chimico assai piú giovane scrissero insieme il *Rapporto* per i russi. In *Se questo è un uomo*, e dunque per tutto il periodo della detenzione a Monowitz, Levi non adotta mai a proposito di Leonardo la forma intermedia e affettuosa del *duale*, usata invece per altri amici come Alberto o Charles – «Alberto ed io», «Charles ed io»¹⁹. Vi farà ricorso solo in *La tregua*, forse per segnare l'avvenuto passaggio da una relazione di fiducia profonda, nutrita verso un «uomo buono» e piú grande di lui, a un rapporto piú paritario.

Una volta tornati a Torino, continueranno a essere molte le cose fatte insieme da Primo e Leonardo: l'aggiornamento e la diffusione del *Rapporto*, le deposizioni ai processi contro i criminali nazisti, il loro primo viaggio di ritorno ad Auschwitz condiviso nel 1965. Senza contare la normale consuetudine fra due uomini definiti da qualcuno «come fratelli»²⁰ e che abitavano a poche decine di metri di distanza, frequentando amici comuni. Anche se fra loro non mancavano le differenze, ad esempio

¹⁹ Si vedano, sul *duale*, le considerazioni di Alberto Cavaglion nella sua edizione commentata di *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2012, p. 211, nota 5.

²⁰ Elio Vitale, testimonianza resa a Milano a Ian Thomson, 15 maggio 1995: la trascrizione è presso Wiener Library, London, *Ian Thomson Collection*, «Papers re Primo Levi biography», fascicolo «De Benedetti, Leonardo».

nell'orientamento politico o a proposito dell'invasione del Libano da parte di Israele, allorché (era l'estate 1982) Leonardo mostrò di non condividere le dure critiche espresse da Primo contro il governo israeliano²¹.

In fatto di testimonianza, invece, l'accordo era completo. E malgrado avesse rilasciato al suo amico Primo una sorta di delega letteraria, Leonardo non smise mai di collaborare con lui nella ricostruzione della vicenda di Auschwitz. Non per nulla questo libro, che si apre con le loro firme congiunte, finisce ugualmente con un testo scritto in collaborazione, nel quale si rende materialmente visibile la loro mano, la loro grafia: nell'*Appendice* i lettori hanno trovato due copie del già menzionato elenco – consegnato al magistrato tedesco Hölzner venuto a Torino per l'istruttoria Bosshammer – dei deportati di sesso maschile che la sera del 26 febbraio 1944, subito dopo l'arrivo in Auschwitz del loro trasporto, furono selezionati per il lavoro forzato. Levi era riuscito a ricostruire 76 (e non 75) nomi sui 95 che non furono inviati immediatamente alle camere a gas. Su una copia di quell'elenco, realizzata in seguito, Leonardo aggiunse di proprio pugno alcune istruzioni per la lettura: retrodatando di un giorno, come gli era accaduto già in altre occasioni, la data della partenza per il Lager.

Abbiamo avuto modo di accennare che nel ritratto di Leonardo, scritto da Levi alcuni giorni dopo la sua morte, il nome dell'amico non compare né nel titolo né nel corpo del testo. Forse, fra le molte ragioni della scelta, una consisteva nella difficoltà di accettare il distacco da una persona a lungo percepita, almeno un poco, come parte di sé.

Nei luoghi piú oscuri del Lager.

Ed eccoci ora alla terza direzione di indagine che Levi non smise mai di praticare, con lucidità e coraggio, anch'essa ben rappresentata negli scritti raccolti in questo volume: lo scavo

²¹ Anna Segre, *Un coraggio silenzioso* cit., pp. 51-52.

nei luoghi piú oscuri del Lager, alla scoperta di realtà sgradevoli. Realtà con cui si misurò un passo alla volta, maturando abbastanza presto la consapevolezza di quanto fossero disturbanti e complesse le questioni in gioco e decidendo solo dopo molto tempo – dalla fine degli anni '70 in avanti – di fermarsi a studiarle in profondità sotto il profilo dei fatti e nella loro dimensione morale²².

In un testo anticipatore, ma forse proprio per questo passato inosservato quando apparve (si intitolava *Anniversario* perché pubblicato nel '55, a dieci anni dalla Liberazione), Levi prendeva atto con tristezza del silenzio che stava soffocando da troppo tempo la memoria dei Lager: «almeno in Italia l'argomento dei campi di sterminio, lungi dall'essere diventato storia, si avvia alla piú completa dimenticanza». La tristezza non tardava peraltro a trasformarsi in polemica esplicita, benché appena accennata, contro la tendenza, allora prevalente, a confondere il sacrificio dei caduti nella Resistenza con la fine anonima dei deportati nei Lager: «È vanità – leggiamo in quelle due pagine a lungo trascurate – chiamare gloriosa la morte delle innumerevoli vittime dei campi di concentramento. Non era gloriosa: era una morte inerme e nuda, ignominiosa e immonda». Ma il discorso non si fermava qui: procedeva in un affondo dalle molteplici implicazioni: «Né è onorevole la schiavitù: ci fu chi seppe subirla indenne, eccezione da considerare con riverente stupore; ma essa è una condizione essenzialmente ignobile, fonte di quasi irresistibile degradazione e di naufragio morale».

Consapevole della inquietante originalità di una tale osservazione, in aperto contrasto con l'idea così diffusa dopo la guerra di una opposizione frontale fra il bene e il male, l'autore si af-

²² È nel 1979 che Levi annuncia in alcune interviste l'inizio di riflessioni destinate a confluire sette anni piú tardi in *I sommersi e i salvati*. Si vedano: Silvia Giacomoni, *Il Mago Merlinò e l'uomo fabbro*, in «la Repubblica», Roma, 24 gennaio 1979, ora in Primo Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, pp. 118-22 (in particolare p. 121); Giorgina Arian Levi, *L'antieroe di Primo Levi*, in «Ha Keillah», Torino, IV (1979), 3, febbraio, p. 6; Giuseppe Grassano, conversazione con Primo Levi [Torino, 17 settembre 1979], in Id., *Primo Levi*, La Nuova Italia, Firenze 1981, pp. 3-17, ora anche in *Conversazioni e interviste cit.*, pp. 167-84.

frettava ad avvertire: «Ma sia chiaro che questo non significa accomunare vittime e assassini». E proseguiva, di nuovo in totale controtendenza con lo spirito del tempo: «questo non allevia, anzi aggrava cento volte la colpa dei fascisti e dei nazisti». E sentiva infine il dovere di precisare, ampliando a dismisura gli orizzonti dello studio e della riflessione: «È bene che queste cose siano dette, perché sono vere». Dunque non erano veri soltanto i numeri e le forme più atroci dello sterminio. C'era una verità più profonda anche se meno evidente; e andava ricercata e studiata, oltre che nelle azioni immonde dei persecutori, anche nei comportamenti, prima ancora che nei pensieri, delle stesse vittime.

Dal 1955 al 1961: sei lunghi anni durante i quali si produssero novità come il processo Eichmann, primo evento dotato di forte risonanza internazionale, o si manifestarono sintomi confortanti come quella lettera a «La Stampa» della studentessa dodicenne; ma il clima generale sui temi dello sterminio stentava a mutare. In compenso la riflessione di Levi procedeva, pur quasi in solitudine, e il suo discorso si faceva sempre più esplicito. Leggiamo questa volta un articolo pubblicato su una rivista più prestigiosa e di rilievo nazionale: «Il Ponte», fondata a Firenze da Piero Calamandrei; quanto al titolo del pezzo, esso si ricollega esplicitamente al fatto del giorno e suona così: *Testimonianza per Eichmann*. Il testo, più disteso e impegnativo di altri – quasi un saggio –, riprende il discorso nel punto in cui si era interrotto in *Anniversario*: «Non dobbiamo arretrare davanti alla verità». Di conseguenza, è necessario riconoscere che i «Lager sono stati, oltre che luoghi di sterminio e di morte, luoghi di perdizione. Mai la coscienza umana è stata violentata, offesa, distorta come nei Lager».

Subito dopo, il ragionamento di Levi si precisa. In primo luogo «acquistano senso molti particolari, altrimenti sconceranti, della tecnica concentrazionaria. Umiliare, degradare, ridurre l'uomo al livello dei suoi visceri» diviene essenziale per i nazisti, allo scopo di ridicolizzare la minaccia rappresentata dai loro peggiori nemici, gli ebrei e i comunisti: le umiliazioni

avrebbero dovuto strappare a un popolo rassicurato – al popolo tedesco – esclamazioni del tipo: «Ma questi non sono uomini, sono pupazzi, sono bestie».

C'era ancora dell'altro. C'era da spiegare quella definizione del Lager come «luogo di perdizione» o – secondo la dizione proposta sei anni prima in *Anniversario* – come luogo di «naufragio morale». Ed ecco la risposta di Levi: una verità ulteriore, così sconvolgente da togliere il fiato:

Allo stesso scopo di avvilito, di degradazione si arrivava per altra via. I funzionari del campo di Auschwitz, anche i più alti, erano prigionieri: molti erano ebrei. Non si deve credere che questo mitigasse le condizioni del campo, al contrario. Era una selezione alla rovescia: venivano scelti i più vili, i più violenti, i peggiori, ed era concesso loro ogni potere, cibo, vestiti, esenzione dal lavoro, esenzione dalla stessa morte in gas, purché collaborassero. Collaboravano.

Nel mondo capovolto di Auschwitz si aprivano dunque dilemmi morali devastanti, su cui Levi sarebbe tornato a riflettere in una prospettiva di ampio respiro solo molto più tardi, in *I sommersi e i salvati*, dopo avere però segnalato via via, nei suoi scritti – diciamo così – più occasionali, risvolti ulteriori di quella realtà perversa. Pensiamo ad esempio all'articolo del '79 cui già abbiamo accennato, dove si racconta di chi, facendo parte del «comitato segreto di difesa» ad Auschwitz, aveva la possibilità di manipolare le liste dei deportati destinati alla camera a gas, e dunque di decidere con un tratto di penna – benché a rischio della propria vita – della vita di altre persone.

Le ragioni del silenzio.

Il rapporto fra l'esperienza del Lager e il mondo del presente costituisce un quarto asse di riflessione che si può rintracciare negli scritti di *Così fu Auschwitz*. Da questa angolazione il dato più clamoroso con cui Levi è costretto sovente a misurarsi è il generale silenzio imposto intorno allo sterminio, in un mondo che sembra fare di tutto per archiviare quel passato doloroso

quanto indecoroso. La parola che lo scrittore preferisce per designare quell'assenza di attenzione è per l'appunto: *silenzio*, da intendersi in primo luogo come atto mancato da parte di una generazione che era stata presente: che dunque, almeno in parte, non aveva potuto non sapere. Il silenzio va anche considerato un comportamento più o meno consapevole, tale però da implicare ragioni precise e ricercabili. Infine, il silenzio rimanda al suo contrario, la parola: e se il silenzio è assenza, la parola potrà rendere presente ciò cui si riferisce, ma solo offrendosi nella forma più nitida.

Il silenzio più doloroso – citiamo nuovamente da *Anniversario*, 1955 – è il silenzio

del mondo civile, [...] della cultura, [il] nostro stesso silenzio [...]. Esso non è dovuto solo alla stanchezza, al logorio degli anni, al normale atteggiamento del «*primum vivere*». Non è dovuto a viltà. Vive in noi una istanza più profonda, più degna, che in molte circostanze ci consiglia di tacere sui Lager, o quanto meno di attenuarne, di censurarne le immagini, ancora così vive nella nostra memoria. È vergogna. Siamo uomini, apparteniamo alla stessa famiglia umana a cui appartennero i nostri carnefici. Davanti all'enormità della loro colpa, ci sentiamo anche noi cittadini di Sodoma e Gomorra [...]. Siamo figli di quell'Europa dove è Auschwitz: siamo vissuti in quel secolo in cui la scienza è stata curvata, ed ha partorito il codice razziale e le camere a gas.

E ora ecco la domanda inevitabile cui il ragionamento conduce: «Chi può dirsi sicuro di essere immune dall'infezione?». Una domanda che connette il passato al presente e, nello stesso tempo, lega l'una con l'altra la ricerca fattuale sulla natura di quell'infezione e la riflessione etica sulle responsabilità di ognuno.

A questo punto anche il silenzio finisce per assumere nella prospettiva di Levi una valenza morale, diventando «un errore, quasi un delitto», perché «la vergogna ed il silenzio degli innocenti può mascherare il silenzio colpevole dei responsabili, differirne ed eluderne il giudizio storico». Parole insolite e adulte, queste ultime: ma che si leggono, non per caso, nella lettera del '59 alla ragazzina che chiedeva di «sapere la verità».

Perché parlare.

Se tacere è un atto riprovevole sul piano morale, parlare, testimoniare offre invece un'occasione di riscatto. Anche questo è un tema ricorrente, più ancora che negli scritti di Levi, nella sua pratica quotidiana di scrittore e, appunto, di testimone. Viene alla mente al riguardo una frase di Luciana Nissim Momigliano, arrestata e deportata insieme a lui, che sembra riassumere il pensiero di entrambi: «ero ben consapevole che il fatto di essere sopravvissuta ad Auschwitz mi avrebbe dato sempre più doveri che diritti»²³.

In primo luogo, dunque, il dovere di parlare. Ma perché parlare? O, più precisamente, per dire che cosa? Come rappresentare il Lager nel mondo del dopo? Le risposte sono molte, ma tutte fanno i conti con aspetti essenziali di quel mondo capovolto, così difficile da capire e da descrivere. Vediamo la prima, propostaci da Levi nel mai troppo citato, nonché precoce, *Anniversario* 1955: «Non è lecito tacere. Se noi taceremo, chi parlerà? Non certo i colpevoli ed i loro complici. Se mancherà la nostra testimonianza, in un futuro non lontano le gesta della brutalità nazista, per la loro stessa enormità, potranno essere relegate fra le leggende. Parlare, quindi, bisogna». Solo la parola, e in primo luogo quella di chi ha sperimentato di persona la realtà dei Lager, può farsi garante della loro avvenuta esistenza, condizione prima ed essenziale di ogni ulteriore indagine.

Altrove la questione sarà ripresa in risposta a un'obiezione espressa quasi in forma di accusa: «perché continuate a parlarci di orrori?». Ed è significativo che questa accusa si affacci nella *Testimonianza per Eichmann* del '61: in pagine dove ci si aspetterebbe che l'accusatore sia Levi. A partire da questi apparenti paradossi il discorso tende ad ampliarsi in una plurali-

²³ Luciana Nissim Momigliano, *Una famiglia ebraica tra le due guerre* [Max Heimmann Lecture «The Holocaust in Italy», 36th IPA Congress, Roma 1989], in *L'ascolto rispettoso. Scritti psicoanalitici*, a cura di Andreina Robutti, Cortina, Milano 2001, pp. 3-9 (quelle riportate sono le parole conclusive della conferenza).

tà di spiegazioni, che peraltro aiutano a situare il Lager in una prospettiva piú vasta. Il silenzio va rotto per piú motivi. Fra gli altri: «Dobbiamo raccontare quanto abbiamo visto affinché la coscienza morale di tutti rimanga desta»; o ancora, perché «questi incredibili delitti non sono stati riparati che in parte». Ma le vere ragioni sembrano altre ancora: «La Storia non si può mutilare», essa ci appartiene nella sua globalità; anche noi ne facciamo parte, è un pezzo della nostra natura di esseri umani di cui non possiamo in alcun modo privarci. C'è fra il nostro presente e il passato da cui proveniamo una solidarietà profonda da cui non possiamo prescindere, un legame che dà peso e attualità alla risposta successiva di Levi sul perché parlare del Lager: «Sono stati avvenimenti troppo indicativi, si sono intravisti i sintomi di una malattia troppo grave, perché sia lecito tacerne». Una malattia che ha investito gli uomini di ieri ed è stata con grande sacrificio sconfitta, ma non promette in alcun modo di risparmiare quelli di domani.

Tutte le citazioni del capoverso precedente sono tratte dal saggio del 1961 su Eichmann. Nell'ultima incontriamo un aggettivo insolito, *indicativi*, insolito perché usato in senso letterale: lo ritroveremo in questo stesso ruolo, vent'anni piú tardi, nella sezione della raccolta *Lilít e altri racconti* che s'intitola *Presente indicativo*. Il tempo attraversato da Primo Levi possiede questa costante pensosità, questo allarme.

Gli «avvenimenti indicativi» di Auschwitz: subito dopo averci offerto questa definizione, la *Testimonianza per Eichmann* mostra gli effetti concreti che quel male ha prodotto: i campi di lavoro, la riduzione degli ebrei a «razza di animali», i gas, i crematori.

Ma c'è stato anche di piú e di peggio: c'è stata la dimostrazione spudorata di quanto facilmente il male prevalga [...], non solo in Germania, ma ovunque i tedeschi hanno messo piede; dovunque, lo hanno dimostrato, è un gioco da bambini trovare traditori e farne dei sàtrapi, corrompere le coscienze, creare o restaurare quell'atmosfera di consenso ambiguo, o di terrore aperto, che era necessaria per tradurre in atto i loro disegni.

Benché sembri rivolgersi a una persona determinata, il testo che Levi pubblicò nel '61 non intende addebitare ulteriori ca-

più d'imputazione: è infatti una testimonianza *per* Eichmann e non *contro*. Ciò non significa che Levi fosse disposto a concedere attenuanti, tutt'altro. L'obiettivo era far emergere le ragioni per le quali un testimone di Auschwitz deve continuare a prestare la sua opera, anche in un mondo dal quale i Lager sono scomparsi e anche in un ipotetico mondo venturo, completamente pacificato: affinché non sorgano nuovi Eichmann e trovino ascolto diffondendo «il contagio del male». Solo in questo senso la testimonianza di Levi è «per» Eichmann: è una testimonianza per la Storia (qui con la maiuscola), che va ricordata e tramandata; è una testimonianza contro la complicità morale di un intero popolo; è una testimonianza che precocemente ci descrive la collaborazione cui il nazismo ha saputo piegare gli stessi deportati e l'apparente gratuità di quella che un giorno sarà definita «violenza inutile».

Quindici anni più tardi – siamo ora nel 1975; l'articolo, uscito sulla «Stampa», ha dato il titolo a questo libro: *Così fu Auschwitz* – l'argomentazione non cambia nella sostanza, ma tono e conclusione sono in parte diversi:

Ora siamo ridotti a qualche decina: forse siamo troppo pochi per essere ascoltati, ed inoltre abbiamo spesso l'impressione di essere dei narratori molesti; talvolta, addirittura, si avvera davanti a noi un sogno curiosamente simbolico che frequentava le nostre notti di prigionia: l'interlocutore non ci ascolta, non comprende, si distrae, se ne va e ci lascia soli. Eppure, raccontare dobbiamo: è un dovere verso i compagni che non sono tornati, ed è un compito che conferisce un senso alla nostra sopravvivenza. A noi è accaduto (non per nostra virtù) di vivere un'esperienza fondamentale, e di apprendere alcune cose sull'Uomo che sentiamo necessario divulgare.

Proprio come *Storia*, questa volta anche *Uomo* ha la maiuscola: Levi non teme la retorica, nei pochi frangenti in cui gli sembra necessaria. È come se i sopravvissuti al Lager – la frase vuole sottolinearlo con forza – fossero detentori di una verità per tutti gli altri assai meno evidente, quasi di un segreto: di conseguenza, spetta loro farne oggetto di una sorta di rivelazione. Solo loro infatti hanno potuto sperimentare fino all'estremo una dimensione cruciale della natura umana. Ed ecco il segreto:

«Ci siamo accorti che l'uomo è sopraffattore: è rimasto tale, a dispetto di millenni di codici e di tribunali».

Un percorso lineare.

Così fu Auschwitz uscì su «La Stampa» (proprio da quel momento Levi cominciò a collaborare con assiduità al principale quotidiano di Torino) pochi giorni dopo il trentesimo anniversario della liberazione di Auschwitz. Fu pubblicato in forma di editoriale, come di rado sarebbe accaduto per i suoi articoli. Il contenuto era tale da giustificare la collocazione, dal momento che stabiliva un cortocircuito fra i Lager del vicino passato e il fatto di attualità che era all'origine della veemente presa di posizione di Levi: la sua preoccupazione, dalla caratura apertamente politica, per un possibile ritorno del fascismo: «Il fascismo è un cancro che prolifera rapidamente, e un ritorno ci minaccia: è troppo chiedere che ci si opponga agli inizi?».

Negli stessi mesi quella preoccupazione si manifestò con la massima evidenza quando Levi fu eletto presidente del Consiglio d'Istituto del Liceo classico D'Azeglio²⁴: qui, per un anno e mezzo, coprì un ruolo che soprattutto in quel momento – era appena entrata in vigore la legge sugli organi di autogoverno democratico della scuola –, possedeva una chiara valenza politica.

Ma continuiamo a leggere le parole di Levi, per non lasciarci sfuggire il filo del suo ragionamento. Dopo aver enunciato il senso di quella sorta di rivelazione sul Lager («l'uomo è sopraffattore: è rimasto tale»), immediatamente, senza preoccuparsi

²⁴ Il 2 aprile 1975 Primo Levi fu eletto presidente del Consiglio d'Istituto del Liceo D'Azeglio, allora frequentato da suo figlio Renzo, raccogliendo 16 preferenze su 19 votanti. Era la prima riunione del Consiglio, istituito grazie ai cosiddetti «decreti delegati»: un insieme di sei leggi, promulgate tra il 1973 e il 1974, che istituivano tra l'altro nuovi organi collegiali per la partecipazione democratica alla gestione delle scuole. Al D'Azeglio votò oltre l'80% degli aventi diritto (genitori, studenti, insegnanti, personale non docente). Levi si presentava per una «lista unitaria» che ottenne 758 voti, pari al 41,74%. Mantenne la carica per due anni scolastici; il suo mandato terminò il 30 settembre 1976. Presso l'Archivio del D'Azeglio abbiamo potuto consultare i *Verballi del Consiglio d'Istituto*, registri GLMDA 16 e GLMDA 19.

di stabilire una qualche distanza anche solo di tempo, il testo prosegue così:

Molti sistemi sociali si propongono di raffrenare questa spinta verso l'iniquità e il sopruso; altri invece la lodano, la legalizzano e la additano come ultimo fine politico. Questi sistemi si possono, senza alcuna forzatura di termini, designare come fascisti: conosciamo altre definizioni del fascismo, ma ci sembra più preciso, e più conforme alla nostra esperienza specifica, definire fascisti tutti e soli i regimi che negano, nella teoria o nella pratica, la fondamentale uguaglianza di diritti fra tutti gli esseri umani.

Levi era consapevole della propria autorevolezza, consolidatasi negli anni grazie ai molti libri pubblicati (diversi l'uno dall'altro, animati da una stessa energia morale) e a un comportamento coerente con l'immagine che la sua scrittura offriva di lui. E su quella autorevolezza puntava, ora che si sentiva impegnato a contrastare un pericolo giudicato imminente. Non riteneva suo compito proporre una puntuale ricostruzione storica, che pure nel suo articolo si profilava. A costo di semplificare, riteneva più utile mettere in risalto il valore fondativo dell'uguaglianza, che gli sembrava ampiamente provato dal richiamo a vicende storiche vissute in prima persona. Di conseguenza, Levi riteneva necessario puntare sulla portata universalistica della lezione di Auschwitz – il fascismo, così come il Lager, era da considerarsi un'offesa rivolta contro tutti gli uomini –, non certo perché pensasse esservi in quel momento alcuna ragione per mettere in ombra la centralità degli ebrei nello sterminio, ma perché da sempre aveva manifestato una spiccata sensibilità in quella direzione; lo testimonia l'ultima parola del titolo *Se questo è un uomo*.

Questi, dunque, i caratteri dell'editoriale scritto per «La Stampa» nel febbraio 1975, del cui impianto colpisce l'analogia con la struttura che sottende il testo da lui preparato due anni prima per il Museo-Monumento di Carpi, quando ancora la sua preoccupazione per il risorgente fascismo non aveva il rilievo che avrebbe assunto poco più tardi. Al primo posto si situava anche lì la lezione morale che la vicenda dei Lager imponeva con crudele concretezza: «La dottrina da cui i campi sono sca-

turiti è molto semplice, e perciò molto pericolosa: ogni straniero è un nemico, ed ogni nemico deve essere soppresso; ed è straniero chiunque venga sentito come diverso, per lingua, religione, aspetto, costumi e idee». Seguiva una breve ricostruzione intesa a collocare la vicenda dei campi nel quadro piú generale degli sviluppi del nazismo e a indicare quali fossero stati volta per volta i bersagli privilegiati della violenza di Hitler, nonché i principali snodi della storia generale dei Lager. Eccone un passaggio essenziale:

Con l'occupazione della Polonia, la Germania entra in possesso (sono parole di Eichmann) delle «fonti biologiche dell'ebraismo»: due milioni e mezzo di ebrei, oltre a un numero imprecisato di civili, partigiani e militari catturati in «azioni speciali». È questo uno sterminato esercito di schiavi e di vittime predestinate: lo scopo ultimo dei «Lager» si sdoppia. Essi non sono piú soltanto strumenti di repressione, ma ad un tempo sinistre macchine di sterminio e centri di lavoro forzato.

Ogni elemento acquisisce in questo quadro un significato, senza alcun cedimento sostanziale allo spirito dei tempi, benché nel caso di specie si trattasse di un testo – come già accennato – dotato di una palese funzione politica. Ad esempio, non aveva qui diritto di cittadinanza l'idea, ancora cosí diffusa in quegli anni nella cultura antifascista, che alla deportazione politica si dovesse riconoscere una posizione preminente, fin quasi a nascondere quella degli ebrei. A parte qualche tenue cautela nel lessico e nella costruzione del discorso (il minimo per non urtare la sensibilità dei suoi interlocutori-committenti), sulle questioni di fondo Levi non transigeva, come sempre aveva fatto dal *Rapporto* in avanti. D'altra parte gli era molto chiara, e non aveva mai esitato a rimarcarla, la differenza che aveva segnato in ogni momento la condizione degli ebrei, rendendola diversa da quella degli altri deportati, militari e politici. Lui stesso aveva fatto parte «di quelli che – cosí avrebbe raccontato in un'altra occasione: 1966, *La deportazione degli Ebrei* – non potevano scegliere, vale a dire di tutti i cittadini ebrei italiani e stranieri. Questi non potevano fare nessuna scelta: erano donne, erano vecchi, erano persone tagliate fuori da anni ormai da qualsia-

si contatto col mondo esterno; vivevano, fin dal 1939, in clandestinità, e per essi una scelta era evidentemente impossibile. Dovrei dire *quasi* impossibile, perché malgrado tutto, malgrado le enormi difficoltà, malgrado l'assenza di un'organizzazione, una resistenza c'è stata».

Non meno interessante è che vi sia coerenza complessiva fra l'impostazione che abbiamo potuto rilevare nei testi appena analizzati del '73 e del '75 e l'impianto di un documento particolarmente impegnativo, scritto nel 1978. Si tratta della *Bozza di testo per l'interno del Block italiano ad Auschwitz*, alla base di un'operazione memoriale che fu oggetto di trattative ancor più serrate fra i numerosi soggetti coinvolti. Senza riprenderne qui gli sviluppi, descritti in modo analitico nelle *Notizie sui testi*, basterà rilevare alcuni elementi notevoli. Pur nella estrema brevità del testo, il principio sapienziale che si voleva proporre al pubblico – un aforisma di Heine: «chi brucia libri finisce per bruciare uomini»²⁵ – è fatto scaturire da una ricostruzione storica concisa e letterariamente efficace, benché (o proprio perché) ridotta a poche battute. Le vicende dell'Italia negli anni 1920-1945, sulle quali verte il discorso, sfuggono a una visione localistica per assumere respiro europeo, là dove si sottolinea il duplice primato della Penisola sul fronte del fascismo e su quello dell'antifascismo. Ma quel che più conta è che il quadro d'insieme così delineato arriva a comporre in una ricostruzione relativamente equilibrata il catalogo assai disparato delle vittime della deportazione, senza trascurare nessuno eppure senza togliere agli ebrei il ruolo preminente cui purtroppo la storia li aveva destinati.

Il clima dell'epoca e il difficile lavoro di limatura, eseguito a più mani, si fanno indubbiamente sentire: ma non al punto di snaturare il pensiero dell'autore. Forse fu anche per questo che, alla fine, di uno scritto già così breve furono esposte nel Memoriale italiano di Auschwitz solo le ultime righe: ma al vi-

²⁵ Si tratta dei versi 243-44 della tragedia giovanile *Almansor* [1821]: «wo man Bücher | Verbrennt, verbrennt man auch am Ende Menschen».

sitatore quella lapide rivolgeva un monito che, troncato il collegamento con i paragrafi che lo precedevano, risultava privo di significato preciso.

Come raccontare la verità.

L'abbiamo citata piú volte quella lettera, ma senza mai riportare per esteso la firma con cui la giovanissima mittente volle qualificarsi su «Specchio dei tempi», rubrica di vita piemontese della «Stampa». È il momento di colmare la lacuna. Ecco quanto possiamo leggere in calce al suo scritto: «La figlia di un fascista che vorrebbe sapere la verità». Nella sua risposta, qualche giorno piú tardi, Primo Levi mostrò di essere rimasto colpito soprattutto dall'ultima parola, e volle commentare così: «Si ha fame di verità, nonostante tutto: dunque, la verità non si deve nascondere».

Non c'erano dubbi: il Lager era diventato prima di tutto una *questione di verità*, che come tale andava trattata. Levi non esitò a rispondere, a proposito della mostra sullo sterminio cui si riferiva la sua interlocutrice: «No, signorina, non c'è modo di dubitare della realtà di quelle immagini». E si affrettò a presentare le prove concrete, utili a sostenere le sue certezze: prima di tutto «quanto resta di quei tristi luoghi»; poi le decine di «testimoni oculari» presenti anche in una città come Torino – quanto suona riduttiva oggi una tale definizione, come se fossero solo gli occhi a parlare! E poi ancora, il «vuoto che hanno lasciato» le migliaia di coloro «che sono finiti confusi in quei mucchi d'ossa»: un'assenza-presenza insomma, non meno concreta di tutto il resto. Fino a concludere che la mostra di Palazzo Carignano era lí a «dimostrare», come si fa per un teorema o per ogni questione complessa, il vero cuore del problema: nel caso specifico – e qui incontriamo un'altra delle innumerevoli facce del Lager – «quali riserve di ferocia giacciono in fondo all'animo umano, e quali pericoli minaccino, oggi come ieri, la nostra civiltà».

Nella risposta del deportato-scrittore sembrava dunque scoccare finalmente la scintilla del possibile incontro fra la «fame di verità» di tutti coloro che la ragazzina rappresentava e, sull'altra sponda, l'urgenza di chi era mosso dal dovere morale di raccontare non tanto e non solo la *propria* storia, ma *quella* storia. Rimaneva aperta un'altra questione non da poco: come raccontare *quella* storia?

Per rispondere, Levi non aveva certo atteso il 1959 – l'anno della mostra e della lettera. Come sappiamo ci aveva già brillantemente pensato più di dieci anni prima; ma può essere utile attingere ancora una volta agli scritti pubblicati in questo libro per fare qualche ulteriore scoperta sul suo lavoro di ideazione e di scrittura.

Cominciamo da *Deportazione e sterminio di ebrei*. Siamo nel 1961. Quell'anno Levi era stato invitato a Bologna, nell'ambito di un ciclo di lezioni sulla storia dell'antifascismo italiano, a portare, insieme con altri, la propria testimonianza. Era il 13 marzo quando intervenne al Teatro Comunale, dopo la conferenza tenuta dall'oratore principale della serata: Enzo Enriques Agnoletti, che aveva parlato su *Il nazismo e le leggi razziali in Italia*²⁶. Trattandosi di una testimonianza sarebbe stato naturale aspettarsi un racconto di cose vissute; e l'interessato non deluse certo le aspettative degli ascoltatori: «Quando furono proclamate le leggi razziali avevo diciannove anni. Ero iscritto al primo anno di chimica a Torino». Di qui in poi, tuttavia, Levi scelse un modo tutt'altro che banale di condurre il discorso (e va ricordato che i racconti autobiografici del *Sistema periodico* erano di là da venire).

In *Deportazione e sterminio di ebrei* Levi percorre il debito itinerario dall'emanazione delle leggi razziali fino alla liberazione di Auschwitz, ma lo scandisce allargando e restringendo di momento in momento la visuale narrativa: con parole precise e scorciate, con un ritmo incalzante padroneggiato a perfezione.

²⁶ La sera del 13 marzo 1961 portarono la loro testimonianza anche Giorgio Bassani (*L'assalto fascista alla Sinagoga di Ferrara*) e Giulio Supino (*Gli italiani di fronte al razzismo*).

Avverbi pochi, niente digressioni (l'unico inciso riguarda la difficoltà di comunicazione linguistica cui «si deve l'elevatissima mortalità dei greci, dei francesi e degli italiani»), aggettivi ridotti al minimo: null'altro che informazioni, cifre, descrizioni, nomi, giudizi secchi incorporati spesso nei verbi di azione, nell'esattezza frugale dei sostantivi. Cenni essenziali sulla psicologia del Lager: delle vittime, degli aguzzini. Riflessioni radicate nel fatto concreto, per aiutare l'ascoltatore a situare le vicende personali del protagonista nei diversi contesti attraversati col tempo: per introdurre confronti, per rispondere a domande circostanziate. Ne risultò un testo sí di poche pagine – *Se questo è un uomo* in compendio, col prologo di alcuni racconti *in nuce* del futuro *Sistema periodico* – ma dotato di una sua compiutezza capace di trasmettere al pubblico di Bologna il panorama generale del Lager, e le impressioni e i giudizi su questioni di rilievo, e le sensazioni soggettive; e molto altro ancora. Dall'autore di *Se questo è un uomo* c'era da aspettarsi una simile prova di comunicazione. Ma quel che piú colpisce il lettore, anche il lettore che conosca a fondo l'opera di Levi, è l'arrivare all'ultima riga con la sensazione di aver letto qualcosa di nuovo.

Un'esperienza analoga, sia pure su scala piú ridotta, offre un altro breve testo, questa volta del '66: il già citato *La deportazione degli Ebrei*. Il titolo farebbe pensare a una ennesima ripetizione, eppure non è cosí. Quanto alla trama, essa si regge ancora una volta su una sequenza cronologica di eventi vissuti in prima persona, scelti però in numero ridottissimo, tre in tutto: l'8 settembre 1943, l'arresto che tronca sul nascere l'avventura partigiana, la detenzione in Monowitz. La narrazione scende al minimo perché il tema vero è un altro: la differenza fra le «condizioni di zero» dei deportati ebrei (cosí la sua sintesi fulminea) e quelle degli altri, i militari, i politici e cosí via.

L'ultimo esempio sarà forse il piú eloquente. *Quel treno per Auschwitz*, scritto nel 1979, ripercorre in due pagine scarse lo stesso itinerario di sempre, compreso fra le persecuzioni del '38 e l'anno di prigionia. Ma è il contesto dell'articolo a conferirgli un'originalità particolare e a intridere di significati inconsueti

alcuni passaggi. Il testo è rivolto a Rosanna Benzi, colpita dalla poliomielite sin dall'infanzia e molto attiva nel mondo degli emarginati. Proprio il confronto implicito fra le esperienze del deportato e quelle connesse alla disabilità moltiplica (ad esempio) le implicazioni della sequenza altro-estraneo-nemico, qui riferita non più al solo Lager, così da situare in una prospettiva diversa quell'«orgoglio minoritario» che Levi dice di aver provato dopo l'emanazione delle leggi contro gli ebrei. Il momento più interessante del dialogo a distanza Levi-Benzi va cercato però nelle conclusioni. Scrive l'autore: l'esperienza della deportazione «mi ha segnato, ma non mi ha tolto il desiderio di vivere: anzi, me l'ha accresciuto, perché alla mia vita ha conferito uno scopo, quello di portare testimonianza, affinché nulla di simile avvenga mai più. È questo lo scopo a cui tendono i miei libri». Parole che abbiamo già sentite, capaci qui di una risonanza nuova nell'alludere non più solo a un dovere, ma a uno scopo e a una ragione di vita, misurati su un metro senza alcun precedente: quello dei confini imposti da un polmone d'acciaio.

Il tatto delle parole.

Sono molte le possibilità espressive offerte da un uso sapiente del racconto in chiave autobiografica. Ma se le modulazioni sempre diverse operate su una medesima trama sono frutto di scelte attente, non può non esserlo anche il ricorso a *quella* trama. L'esemplarità della voce di Levi rischia di farci dimenticare che una tale scelta non era scontata. Nel suo caso, la predilezione per il racconto in prima persona era senz'altro basata su buone ragioni, coerenti con il suo modo di guardare il mondo e di porsi in relazione con i suoi interlocutori. Vediamone alcune: il riferimento diretto alla propria esperienza mette sicuramente i lettori nella condizione di comprendere più facilmente e di accogliere con fiducia realtà difficili da accettare per chiunque; porre se stesso al centro di una rete di relazioni individuali lo ha aiutato a descrivere gli uomini uno per uno e a presenta-

re non già idee astratte, ma i modi in cui esse si incarnano nei comportamenti dei singoli, e quali azioni producono; ridurre al minimo la distanza fra il Levi narratore e il Levi personaggio del racconto contribuisce ad accorciare le distanze anche con i lettori, per questo particolarmente disponibili a intrecciare con l'autore il fitto dialogo cui egli tanto teneva.

Cosa dire a questo punto del luogo comune così diffuso secondo cui la gran parte dei testi di Levi sul Lager sarebbero «racconti di memoria»? Che si tratta di una banalizzazione fuorviante. E il mettere in dubbio questa etichetta induce a porsi un'altra domanda: se, cioè, l'attribuire con eccessiva leggerezza al Levi narratore del Lager la qualifica di «testimone» non ci porti a sottovalutare le complesse questioni – da lui affrontate, viceversa, con risultati che non cessano di stupirci – legate a due percorsi, che sono differenti e che vanno distinti con accuratezza.

Il primo percorso punta alla conquista della verità, o quanto meno alla scoperta di frammenti di verità, che nel suo caso riguardano uno dei luoghi più impenetrabili della storia. Il secondo percorso deve fare in modo che tali verità trovino una forma accessibile per un pubblico spesso restio all'ascolto; e ci si può riuscire solo attraverso una cura tanto maggiore dell'espressione, della scrittura, paragonabile – direbbe Marc Bloch – alla finezza dal liutaio fondata sulla «sensibilità dell'orecchio e delle dita»²⁷.

«Si negherà che vi sia un “tatto” delle parole, come ve n'è uno della mano?» si interroga lo storico francese nella stessa pagina della sua *Apologia della storia*, uno dei testi più illuminanti su come si possano studiare e raccontare i fatti umani; e lo dice valendosi di un'associazione inattesa, che senz'altro Levi avrebbe potuto apprezzare. Così come era nelle corde dello scrittore torinese – lo abbiamo visto leggendo i testi di *Così fu Auschwitz* e abbiamo provato a mostrarlo in queste pagine –, il rigore critico con cui lo stesso Bloch voleva che, nel lavoro di ricerca che precede la scrittura, fosse vagliata ciascuna testi-

²⁷ Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico* [*Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, 1941-1943, prima pubblicazione postuma 1949], edizione critica a cura di Étienne Bloch [1993], trad. it. di Giuseppe Gouthier, Einaudi, Torino 1998, p. 23.

monianza, affinché giungesse a offrire il suo grammo di verità.

Ecco dunque tornare nei due casi, oltre alla cura per la finezza del racconto, la centralità della testimonianza. Con una differenza importante però: che, alla prova del Lager, proprio parole come «testimone» e «testimonianza» rischiano di non reggere, di risultare non adeguate perché troppo deboli. Levi ce lo ha mostrato a proposito di parole quali fame, freddo, fatica: l'uso che ne facciamo nella nostra normalità quotidiana le rende inadatte alla misura estrema di Auschwitz.

Se allora vorremo chiederci quale sia la parola piú adatta per Primo Levi dovremo risalire alle origini, ai testi piú antichi raccolti in questo libro: il *Rapporto* scritto per i russi, la *Relazione* stesa per la Comunità Ebraica di Torino, le deposizioni rese in vista del processo Höss. In quei documenti ritroviamo l'attività di un uomo che non si limitò a registrare ciò che vide – sia pure con la massima attenzione ed efficacia di stile – ma che, in parallelo con il lavoro critico sulla propria memoria, non interruppe per un solo momento la sua ricerca su Auschwitz: interrogando le persone, i fatti, le cose (la sua analisi dello Zyklon B), in base a un metodo che per essere implicito non risulta meno raffinato. È possibile che le pagine di *Così fu Auschwitz* siano arrivate a disegnare con novità il profilo di Primo Levi, un testimone e uno scrittore che «sapeva fare» anche lo storico.



Apparati



Documentazione fotografica

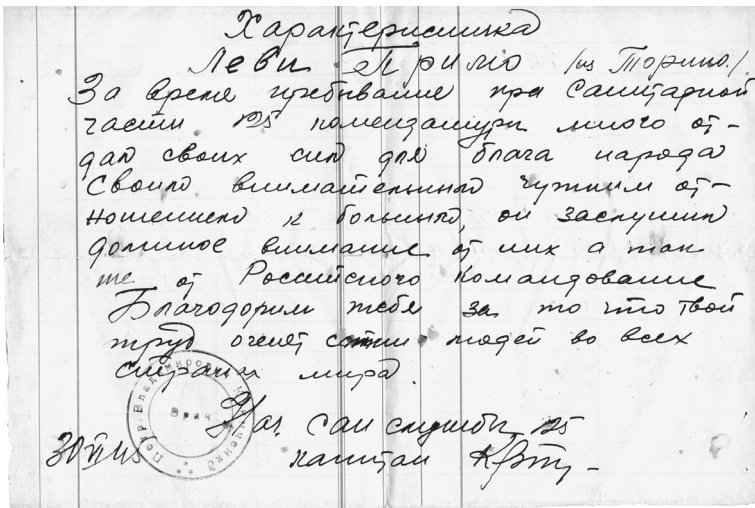


Figura 1.

Attestato rilasciato a Primo Levi a Katowice il 30 giugno 1945 dal «capo del servizio sanitario 125». Levi descrive così la consegna del documento in *La tregua*, arrotondandone lievemente il testo: «Dancenکو trasse due attestati, scritti a mano in bella calligrafia su due pezzi di carta a righe, evidentemente strappati a un quaderno di scuola. In quello a me destinato, si dichiara con disinvolta generosità che “Il Medico dottor Primo Levi, di Torino, ha prestato per quattro mesi la sua opera abile e solerte presso l’Infermeria di questo Comando, ed in tal modo ha meritato la gratitudine di tutti i lavoratori del mondo”» (cfr. Primo Levi, *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, vol. I, p. 299). Un analogo attestato fu rilasciato a Leonardo De Benedetti; è riprodotto a p. 38 del volume di Anna Segre, *Un coraggio silenzioso. Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz*, Zamorani, Torino 2008.

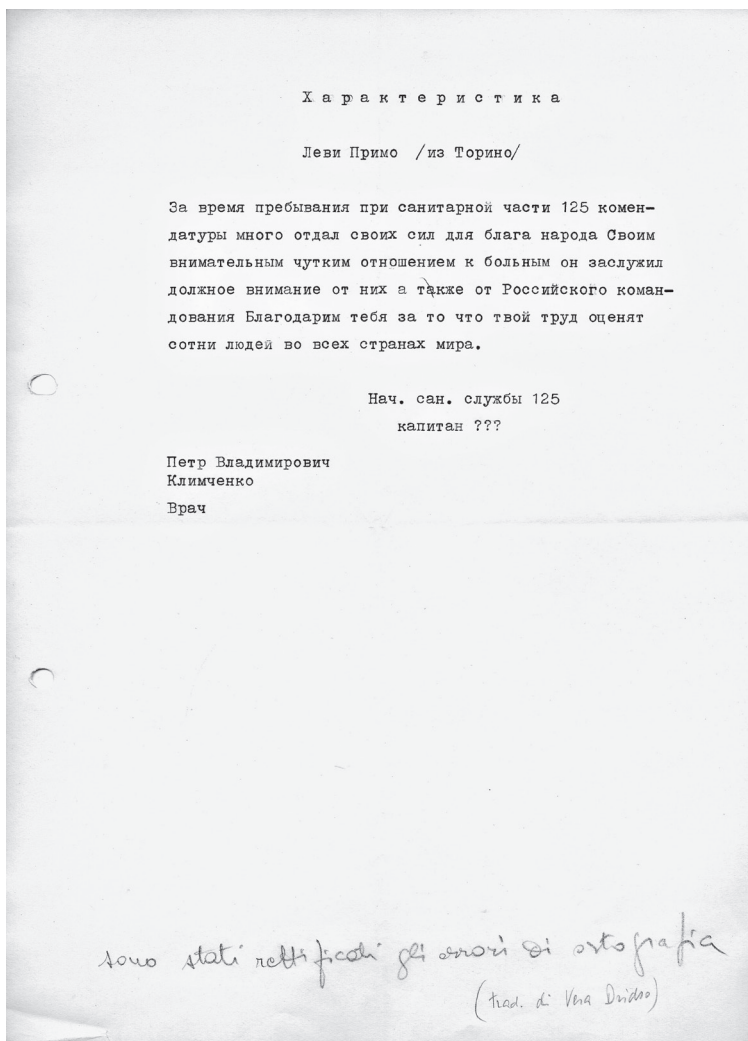


Figura 2.

Trascrizione dell'attestato.

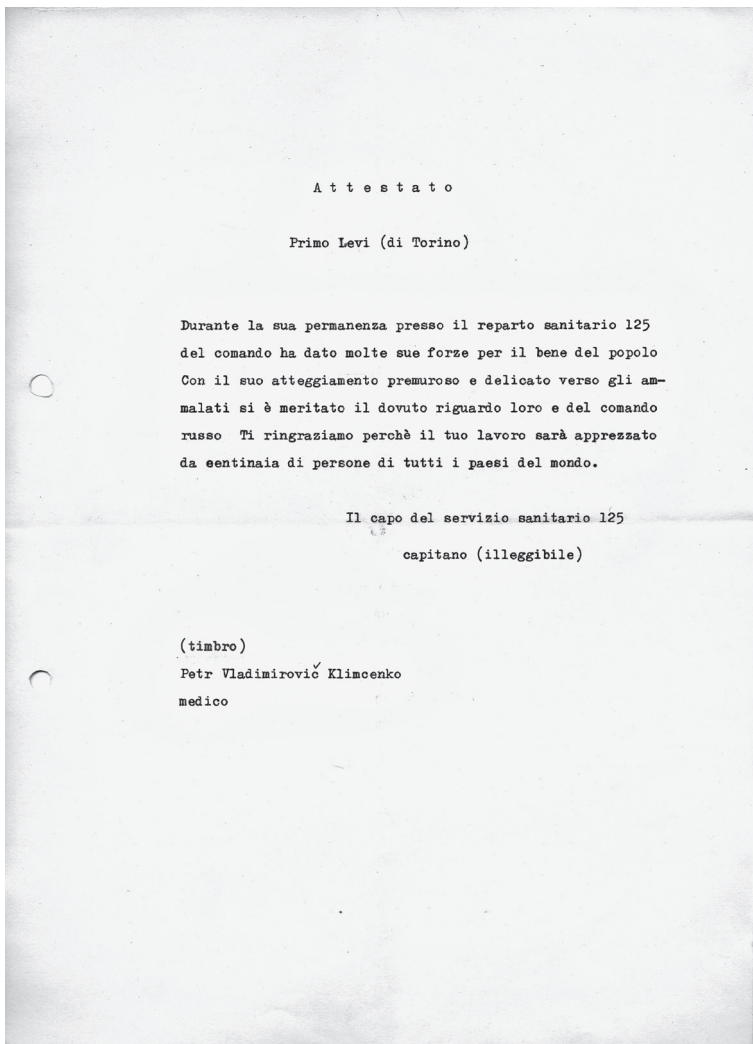


Figura 3.

Traduzione dell'attestato eseguita da Vera Dridso, funzionaria della casa editrice Einaudi, di origine russa.

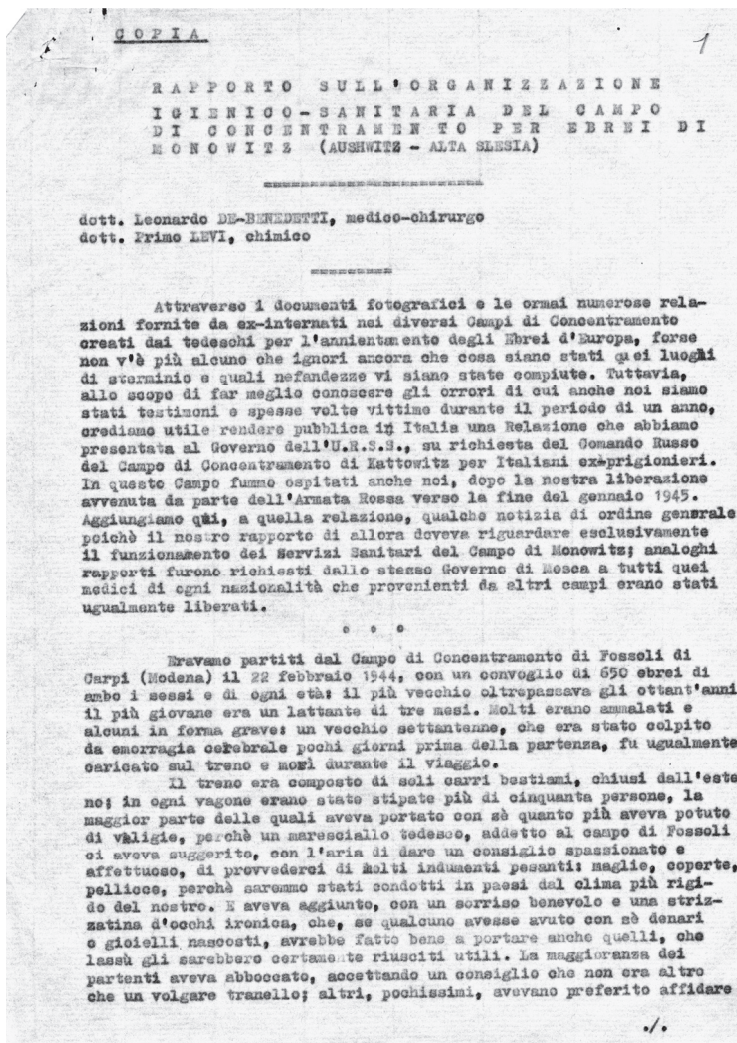


Figura 4.

Prima pagina del *Rapporto* (Archivio Istoretto, Torino).

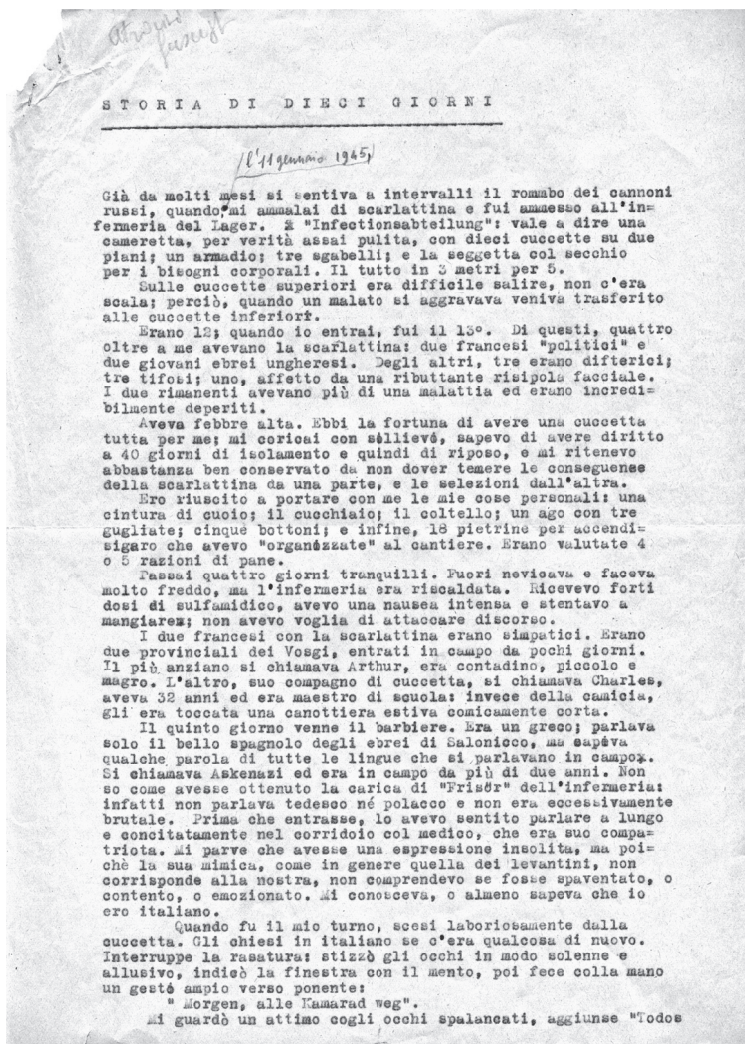


Figura 5.

Prima pagina di *Storia di dieci giorni*, con una integrazione manoscritta di Primo Levi e con l'annotazione a matita «atrocità fasciste», in base alla quale il documento fu classificato presso l'Ufficio storico del Cln (Archivio Istoretto).

presenta un evidente ingrossamento, deborda circa tre dita dall'arcata costale sinistra, un po' dura, indolente, liscia. Niente di anormale agli organi urinari e genitali; nulla di patologicamente importante nelle urine. Riflessi superficiali e profondi normali.

In base ai dati anamnestici ed obiettivi formulai il sospetto di brucellosi e pertanto consigliai di praticare la sierodiagnosi. Essendo questa risultata positiva all'1:1000 per la brucellosi, e negativa per il tifo e paratifo, come negativa pure risultò la ricerca del parassita malarico contemporaneamente eseguita, confermato così il sospetto diagnostico, consigliai di iniziare subito la cura col vaccino antimittense endovenoso dell'I. S. M.

Il giorno 5-5-1946 praticai la prima iniezione endovenosa del suddetto vaccino, continuando in tal modo secondo le regole comuni, fino al giorno 21-5-1946. Secondo la curva termica la paziente ha avuto delle buone reazioni termiche postvacciniche, ma la curva febbrile della malattia restava piuttosto immodificata, come pure il resto della sintomatologia morbosa. Cosicché, avendo letto proprio in quei giorni del metodo del Prof. D. Campanacci, e non avendo la paziente mostrato nessun miglioramento generale, presentandosi sempre il fegato e la milza aumentati di volume e di consistenza, convinto anche, nel caso speciale, della inopportunità del nuovo metodo, sospesi il trattamento vaccinico, di cui avevo già praticato 7 iniezioni a dosi crescenti e praticai due iniezioni endovenose di Neo I.C.I. da centigrammi quindici ciascuna nei giorni 23 e 25 maggio. La curva febbrile rimase immodificata. Il giorno 27 praticai nuovamente il vaccino endovenoso e dall'indomani già si vide un netto miglioramento di tutti i sintomi con un abbassamento evidente della temperatura febbrile, che raggiunse il massimo di 37°,8. Alla successiva iniezione del 30 maggio il miglioramento fu evidentissimo e si ebbe febbramento completo: il 4 giugno praticai l'ultima iniezione di vaccino, a scopo di consolidamento.

Ho visto recentemente la paziente completamente guarita, il cui fegato e la milza sono ritornati al volume normale fin da quando la lasciai.

Questi sono i fatti che dimostrano il risultato veramente brillante ottenuto da questa associazione di medicinali.

Allo stato attuale degli studi non ci sarebbe che emettere soltanto delle ipotesi sul meccanismo di azione dell'associazione vaccino ed arsenobenzoli; sarei dal parere anch'io che gli arsenobenzoli a dosi piccole, come in questo caso, esercitano una influenza sul fegato e sugli organi emolinfopoietici in genere, stimolando beneficamente tali organi, sedi principali del processo brucellare, a reagire in modo più energico contro i germi dell'infezione in atto, rendendoli più sensibili a nuova introduzione di vaccino.

A mio modo di vedere il metodo del Prof. D. Campanacci merita di essere sperimentato su larga scala, e spero che altri sanitari lo possano trovare utile come è capitato a me, e se i dati susseguenti saranno confermati, sarebbe veramente necessario cercare di spiegare, in maniera scientifica, e non soltanto ipotetica, l'intimo meccanismo di azione di tale associazione.

Riassunto. — L'Autore descrive un caso di brucellosi vaccino-resistente sensibilizzata con microdosi di arsenobenzolo endovenoso, secondo il metodo del Prof. Campanacci, ottenendo ottimo risultato.

Propone che siano estesi gli studi sul meccanismo d'azione della associazione vaccino-arsenobenzolo.

Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia)

Dott. LEONARDO DE-BENEDETTI, *medico-chirurgo*
Dott. PRIMO LEVI, *chimico*

Attraverso i documenti fotografici e le oramai numerose relazioni fornite da ex-internati nei diversi Campi di concentramento creati dai tedeschi per l'ammontamento degli Ebrei d'Europa, forse non v'è più alcuno che ignori ancora che cosa siano stati quei luoghi di sterminio e quali nefandezze vi siano state compiute. Tuttavia, allo scopo di far meglio conoscere gli orrori, di cui anche noi siamo stati testimoni e spesso volte vittime durante il periodo di un anno, crediamo utile rendere pubblica in Italia una relazione, che abbiamo presentata al Governo dell'U.R.S.S., su richiesta del Comando Russo del Campo di concentramento di Kattowitz per Italiani ex-prigionieri. In questo Campo fummo ospitati anche noi, dopo la nostra liberazione, avvenuta da parte dell'Armata Rossa verso la fine del gennaio 1945. Aggiungiamo qui, a quella relazione, qualche notizia di ordine generale, poiché il nostro rapporto di allora doveva riguardare esclusivamente il funzionamento dei servizi sanitari del Campo di Monowitz. Analoghi rapporti furono richiesti dallo stesso Governo di Mosca a tutti quei Medici di ogni nazionalità, che, provenienti da altri Campi, erano stati ugualmente liberati.

Eravamo partiti dal campo di concentramento di Fossoli di Carpi (Modena) il 22 febbraio 1944, con un convoglio di 650 Ebrei di ambo i sessi e di ogni età. Il più vecchio oltrepassava gli 80 anni, il più giovane era un lattante di tre mesi. Molti erano ammalati, e alcuni in forma grave: un vecchio settantenne, che era stato colpito da emorragia cerebrale pochi giorni prima della partenza, fu ugualmente caricato sul treno e morì durante il viaggio.

Il treno era composto di soli carri bestiame, chiusi dall'esterno: in ogni vagone erano state stipate più di cinquanta persone, la maggior parte delle quali aveva portato con sé quanto più aveva potuto di valigie, perché un maresciallo tedesco, addetto al Campo di Fossoli, ci aveva suggerito, con l'aria di dare un consiglio spassionato e affettuoso, di provvederci di molti indumenti pesanti — maglie, coperte, pellicce — perché saremmo stati condotti in paesi dal clima più rigido del nostro. E aveva aggiunto, con un sorrisetto benevolo e una strizzatina d'occhi ironica, che, se qualcuno avesse avuto con sé denari o gioielli nascosti, avrebbe fatto bene a portare anche quelli, che lassù gli sarebbero certo riusciti utili. La maggioranza dei partenti aveva abboccato, seguendo un consiglio che nascondeva un volgare tranello; altri, pochissimi, avevano preferito affidare a qualche privato che aveva libero accesso nel Campo, le loro robe; altri, infine, che all'atto dell'arresto non avevano avuto il tempo di provve-

Figura 7.
Prima pagina del *Rapporto* in «Minerva Medica».

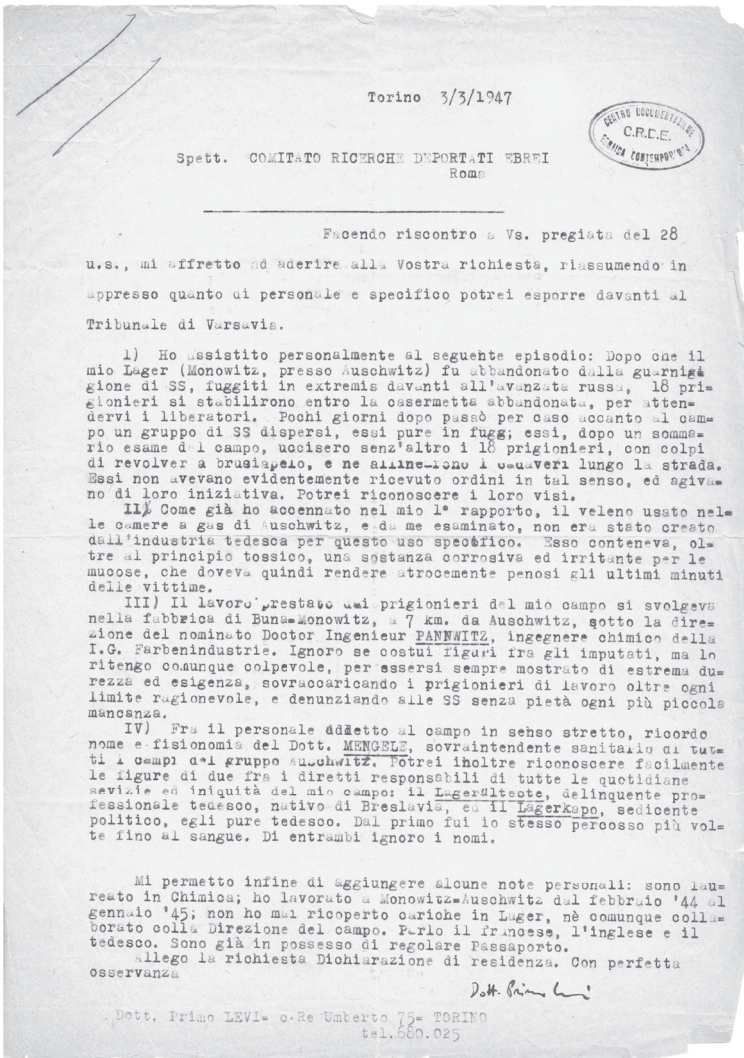


Figura 8.

Primo Levi, *Dichiarazioni per il processo Höss* (Archivio Cdec, Milano).

CDEC Primo Levi

1 Jrs 1/65 (RSHA)

Fragebogen
 Questionario

1) Wo lebten Sie bis zu Ihrer Verhaftung in Italien?
 Dove ha vissuto fino al Suo arresto in Italia?

Sempre in Italia, a Torino e a Milano.

2) Wann und von wem wurden Sie verhaftet?
 Quando e da chi è stato arrestato?

Il 13 dicembre 1943, dalla Milizia fascista (Centurione Ferro), presso BRUSSON (Aosta).

3) Warum wurden Sie verhaftet?
 Perché è stato arrestato?

Per attività partigiana. La mia qualità di ebreo è venuta in luce più tardi.

4) Wohin kamen Sie nach Ihrer Verhaftung?
 Dove è stato trasportato dopo il Suo arresto?

Deprima alla caserma della Milizia fascista in Aosta, poi (verso la fine di gennaio 1944) al campo di Fossoli di Carpi.

5) Waren Sie im Polizei-Durchgangslager Follci di Carpi
 (bei Modena)?
 È stato nel campo di transito poliziesco di Fossoli di Carpi
 (presso Modena)?

Si.

Wenn ja, wann und von wo aus kamen Sie dorthin und wie lange
 blieben Sie in Fossoli?
 Se questo è il caso: quando e partendo da che luogo ci è
 stato trasportato, e quanto tempo ci è rimasto?

Da Aosta (vedi sopra): sono rimasto a Fossoli fino al 23 febbraio 1944.

Figura 9.

Primo Levi, *Questionario per il processo Bosshammer*, 2 settembre 1970, prima pagina (Archivio Cdec, Milano).

Notizie sui testi

di Domenico Scarpa

I testi sono in ordine cronologico secondo il momento, accertato o presumibile, in cui la testimonianza è stata resa per la prima volta.

Sono accompagnati da un asterisco i titoli dei testi di Primo Levi non compresi nei due volumi delle *Opere* a cura di Marco Belpoliti (Einaudi, Torino 1997).

Leonardo De Benedetti - Primo Levi, Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia).

«Minerva Medica. Gazzetta settimanale per il medico pratico», Torino, XXXVII (1946), 47, 24 novembre, pp. 535-44.

«Minerva Medica», omologo italiano dell'inglese «Lancet», aveva cadenza settimanale e si presentava divisa in «Parte Varia» e «Parte Scientifica», ciascuna con numerazione distinta. Firmato «Dott. LEONARDO DE-BENEDETTI, medico-chirurgo | Dott. PRIMO LEVI, chimico», il *Rapporto* fu incluso nella «Parte Scientifica», sezione «Lavori originali».

Caduto nell'oblio dopo la prima pubblicazione, il testo fu ritrovato da Alberto Cavaglion, che lo ripropose a corredo di un suo intervento dal titolo «Leonardo ed io, in un silenzio gremito di memoria». *Sopra una fonte dimenticata di «Se questo è un uomo»*, presentato al convegno internazionale *Primo Levi: memoria e invenzione*, San Salvatore Monferrato, 26-27-28 settembre 1991. Con questo stesso titolo gli atti del convegno furono stampati, a cura di Giovanna Ioli, presso le Edizioni della Biennale «Piemonte e Letteratura», San Salvatore Monferrato 1995; il saggio di Cavaglion era alle pp. 64-68, il *Rapporto* seguiva alle pp. 69-84. Il testo ricomparve di lì a poco in appendice a un successivo intervento di Cavaglion: *Il ritorno di Primo Levi e il memoriale per la «Minerva Medica»*, in *Il ritorno dai Lager*, atti del convegno internazionale, Torino, 23 novembre 1991, a cura di Alberto Cavaglion, introduzione di Guido Quazza, Angeli, Milano 1993, pp. 221-222 (il *Rapporto* alle pp. 223-40). Nel 1997 il *Rapporto* fu raccolto in Primo Levi, *Opere* cit., vol. I, pp. 1339-60. In seguito il filologo Matteo Fadi-

ni ha eseguito un'attenta revisione del testo pubblicato da Cavaglion e da Belpoliti: *Su un avantesto di «Se questo è un uomo» (con una nuova edizione del «Rapporto» sul Lager di Monowitz del 1946)*, in «Filologia Italiana», 5, 2008 [ma: 2009], pp. 209-40.

La postfazione *Un testimone e la verità* segnala la presenza del testo in svariati archivi, dove inoltre si sono ritrovate prime stesure di *Storia di dieci giorni*, futuro capitolo conclusivo di *Se questo è un uomo*. Nel presente volume ci si limita a offrire una versione corretta del testo a stampa del *Rapporto*, senza recensire tutte le copie fin qui emerse e senza studiarne le eventuali varianti, che peraltro non appaiono di grande rilievo negli esemplari direttamente esaminati. Ecco un elenco dei materiali risultanti a tutt'oggi:

a) *RAPPORTO SULL'ORGANIZZAZIONE IGIENICO-SANITARIA DEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO PER EBREI DI MONOWITZ (AUSHWITZ [sic] – ALTA SLESIA)*. Copia dattiloscritta su velina: 17 fogli numerati, privi di data e di firma. In alto a sinistra sul primo foglio, sotto la dicitura COPIA, sono incolonnati i nomi dei due autori: «dott. Leonardo De-Benedetti, medico-chirurgo»; «Primo Levi, chimico». Il documento è conservato presso l'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti» (d'ora in avanti Archivio Istoretto), *Fondi originari*, busta C 75, fascicolo a. La busta è contrassegnata «atrocità nazifasciste» mentre – come segnalato nel saggio *Un testimone e la verità* – la cartellina che contiene il documento reca la dicitura «atrocità fasciste».

a1) nel medesimo «fascicolo a» che contiene il *Rapporto* è conservata una prima stesura di *Storia di dieci giorni*: un dattiloscritto di 14 fogli, numerati a partire dal secondo. Sul foglio conclusivo, autografe, la data «Febbraio 1946» e la firma di Primo Levi, mentre nelle prime righe del testo è inserita a mano, con calligrafia dell'autore, l'indicazione «l'11 gennaio 1945» relativa al giorno in cui Levi fu ricoverato per scarlattina nel Ka-Be di Monowitz. L'indicazione del giorno sarà poi presente in tutte le edizioni di *Se questo è un uomo*, a partire dalla prima uscita presso De Silva, Torino, con finito di stampare 11 ottobre 1947: «Già da molti mesi si sentiva a intervalli il rombo dei cannoni russi, quando, l'11 gennaio 1945, mi ammalai di scarlattina e fui ammesso all'infermeria del Lager». Il testo della *Storia* conservato nell'Archivio Istoretto costituisce peraltro una prima stesura, con varianti rispetto al testo definitivo che richiederanno un apposito studio. Nella stessa cartella si trovano inoltre tre copie di *Storia di dieci giorni*, che s'interrompono al quarto foglio: si può ipotizzare che siano una trascrizione in più copie del testo depositato da Levi (l'aggiunta sull'11 gennaio 1945 vi è infatti recepita), allo scopo di assicurarli più larga diffusione, lavoro poi interrotto per ragioni ignote. Per mero scrupolo si segnala che sul primo foglio della *Storia* è ripetuta a matita, non di mano di Levi, l'indicazione «atrocità fasciste» già riportata sul fascicolo.

b) nell'Archivio Istoretto è presente una seconda copia su velina del *Rap-*

porto, identica a quella conservata nei *Fondi originari*: reca sul frontespizio l'indicazione a matita «Uff. storico» ed è collocata nel Fondo *Vaccarino Giorgio*, busta A GV 2, fascicolo 17.

c) una terza copia del *Rapporto*, identica alle due finora citate, è nell'Archivio delle tradizioni e del costume Ebraici «Benvenuto e Alessandro Terracini», Torino, Fondo *Archivio Storico della Comunità Ebraica di Torino (1849-1985)*, serie «Assistenza e documentazione relativa alle persecuzioni nazifasciste», fascicolo 361, «Relazioni di reduci dai campi di sterminio e denunce (1945)». Anche qui è presente una copia di *Storia di dieci giorni*. Nello stesso fascicolo sono conservati due ulteriori documenti redatti da Levi: una relazione sui compagni partiti da Auschwitz con la marcia di evacuazione del 17-18 gennaio 1945 (è inclusa nel presente volume col titolo *Relazione del dott. Primo Levi n. di matricola 174517 reduce da Monowitz-Buna*); un elenco che contiene, oltre a nominativi di compagni partiti con la suddetta marcia, le generalità di persone decedute in Auschwitz durante la detenzione, o selezionate per la camera a gas all'arrivo del trasporto da Fossoli, o scomparse in altro modo durante il periodo di prigionia di Levi.

d) un dattiloscritto del *Rapporto*, da noi non consultato, si conserva a Roma presso il Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (Ucei), Archivio storico Ucei, fondo archivistico *Attività dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane dal 1934* (in seguito: *Aucii dal 1934*), serie «Enti ebraici», busta 44A, fascicolo 44A-3 «Testimonianze sui campi di concentramento», relazione di Luciana Nissim, s.d. Il dattiloscritto del *Rapporto* è in questa stessa cartella, i cui estremi cronologici sono «11 giugno 1945 - 20 dicembre 1946». Le informazioni che precedono sono tratte da Alessandra Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, premessa di Gianni Perona, Giuntina, Firenze 2010, p. 161 e n.

e) come indicato in *La storia del «Rapporto»*, un ulteriore archivio dove il *Rapporto* e *Storia di dieci giorni* si trovano congiunti è quello del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Cdec), Milano, Fondo *Massimo Adolfo Vitale*, busta 3, fascicolo 115 «Primo Levi». Benché Vitale abbia svolto la sua attività a Roma, in qualità di presidente del Comitato Ricerche Deportati Ebrei (Crde), nel 1972 il Cdec ha acquisito e trasferito a Milano gran parte dell'Archivio Crde, già depositato a Roma presso l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (Ucii). Per ulteriori informazioni si rinvia, *infra*, alla scheda per la *Deposizione* di Primo Levi su Monowitz.

Una edizione fuori commercio del *Rapporto* è stata pubblicata nell'autunno 2013 in 400 copie numerate, offerta in dono a fronte di un sostegno per il Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino: il frontespizio recita «Primo Levi con Leonardo De Benedetti, *Rapporto su Auschwitz*». Stampato da Einaudi, il volume è corredato da una postfazione di Fabio Levi, *La storia del «Rapporto»*, qui rielaborata e rifusa nel saggio *Un testimone e la verità*.

In questa sede, come già nell'edizione non venale, ci si è basati sul testo

curato da Matteo Fadini, ricontrollandolo nuovamente sulle pagine di «Minnerva Medica».

La persona piú anziana nel trasporto di De Benedetti e Levi era Anna Jona, nata nel 1855; l'uomo deceduto durante il viaggio era Arturo Foà, sul quale si rimanda *infra* alla nota su *Deposizione per il processo Eichmann*. Levi omette di menzionare nel testo il breve periodo, dall'inoltrato novembre 1944 alla metà del gennaio 1945, in cui poté lavorare nel laboratorio chimico della Buna. Per la buona sorte di De Benedetti durante le selezioni per il gas si vedano, in questo volume, la sua *Deposizione su Monowitz* e la successiva *Denuncia contro il dott. Joseph Mengele*.

Relazione del dott. Primo Levi n. di matricola 174517 reduce da Monowitz-Buna.*

Inedita. Dattiloscritto privo di firma e di data, tre fogli numerati. Archivio delle Tradizioni e del Costume Ebraici «Benvenuto e Alessandro Terracini», Torino, fondo *Archivio Storico della Comunità Ebraica di Torino (1849-1985)*, «Relazioni di reduci dai campi di sterminio e denunce (1945)», fascicolo 361. Tutti i nomi dell'elenco sono accompagnati da un segno di spunta a penna.

La *Relazione* si può far risalire alle ultime settimane del 1945, ossia poco dopo il rientro di Levi dalla deportazione avvenuto il 19 ottobre. Anche volendo prescindere dall'anno indicato sul fascicolo in cui è conservata, tre indizi inducono ad assegnare una datazione alta al documento:

1) Tra le testimonianze indirette si cita quella di Charles Conreau, nel cui nome terminerà *Se questo è un uomo*; viceversa, non si fa parola della sorte di Jean Samuel, che si salvò dalla marcia di evacuazione e che proprio grazie a Conreau fu rintracciato al suo ritorno e poté entrare in contatto epistolare con Levi. La prima lettera di Samuel all'amico torinese è del 13 marzo 1946, ma qui è decisiva la catena di eventi che propiziarono questo risultato. Li riferisce lo stesso Samuel nel volume scritto con l'ausilio di Jean-Marc Dreyfus: *Il m'appelait Pikolo. Un compagnon de Primo Levi raconte*, a cura di Dominique Missika, Laffont, Paris 2007, p. 63: «À peine rapatrié dans les Vosges, Charles Conreau a envoyé une lettre à Turin, corso Re Umberto. Primo a trouvé la lettre en arrivant, enfin, chez lui. Le contact était rétabli. Charles l'informait de ce qu'avait été la "marche de la mort", c'est-à-dire notre évacuation depuis Auschwitz, qu'il n'avait pas vécue mais dont il avait entendu parler par des déportés de retour chez eux. Dans une lettre suivante, Primo lui a demandé de rechercher mon adresse, en Alsace».

In questo brano Jean Samuel sovrappone fatti che in realtà furono separati nel tempo. La loro esatta progressione è ricostruita da Levi nella sua prima lettera di risposta a Samuel, datata 23 marzo 1946: «Lorsque je suis rentré chez moi (19 octobre 1945, comme je vais te dire), j'ai trouvé une lettre de Conreau, avec qui j'avais été libéré, et qui avait gardé mon adresse. Je lui ai répondu de suite, en lui demandant des renseignements sur son voyage; sur

sa réponse (contenait entre autres un récit de l'histoire de votre colonne qui coïncide parfaitement avec le tien), je lui ai écrit de nouveau en le priant expressément de chercher, à Strasbourg, un nommé Jean Samuel, d'environ 25 ans, etc.» (*Il m'appelait Pikolo* cit., pp. 80-81). Levi, dunque, ottenne notizie sulla marcia della morte soltanto dalla seconda lettera di Conreau: a questa lettera si allude al punto IV della *Relazione*, e solo in seguito a questo secondo messaggio incaricò Charles di cercare a Strasburgo l'amico Jean.

Ora, dato che Levi scrisse la *Relazione* soltanto dopo aver ricevuto la seconda lettera di Conreau, l'intervallo più ampio entro il quale è possibile collocarla si estende all'incirca dalla metà di novembre 1945 alla metà di marzo 1946.

2) Dai punti I e III della *Relazione* emerge che Levi ebbe il tempo di raccogliere testimonianze anche a Torino, oltre che durante la sua traversata dell'Europa. È probabile che le abbia raccolte poco dopo il ritorno, perché c'è un secondo dettaglio del testo che autorizza ad avallare una sua datazione all'ultimo scorcio del 1945: le informazioni e le ipotesi sul destino di Alberto Dalla Volta. Qui va trascritto un brano dal capitolo *La memoria dell'offesa* in *I sommersi e i salvati* (*Opere*, vol. II, p. 1015): «Appena rimpatriato, ritenni doveroso andare subito alla città di Alberto, per riferire alla madre ed al fratello quanto sapevo. Fui accolto con cortesia affettuosa, ma appena ebbi cominciato il mio racconto la madre mi pregò di smettere: lei sapeva già tutto, almeno per quanto riguardava Alberto, ed era inutile che io le ripetessi le solite storie di orrore. Lei sapeva che il figlio, lui solo, era riuscito ad allontanarsi dalla colonna senza che le SS gli sparassero, si era nascosto nella foresta ed era in salvo nelle mani dei russi; non aveva ancora potuto mandare notizie, ma presto lo avrebbe fatto, lei ne era sicura; ed ora, che per favore io cambiassi argomento, e le raccontassi come io stesso ero sopravvissuto. Un anno dopo mi trovai per caso a passare per quella città, e visitai di nuovo la famiglia. La verità era leggermente cambiata: Alberto era in una clinica sovietica, stava bene, ma aveva perso la memoria, non ricordava più nemmeno il suo nome; però era in via di miglioramento e sarebbe ritornato presto, lei lo sapeva da fonte sicura».

Al punto VI della *Relazione* Levi allude proprio alla fonte cui la famiglia di Alberto si era affidata, concedendole il suo credito. Nei *Sommersi*, usciti nel maggio 1986, di quella fonte non si fa parola, e non ce n'è traccia nemmeno nella prima parziale pubblicazione di *La memoria dell'offesa* nel volume *Antologia del «Campiello» millenovecentootantadue*, stampato a Venezia sul finire del 1982 presso la Fantonigrafica: qui, anzi, Levi mutava per discrezione in «Alberto B.» il nome del suo amico, indicato nei *Sommersi* come «Alberto D.». Tuttavia nel *Sistema periodico*, apparso nella primavera 1975, il racconto *Cerio* terminava con questa frase: «Alberto non è ritornato, e di lui non resta traccia: un suo compaesano, mezzo visionario e mezzo imbroglione, visse per qualche anno, dopo la fine della guerra, spacciando a sua madre, a pagamento, false notizie consolatorie».

Il retroscena si rivela decisivo per restituire la *Relazione* al periodo in cui fu stesa. Basterà chiedersi fino a quando Levi ritenne credibile la versione del «compaesano» di Alberto.

Come già sappiamo (si veda *supra* la scheda sul *Rapporto*), presso l'Istoretto si conserva una prima stesura di *Storia di dieci giorni*, firmata da Levi e datata di suo pugno «febbraio 1946» (*Fondi originari*, busta C75, fascicolo a, «atrocità nazifasciste»). Al foglio 3 Levi riferisce sulla marcia: «Tutti i sani (tranne qualche ben consigliato che all'ultimo istante si spogliò e si cacciò in qualche cuccetta di infermeria) partirono nella notte sul 18 gennaio 1945. Dovevano essere circa ventimila, provenienti da vari campi. Non più di un quinto sopravvissero alla marcia di evacuazione. Qualcuno scriverà forse un giorno la loro storia». In queste righe non compare Alberto; troveremo invece il suo nome nella versione definitiva dell'opera, a pagina 172 dell'edizione De Silva 1947 di *Se questo è un uomo*: «Nella quasi totalità, essi scomparvero nella marcia di evacuazione: Alberto è fra questi. Qualcuno scriverà forse un giorno la loro storia».

La *Relazione* risale dunque a una fase anteriore al febbraio 1946: a un momento in cui Levi poteva ancora serbare qualche speranza di rivedere Alberto, persistendo nel credere che gli scampati alla marcia di evacuazione fossero «una parte non trascurabile». Nel febbraio 1946 già si erano ridotti a «un quinto», e nell'ottobre 1947, quando apparve la sua opera prima, quel numero era quasi azzerato. Sulla base di questi fatti la data probabile della *Relazione* risulta successiva alla metà del novembre 1945 ma anteriore al febbraio 1946.

3) La testimonianza che offrì a Levi un'immagine più attendibile – ossia, più disastrosa – dell'evacuazione di Auschwitz fu quella di Silvio Barabas, un giovane chimico originario di Sarajevo che con lui aveva condiviso l'internamento a Fossoli e il trasporto ad Auschwitz. Nella *Relazione* il nome di Barabas è l'ultimo dell'elenco, e il documento non menziona la sua testimonianza tra quelle già raccolte da Levi: il quale ne parla invece nella prima lettera a Jean Samuel del 23 marzo 1946: «Silvio Barabas, le jeune yougoslave à lunettes qui a aussi été longtemps au 98, est vivant en Italie, à Padoue; nous sommes en correspondance et c'est de lui que j'ai eu le premier récit de votre terrible voyage à Buchenwald» (*Il m'appelait Pikolo* cit., pp. 85-86). L'insieme del brano suggerisce che Levi non avesse raccolto in tempi troppo recenti quel «récit»: e infatti la lettera che ricevette da Barabas è datata 20 dicembre 1945. È conservata in fotocopia nella *Ian Thomson Collection*, «Papers re Primo Levi biography», presso la Wiener Library di Londra. L'iniziativa epistolare partì da Primo Levi, con una lettera inviata a Barabas in una data ovviamente anteriore a quel 20 dicembre: dalla risposta di Barabas si deduce che Levi gli aveva posto molte e circostanziate domande sui compagni coinvolti nella marcia di evacuazione, e sulla dinamica della marcia stessa. Barabas gli rispose come meglio poteva – firmandosi col prenome seguito dal numero di matricola 174473 –, in maniera schematica ma chiara, nel suo italiano leg-

germente imperfetto, ricostruendo le condizioni proibitive di quel viaggio: i tedeschi arrivarono ad ammassare anche 140 persone in ogni vagone, nei tratti percorsi in ferrovia, e distribuirono un unico pasto ogni 24 ore. Con una stima che egli stesso definiva ottimistica, Barabas valutò al 30% i morti durante la marcia, al 20 gli ulteriori decessi dopo l'arrivo a Buchenwald, campo che gli americani liberarono solo il 30 aprile 1945: e qui Barabas accennava a una ulteriore quota di ex prigionieri che morirono poco dopo la liberazione per ipernutrizione repentina.

Se ne trae quindi la certezza che Levi ricevette la risposta di Barabas solo dopo aver steso e consegnato la sua *Relazione*, e prima di scrivere il testo di *Storia di dieci giorni* datato febbraio 1946: nel quale si stima a un quinto il numero dei sopravvissuti alla marcia di evacuazione (in quei due mesi Levi dovette raccogliere altre testimonianze sulla marcia, che collimavano con quella di Barabas e semmai la aggravavano). L'insieme di questi indizi e congetture permette di assegnare la *Relazione* alle settimane che intercorrono all'incirca tra la metà di novembre e la metà di dicembre 1945.

La trascrizione del documento è stata, in questo caso, particolarmente fedele: pur nella concitazione della stesura, il testo lascia infatti emergere lo scrupolo di ottenere una impaginazione nitida e ordinata.

Insieme con la *Relazione*, l'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Torino custodisce in fotocopia un ulteriore documento inedito, la cui intestazione recita *INFORMAZIONI FORNITE DA PRIMO LEVI Corso Re Umberto 75 Torino*. Si tratta di un elenco di 84 nomi che occupa quattro fogli dattiloscritti, con un'aggiunta manoscritta di Levi relativa alla partenza da Auschwitz di Jean Kandel, il cui nome era già incluso nella *Relazione*. Il margine sinistro dei fogli è sbiadito al punto da rendere illeggibili svariati nominativi. L'elenco comprende tre categorie di uomini e donne: *a)* persone evacuate da Auschwitz nella notte tra il 17 e il 18 gennaio 1945; *b)* prigionieri trasferiti dal Lager nel periodo compreso tra l'arrivo del trasporto di Levi (26.2.1944) e l'evacuazione, o anche scomparsi dalla Buna senza che si potesse avere ufficiale certezza della loro morte; *c)* persone, infine, del cui decesso in Lager, prima o dopo la liberazione del 27 gennaio 1945, Levi è sicuro. Dato che in questo elenco non figurano, per fare solo due esempi, né Vanda Maestro (l'amica catturata con lui sulle montagne della Valle d'Aosta e selezionata per la camera a gas il 31 ottobre 1944) né Jolanda De Benedetti (la moglie di Leonardo, uccisa con gas subito dopo l'arrivo nel Lager), ciò vuol dire che Levi stava fornendo alla Comunità Ebraica di Torino notizie su tutte quelle persone che non avevano congiunti noti a lui o a chi stava raccogliendo la sua deposizione. Nell'elenco, infatti, Levi offre in prevalenza ragguagli su persone non torinesi e su interi gruppi familiari sterminati subito dopo l'arrivo in Auschwitz, o nel corso della detenzione: su persone dunque della cui scomparsa era certo, o sulla cui sorte gli mancava ogni notizia diretta. È verosimile ipotizzare che questo secondo documento sia stato steso contemporaneamente alla *Re-*

lazione, dato che vi figurano tra gli altri i nomi di Silvio Barabas, di Alberto Dalla Volta e di Jean Samuel.

*Deposizione**.

Due fogli dattiloscritti con firma autografa, intitolati *Deposizione*, redatti da Levi su richiesta del Comitato Ricerche Deportati Ebrei (Crde), con sede a Roma, dopo il suo ritorno a Torino avvenuto il 19 ottobre 1945. Il documento sarebbe stato poi utilizzato da Massimo Adolfo Vitale, presidente del Crde, che nel febbraio 1947 ricevette dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (Ucii) e dal ministero di Grazia e giustizia della Repubblica Italiana l'incarico di assistere – quale rappresentante delle suddette Comunità e del governo italiano – al processo istruito a Varsavia contro Rudolf Höss, *Oberscharführer* (Comandante) del Lager di Auschwitz-Birkenau, arrestato l'11 marzo 1946 nello Schleswig-Holstein dove viveva sotto falso nome come bracciante agricolo. Il processo cominciò l'11 marzo 1947. Si recarono personalmente in Polonia, in qualità di testimoni, Enrica Jona e Leonardo De Benedetti, che deposero nel pomeriggio del 22 marzo, giorno dedicato all'escussione di testimoni polacchi, italiani, cecoslovacchi e austriaci. Primo Levi, che pure aveva manifestato a Vitale, con congruo anticipo, il proposito di deporre a Varsavia, non fu accontentato. Il 2 aprile fu pronunciata contro Höss la sentenza di condanna a morte per impiccagione, eseguita il 16 aprile sulla Appellplatz del Lager di Auschwitz, là dove aveva esercitato il suo potere.

Sarà utile ricordare che nel maggio 1960 il volume *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss* fu pubblicato da Einaudi nella collana «Saggi», la stessa che in quel momento ospitava la nuova edizione di *Se questo è un uomo*, apparsa nel 1958. Quando il volume di Höss era in preparazione Renato Solmi propose, in sede di Consiglio editoriale (17 febbraio 1960), di aggiungere una specifica avvertenza all'edizione italiana. Essa gli pareva indispensabile, benché il libro già contenesse due testi introduttivi, uno di Lord Russell, l'altro di Martin Broszat: a suo parere sussisteva il rischio che l'autore, nazista non pentito e niente affatto consapevole dei propri crimini, irretisse i lettori nella logica di sterminio prospettata dal suo memoriale, giustificata dall'obbedienza a ordini superiori; «c'è un'astuzia apologetica finissima che va controbattuta», osservò Franco Lucentini durante la discussione. Luciano Foà, segretario generale della casa editrice, fece il nome di Primo Levi per il nuovo testo, ma dopo un attimo tutti convennero sul nome di Norberto Bobbio: «Sì, è il piú adatto». Bobbio, lí presente, obiettò che non se la sentiva di scriverlo, per cui il volume uscì senza ulteriori apparati: cfr. *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1953-1963*, a cura di Tommaso Munari, Einaudi, Torino 2013, pp. 362-69: 363-65. Solo nel marzo 1985 Primo Levi avrebbe steso una prefazione per la ristampa del memoriale di Höss, apparsa ancora da Einaudi; la si legge nelle *Opere*, vol. II, pp. 1276-83.

La deposizione di Levi è ora conservata presso l'Archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Cdec), Milano, Fondo *Massimo Adolfo Vitale*, busta 3, fascicolo 115 «Primo Levi». Questo documento e i due successivi recano il timbro ellissoidale «C.R.D.E. CENTRO DOCUMENTAZIONE EBRAICA CONTEMPORANEA».

La prima pubblicazione del testo è avvenuta nel volume di Costantino Di Sante, *Auschwitz prima di «Auschwitz». Massimo Adolfo Vitale e le prime ricerche sugli ebrei deportati dall'Italia*, ombre corte, Verona [gennaio] 2014, pp. 153-54.

Leonardo De Benedetti, *Deposizione su Monowitz*.

Titolo dei curatori. Inedito. Tre fogli dattiloscritti con firma ugualmente dattiloscritti conservati presso l'Archivio Cdec, Milano, Fondo *Massimo Adolfo Vitale*, busta 3, fascicolo 84. In testa al primo foglio la sigla «N. 151. -/S.».

È molto probabile che la deposizione sia stata trascritta personalmente da Vitale, oltre che raccolta da lui: qui come in altri documenti, i punti esclamativi (singoli, doppi, in tripletta, multipli) che accompagnano le affermazioni e i dettagli più impressionanti sono un segno distintivo del suo stile, anche nei testi firmati in proprio. Idem per l'abbondanza delle maiuscole di rispetto, che contribuiscono al tono enfatico del documento. È certamente erronea la data 27 agosto 1945 in cui si attesta di aver raccolto la testimonianza, perché anteriore al rientro in Italia di Leonardo De Benedetti.

Il testo è riprodotto rispettandone anche le particolarità ortografiche (*gaz*, ecc.), grammaticali e sintattiche, compresi gli errori di fatto, come ad esempio gli otto giorni del viaggio verso Auschwitz invece dei quattro effettivi, e il 26 gennaio 1945 indicato come il giorno della liberazione del Lager da parte dei russi. Inoltre, i campi-satellite di Auschwitz, il cui numero fu variabile nel corso del tempo, erano circa quaranta e non cento. Si è invece corretto *Intelli* per *Intelvi*, così da non intralciare inutilmente la lettura, e si è sanata un'incongruenza logica («esposti senza difesa a tutte le possibilità di contagi di infezioni e di disinfestazioni») sostituendo *infestazioni* a *disinfestazioni*, dal momento che un passo identico, ma con lezione corretta, è presente nella successiva *Deposizione per il processo Höss* del medesimo De Benedetti.

*Dichiarazioni per il processo Höss**.

Titolo dei curatori. Lettera dattiloscritta con firma autografa, e recapiti personali in calce, dattiloscritti: un unico foglio, datato «Torino 3/3/1947» e indirizzato allo «Spett. COMITATO RICERCHE DEPORTATI EBREI | Roma». Il documento è conservato presso l'Archivio Cdec, Milano, Fondo *Massimo Adolfo Vitale*, busta 3, fascicolo 115 «Primo Levi».

Levi rispondeva a una richiesta di Vitale – pervenutagli con lettera del 28 febbraio, non conservata – riguardante lo specifico contributo che egli avreb-

be potuto presentare al processo Höss; cfr. la scheda relativa a Primo Levi, *Deposizione*, 1945. A queste dichiarazioni Levi volle allegare una copia dattiloscritta di *Storia di dieci giorni*, che aveva da poco finito di scrivere e che sarebbe diventato il capitolo conclusivo in *Se questo è un uomo*; i 16 fogli del testo, anch'essi con il timbro Crde, sono allegati a queste sue dichiarazioni.

Testo pubblicato per la prima volta in Costantino Di Sante, *Auschwitz prima di «Auschwitz»* cit., pp. 154-55.

Si mantiene la grafia «Doctor» per il tedesco «Doktor»; Levi la correggerà fin dalla prima edizione 1947 di *Se questo è un uomo*, si veda il capitolo *Esame di chimica*.

Leonardo De Benedetti, *Deposizione per il processo Höss*.

Titolo dei curatori. Due fogli dattiloscritti, privi di firma e di data, intestati *Deposizione del Dott. Leonardo De Benedetti*, conservati presso la Biblioteca «Emanuele Artom» della Comunità Ebraica di Torino (fondo *A VIII 322*, «Leonardo De Benedetti. Documenti relativi al suo internamento e varie») e messi a disposizione dei curatori da Anna Segre, che ne ha incluso un brano nel volume *Un coraggio silenzioso. Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz*, Zamorani, Torino [gennaio] 2008, pp. 48-49. Il testo viene qui pubblicato per la prima volta integralmente.

Questa deposizione – che ricalca in gran parte, pressoché alla lettera, la precedente testimonianza su Monowitz risalente con buona probabilità al 1946 – fu resa in vista del processo contro il comandante di Auschwitz-Birkenau, Rudolf Höss, che si aprì a Varsavia l'11 marzo 1947. Leonardo De Benedetti vi si recò di persona a testimoniare, con Enrica Jona e con l'assistenza di Massimo Adolfo Vitale. Al dibattito dedicò un reportage, apparso sul rotocalco milanese «Tempo», il giornalista Lamberti Sorrentino, a sua volta reduce da Mauthausen: *Il grande ammazzatore*, «Tempo», IX (1947), 17, 26 aprile, pp. 10-11, 31. L'articolo è ampiamente illustrato con immagini in bianco e nero di Höss, della corte e dei testimoni. Si trascrive la didascalia della foto che mostra i due ex deportati italiani; il lettore potrà notare che essa rispecchia i limiti dell'informazione allora disponibile sull'entità dello sterminio e sulla documentazione superstita: «Invitati dalle autorità giudiziarie polacche giunsero a Varsavia anche due testimoni italiani, gli ebrei Enrica Jona, di Asti, ed il dott. De Benedetti, di Torino. La signora Jona denunciò atti osceni compiuti dai cani lupi [sic] delle SS sulle prigioniere. Erano accompagnati dal colonnello Vitale, che ha curato con zelo le ricerche degli italiani avviati ad Auschwitz. Di undicimila ne sono tornati appena 600, ed un gruppo di 60 bambini salvati dai russi e rimpatriati via Londra. L'inviato di "Tempo" fece ricerche presso l'Istituto della Criminalità Tedesca e la Croce Rossa Polacca di Cracovia, e gli fu risposto che gli elenchi delle vittime di Auschwitz esistevano. In seguito a tale informazione il colonnello Vitale partì per ulteriori ricerche, e si spera che le famiglie degli estinti

possano avere qualche notizia». Per ulteriori dati si rimanda *supra* alle schede relative alla *Deposizione* e alle *Dichiarazioni per il processo Höss* di Primo Levi.

Si sono rispettate le particolarità ortografiche del testo (es.: Hoess) e le oscillazioni nell'iniziale maiuscola/minuscola (es.: Campo/campo). Come già detto (si veda *supra* la nota a Leonardo De Benedetti, *Deposizione su Monowitz*), la data corretta della liberazione è 27 gennaio 1945, mentre i campi-satellite di Auschwitz furono circa quaranta e non cento o novantanove.

*Testimonianza di un compagno di prigionia**.

Publicato senza indicazione dell'autore in *Donne piemontesi nella lotta di liberazione: 99 partigiane cadute, 185 deportate, 38 cadute civili*, a cura della Commissione femminile dell'A.N.P.I. Provinciale di Torino, Torino s.d., pp. 87-88.

Il volume commemorativo ha una prefazione di Ada Marchesini Gobetti che, sebbene non accreditata come tale, ne fu la curatrice: lo documentano le sue agende di lavoro custodite nel Fondo a lei intitolato presso il Centro Studi Piero Gobetti, Torino. Da quelle agende si rileva che il libro prese a circolare alla fine del dicembre 1953.

Questa breve biografia di Vanda Maestro (preceduta da una scheda anagrafica e accompagnata da una foto di lei) va attribuita a Levi per svariati dettagli di fatto e di stile. Tanto la sua riscoperta quanto l'attribuzione si devono a Giovanni Falaschi, che la ripropose in appendice al suo saggio «*L'offesa insanabile*». *L'imprinting del lager su Primo Levi*, in «allegoria», Siena, XIII (2001), 38, maggio-agosto, pp. 5-35; la *Testimonianza* è alle pp. 34-35. Si lascia invariata l'ortografia «Birchenu-Auschwitz».

Data la forma anonima del testo è utile ricordare che Vanda Maestro fu arrestata ad Amay, in Val d'Aosta, con Primo Levi e Luciana Nissim, nel corso di un rastrellamento condotto da reparti militari della Repubblica di Salò. Con i due amici fu trasferita al campo di concentramento di Fossoli-Carpi e di qui deportata ad Auschwitz nel loro stesso vagone piombato. Tuttavia, l'innominata testimone della fine di Vanda non fu Luciana, che in qualità di medico aveva potuto farsi trasferire dal 30 agosto 1944 a Hessisch Lichtenau, un *Arbeitskommando* dipendente da Buchenwald, dove fu liberata dagli americani il 24 aprile 1945 (si veda Alessandra Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano* cit., pp. 116-24). A Levi le notizie sulla morte della sua amica – cui sono dedicate le righe finali di *Il Campo Grande*, secondo capitolo della *Tregua* – furono portate da Olga, «una partigiana ebrea croata, che nel 1942 si era rifugiata nell'astigiano con la sua famiglia, e qui era stata internata»: «Erano morti tutti. Tutti i bambini e tutti i vecchi, subito. Delle cinquecentocinquanta persone di cui avevo perso notizia all'ingresso in Lager, solo ventinove donne erano state ammesse al campo di Birkenau: di queste, cinque sole erano sopravvissute. Vanda era andata in gas, in piena coscienza, nel mese

di ottobre: lei stessa, Olga, le aveva procurato due pastiglie di sonnifero, ma non erano bastate» (*Opere*, vol. I, pp. 223-24).

Nell'Archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Cdec), Milano, Fondo *Antifascisti Ebrei*, busta 10, fascicolo 264 «Maestro Vanda», si conserva una scheda anagrafica prestampata, che Primo Levi compilò di proprio pugno il 12 dicembre 1957; alla sua firma si aggiunge quella di Aldo Maestro, fratello di Vanda. Levi specifica la formazione partigiana in cui aveva militato la sua amica («Div. Italo Rossi, 1ª Brigata»), non indica alcun «nome di battaglia» e dà le seguenti indicazioni su «Luogo, data e circostanza in cui è caduto», premurandosi di correggere in «caduta» l'ultima parola: «Catturata il 13/12/43 dalle Brigate Nere, venne deportata al Lager di Auschwitz-Birkenau, ove, gravemente deperita ed ammalata, fu inviata alle camere a gas il 31/10 1944». Nello spazio dove si chiedeva di «indicare eventuali pubblicazioni apparse in memoria», Levi scrive titolo e pagina del volume *Donne piemontesi*, allegando copia del testo dedicato a Vanda.

Anniversario.

«Torino. Rivista mensile della Città e del Piemonte», XXXI (1955), 4, aprile, pp. 53-54, numero monografico per il decennale della Liberazione; in occhio l'indicazione «Deportati». Col titolo *Deportati. Anniversario* il testo è raccolto in *Opere*, vol. I, pp. 1113-15.

Una versione più breve del testo fu pubblicata, col titolo *Anniversario* (occhio: «Nella deportazione»), in «L'eco dell'educazione ebraica. Bollettino d'informazione professionale e didattica per gli insegnanti ebrei», Milano, IX (1955), 7, aprile, p. 14.

Vercors, pseudonimo di Jean Bruller, pubblicò *Les Armes de la nuit. Récit* nel 1946 presso le Éditions de Minuit, Paris.

Leonardo De Benedetti, *Denuncia contro il dott. Joseph Mengele.*

Cinque fogli intestati «Dott. LEONARDO DE BENEDETTI | TORINO | Corso Re Umberto, 61 - Telef. 58.71.95», dattiloscritti con firma autografa, numerati ma privi di data, conservati presso la Biblioteca «Emanuele Artom» della Comunità Ebraica di Torino (fondo *A VIII 322*, «Leonardo De Benedetti. Documenti relativi al suo internamento e varie») e messi a disposizione dei curatori da Anna Segre, che ha incluso un lungo brano del testo nel già citato volume *Un coraggio silenzioso*, pp. 33-34. Il testo viene qui pubblicato per la prima volta integralmente.

Nel 1959 il Comité International d'Auschwitz – con sede a Vienna; il segretario generale era Hermann Langbein – sparse denuncia contro Josef Mengele alla procura di Freiburg bei Breisgau, ultima residenza del medico di Auschwitz, che nel 1954 vi aveva lasciato le ultime sue tracce: una causa

di divorzio da lui intentata. Il 5 giugno 1959 la procura spiccò un mandato d'arresto, mentre il ministero degli Esteri della Germania Federale rivolse all'Argentina una richiesta di estradizione. De Benedetti produsse la sua testimonianza in una data successiva e relativamente prossima a queste iniziative.

Si mantiene la grafia «Joseph» per il prenome di Josef Mengele, e si lasciano invariate le date erronee della partenza per Auschwitz (20 anziché 22 febbraio 1944) e della liberazione (17 anziché 27 gennaio 1945). La cifra degli uomini ammessi in Monowitz per il lavoro forzato è stata fissata a 95 e non 96 (come si afferma in questa deposizione nonché in alcune testimonianze rese da Primo Levi): per questi dettagli di fatto si rinvia alle ricerche di Liliana Picciotto, cfr. *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)* [1991, edizione firmata Liliana Picciotto Fargion], edizione aggiornata, Mursia, Milano 2002, pp. 48-49. Per l'età della persona piú anziana del convoglio (89 anni) e della piú giovane (due mesi di vita) si rimanda invece alla didascalia che correda l'appendice *Il treno per Auschwitz*. Si rispetta la disciplina delle maiuscole nel testo, compresa l'oscillazione Selezione/selezione; idem per le altre particolarità ortografiche. Si è invece corretto un errore materiale di battitura al primo rigo della deposizione, *De-Benetti* in luogo di *De-Benedetti* (l'ortografia col trattino è quella preferita dall'interessato; compare infatti anche nel *Rapporto* scritto con Primo Levi nel 1945-46).

*Lettera alla figlia di un fascista che chiede la verità**.

Titolo dei curatori. Pubblico scambio epistolare tra una giovanissima lettrice de «La Stampa» e Primo Levi. Il 29 novembre 1959, nella rubrica «Specchio dei tempi» del quotidiano torinese, apparve a pagina 2 (indicata nel sommario con le parole «Quei documenti rappresentano la verità, nient'altro che la verità») la lettera di una studentessa di seconda media che si firmava «La figlia di un fascista che vorrebbe sapere la verità». Levi le rispose nella stessa sede il 3 dicembre, ancora a pagina 2; la segnalazione nel sommario della rubrica recitava «Quindici anni fa, nel cuore di questa nostra Europa».

Il 14 novembre 1959 si era aperto a Torino, in Palazzo Madama, il II convegno dell'Aned, Associazione nazionale ex-deportati nei campi nazisti. Lo stesso giorno fu inaugurata in Palazzo Carignano una *Mostra della Deportazione*, allestita al pianterreno nei locali dell'Unione Culturale presieduta da Franco Antonicelli. Era una esposizione itinerante il cui percorso era cominciato quattro anni prima, l'8 dicembre 1955, a Carpi (nel cui territorio, è opportuno ripeterlo, era sorto il campo di concentramento di Fossoli). La tappa torinese fu la penultima dopo Ferrara, Bologna, Verona, Roma, e prima di Cuneo. A Torino la mostra doveva rimanere aperta una sola settimana, ma il grande afflusso di pubblico rese necessarie ben due proroghe, fino all'8 dicembre 1959, mentre la lettera della studentessa provocò un centinaio di risposte pervenute a «La Stampa» o all'Aned. Prima della lettera di Levi il

quotidiano torinese aveva già pubblicato, in «Specchio dei tempi» del 2 dicembre, tre repliche al messaggio della ragazza.

L'interesse suscitato dalla mostra sulla deportazione indusse l'Unione Culturale a organizzare il 4 e 5 dicembre 1959, nella sala attigua alla mostra in Palazzo Carignano, due serate di «Colloquio con i giovani» che richiamarono 1300 ascoltatori la prima sera e 1500 la seconda. Nel suo ruolo di testimone Levi parlò entrambe le sere, rispondendo alle domande dei presenti: fu, con tutta probabilità, il suo primo intervento in pubblico.

Gran parte delle notizie qui riportate si deve al saggio di Elisabetta Ruffini *Un lapsus di Primo Levi. Il testimone e la ragazzina*, Assessorato alla Cultura del Comune di Bergamo - Isrec, Bergamo [gennaio] 2006. A lei va anche il merito di aver ritrovato, nell'ottobre 2004, lo scambio epistolare tra la giovane studentessa e Primo Levi: la studiosa ne trasmise i documenti ad Alberto Cavaglion, che li ripropose in «La Stampa» del 20 gennaio 2005, con il titolo redazionale *1959, Levi risponde alla figlia d'un fascista che chiede la verità*. Cavaglion li avrebbe successivamente ripresi in tre diverse sedi: *Il mare richiuso*, saggio introduttivo del catalogo *Immagini dal silenzio. La prima mostra nazionale dei Lager nazisti attraverso l'Italia 1955-1960*, a cura di Marzia Luppi e Elisabetta Ruffini, Nuovagrafica, Carpi [dicembre] 2005, pp. 6-15; il capitolo *In Italia le cose si sono svolte diversamente* del suo libro *Il senso dell'arca. Ebrei senza saperlo: nuove riflessioni*, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2006, pp. 35-39; l'intervento *La cultura italiana del dopoguerra di fronte allo sterminio degli ebrei*, nel volume collettaneo *L'intellettuale antisemita, Atti del convegno di studi (Salò, 21-23 settembre 2006)*, a cura di Roberto Chiarini, prefazione di Stefano Folli, Marsilio, Venezia 2008, pp. 117-45.

*Miracolo a Torino**.

Firmato con la sola sigla «P.L.», in «resistenza. Notiziario Gielles», Torino, XIII (1959), 12, dicembre, p. 3. La rivista è in formato-giornale; il pezzo è composto in corsivo su una colonna, come articolo di spalla.

Il titolo ricalca quello del film *Miracolo a Milano*, scritto da Cesare Zavattini e diretto nel 1951 da Vittorio De Sica; nel caso specifico *Miracolo a Torino* allude alla *Mostra della Deportazione* di cui si riferisce nella scheda precedente; Levi tornerà sull'argomento con l'articolo *Il tempo delle svastiche*, si veda *infra*.

Quel numero di «resistenza» conteneva un inserto di quattro pagine dedicato ai giovani e concepito in maniera da poterlo distribuire separatamente dalla rivista, così come annunciava un breve editoriale sulla prima pagina della testata principale. L'articolo di Levi condivideva invece la prima pagina dell'inserto con un articolo d'apertura intitolato *La Resistenza, i giovani, la scuola* firmato dal francesista Paolo Serini, e con una poesia di Giuliana Beltrami, moglie di un partigiano caduto in combattimento. Nelle successive tre pagine si leggevano contributi di Norberto Bobbio, Angelo Del Boca, Sandro

Galante Garrone e Marisa Zini. L'inserto comprendeva anche un articolo intitolato *Auschwitz*, firmato dal magistrato Domenico Riccardo Peretti Griva e corredato da una foto del Lager da lui scattata. Al piede di pagina 5 veniva riproposta – col titolo *Se questo è un uomo* e con firma piena: Primo Levi – la poesia-epigrafe della sua opera prima.

Miracolo a Torino è stato ritrovato grazie a uno spoglio di «resistenza. Notiziario Gielle» – che era l'organo degli ex partigiani legati al movimento Giustizia e Libertà – condotto dall'Istoreto, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti», nell'ambito del progetto *Bruno Vasari: un percorso di ricerca (2008-2012)* coordinato da Barbara Berruti.

È appena il caso di segnalare che le domande dei giovani visitatori della Mostra sulla Deportazione, che Levi allinea senza separarle con alcun segno d'interpunzione, troveranno un'ordinata risposta scritta nell'*Appendice* preparata tra il 1975 e il 1976 per *Se questo è un uomo*, che ancora oggi accompagna tutte le edizioni dell'opera.

Il tempo delle svastiche.

«il Giornale dei Genitori», Torino, II (1960), 1, 15 gennaio, p. 7, occhiello «La mostra della deportazione»; ora in *Opere*, vol. I, pp. 1122-24. Il titolo riportato sulla copertina del fascicolo è leggermente diverso: *Il tempo della svastica*.

La rivista era diretta da Ada Marchesini Gobetti. La mostra da cui l'articolo prende spunto è quella di Palazzo Carignano sulla deportazione, si veda la scheda su *Lettera alla figlia di un fascista che chiede la verità*.

Deposizione per il processo Eichmann.*

Titolo dei curatori. Testo di una deposizione resa da Primo Levi, datata «Roma 14 giugno 1960» e ritrovata a Gerusalemme da Margalit Shlain: «Yad Vashem Archive 0.31 - 14.28» è la fonte indicata dalla studiosa. Il primo dei tre fogli dattiloscritti reca, in ebraico e in inglese, il timbro (parzialmente illeggibile) «Yad Vashem - Jerusalem - The Central Archives for the Disaster and the Heroism».

L'abbondanza dei punti esclamativi fa ipotizzare che anche questo testo sia stato raccolto da Massimo Adolfo Vitale: fu consegnato ai collaboratori di Gideon Hausner, il Procuratore generale che stava istruendo il processo contro Adolf Eichmann, che lo inoltrarono alla Procura di Gerusalemme con altre testimonianze di ebrei italiani, acquisite al medesimo scopo. Levi non fu convocato a Gerusalemme per il dibattimento, che cominciò l'11 aprile 1961 dinanzi alla Corte distrettuale della città. Il successivo 15 dicembre venne decisa la condanna a morte dell'imputato.

Margalit Shlain diede notizia della deposizione di Levi nell'articolo (la cui

stesura originale è in inglese) *Les étapes de la réception de Primo Levi en Israël*, presentato a un convegno internazionale organizzato dalla Fondation Auschwitz, dal Gouvernement de la région de Bruxelles-Capitale e dalla Commission communautaire française de Bruxelles-Capitale; il convegno ebbe luogo a Bruxelles nei giorni 12-13-14 ottobre 2006. Gli atti sono apparsi, sotto la direzione di Philippe Mesnard e Yannis Thanassekos, col titolo *Primo Levi à l'œuvre. La réception de l'œuvre de Primo Levi dans le monde*, Kimé, Paris 2008. L'intervento di Margalit Shlain è alle pp. 289-300, nella traduzione francese di Isabelle Cluzel.

Nel suo saggio sulla ricezione di Levi in Israele, Margalit Shlain si era limitata a offrire una sintesi della deposizione di Levi. Il testo da lei ritrovato allo Yad Vashem fu pubblicato per la prima volta, col titolo redazionale *Odissea Auschwitz*, in «L'Espresso», Roma, LIII (2007), 38, 27 settembre, pp. 49-50. Alle pagine 49-50 e 53, un articolo di presentazione di Marco Belpoliti: *Memoria offesa e ritrovata* e infine (pp. 53-54) un intervento di Meron Rapoport, *Ma Israele lo ignorò*, riguardante la fortuna editoriale di Levi in Israele.

Con l'altra deposizione resa in vista del processo Bosshammer (si veda *infra*), il testo su Eichmann è stato riproposto sotto il titolo cumulativo *Due deposizioni giurate di Primo Levi*, in Marco Belpoliti - Andrea Cortellessa, *Da una tregua all'altra*, Chiarelettere, Milano 2010, pp. 16-17. Ambedue le deposizioni citate sono inoltre incluse in una appendice del volume (patrocinato dalla Ucei, Unione delle comunità ebraiche italiane) *Processo Eichmann. Cinquanta chili d'oro. Gli ebrei, i nazisti, gli italiani*, a cura di Livio Crescenzi, prefazione di Anna Foa e Livio Crescenzi, Mattioli 1885, Fidenza 2014, pp. 198-205, col titolo *Testimonianze processuali di Primo Levi*.

Si noterà che al principio del testo l'indirizzo di Levi viene indicato come «C. Vittorio 67» invece del corretto «Corso Re Umberto 75». È il primo di una serie di errori di fatto che si rettificano qui di seguito, aggiungendo alcune informazioni essenziali: Cesare Vita è Cesare Vitta, operaio; Luciana Nissim, legata fin dagli anni di guerra a Franco Momigliano, economista e militante del Partito d'Azione, lo sposò il 24 novembre 1946: subito dopo il matrimonio vennero assunti entrambi alla Olivetti, la Nissim come dirigente degli asili nido aziendali e Momigliano come responsabile delle Relazioni interne; *Donne contro il mostro* è il titolo del volume (Vincenzo Ramella editore, Torino 1946) che raccoglie le memorie di Lager di Luciana Nissim (*Ricordi della casa dei morti*) e di Pelagia Lewinska (*Venti mesi ad Oswiecim [sic, in luogo di Oświęcim]*); la data della cattura di Levi e compagni è 13 dicembre e non 13 settembre 1943; l'uomo che s'infiltrò nella loro banda con il falso nome Meoli era Domenico De Ceglie, sottufficiale nell'esercito di Salò; Arturo Foà, nato a Cuneo nel 1877, fu nazionalista e poi fascista militante, collaboratore del quotidiano «Il Popolo d'Italia» fondato da Mussolini: deportato da Fossoli ad Auschwitz, morì durante il trasporto; il viaggio di deportazione durò, come si sa, quattro giorni e quattro notti, dalla sera del 22 febbraio

(partenza dalla stazione ferroviaria di Carpi) alla sera del 26 febbraio; le donne che, nel trasporto di Levi, furono ammesse in Lager salvandosi dall'invio immediato nelle camere a gas furono 29 e non 26, mentre sappiamo che è 95 la cifra degli uomini: si veda *supra* la nota a Leonardo De Benedetti, *Denuncia contro il dott. Joseph Mengele*.

È datata 20 luglio 1960 la poesia *Per Adolf Eichmann*. Levi avrebbe incluso questi versi dedicati al «prezioso nemico» in tutte e tre le sue raccolte: quella che distribuí privatamente ai suoi amici alla fine del 1970, in un dattiloscritto senza indicazione di autore e privo di titolo; la prima *plaqueette* a sua firma dal titolo *L'osteria di Brema*, Scheiwiller, Milano [25 aprile] 1975; la raccolta complessiva *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano [10 ottobre] 1984. *Per Adolf Eichmann* si legge ora nelle *Opere*, vol. II, p. 540.

*Testimonianza per Eichmann**.

«Il Ponte», Firenze, XVII (1961), 4, aprile, pp. 646-50.

Riemerso grazie a una ricerca di Martina Mengoni, il testo apparve nella parte non monografica di un fascicolo dedicato al tema *Stati Uniti 1961*, con sovrapposizione disegnata da Ben Shahn. Era preceduto da una nota in corsivo firmata «Il Ponte»: «Di fronte ai documenti infiniti di accusa che sono esaminati al processo Eichmann, troppi se si trattasse di decidere del semplice destino di un uomo anche se questi è un grande criminale, ci pare che l'accusa piú forte si possa fondare su testimonianze come quella di Primo Levi (letta a Torino la sera del 23 febbraio 1961 nel corso di una riunione su "Auschwitz e i campi di concentramento nazisti"). Sarebbe troppo semplice se un uomo solo, o tre, quattro, cento o poche migliaia di uomini potessero compiere tanto male quanto quello che è stato compiuto. L'accusa, oltre che contro i singoli colpevoli, è contro una società, contro un modo che da questa vien fuori di concepire la vita e la morte. E l'accusa scaturisce dalla coscienza di poter contrapporre un'altra concezione, un'altra società. La testimonianza di Primo Levi ci fa intendere e la società condannata e la società umana che può condannarla. Per questo siamo grati all'autore». La conferenza del 23 febbraio si svolse presso la Galleria d'arte moderna in corso Galileo Ferraris 30; dopo una lezione introduttiva di Paolo Serini parlarono Primo Levi, Leonardo De Benedetti (che tornò sul tema dell'organizzazione medico-sanitaria in Auschwitz), E. Maggio e Giuliana Tedeschi.

Per Karl Jaspers si rimanda a *Die Schuldfrage*, Schneider, Heidelberg 1946; tr. it. di Renato De Rosa: *La colpa della Germania*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli [18 aprile] 1947. Di Thomas Mann si veda il discorso *Deutschland und die Deutschen*, che lo scrittore pronunziò in lingua inglese («Germany and the Germans») alla Biblioteca del Congresso di Washington il 29 maggio 1945, nell'imminenza del suo settantesimo compleanno che sarebbe caduto il 6 giugno; apparso a stampa nel fascicolo di ottobre 1945 della «Neue

Rundschau», edita a Stoccolma da Gottfried Bermann-Fischer, è ora raccolta in *Gesammelte Werke in zwölf Bänden*, XI, *Rede und Aufsätze* 3, Fischer, Frankfurt am Main 1960; la prima versione italiana, di Lavinia Mazzucchetti, apparve nel volume *Moniti all'Europa*, Mondadori, Milano [gennaio] 1947, pp. 357-80, col titolo *La Germania e i Tedeschi*. Più avanti Levi cita Rudolf Höss, *Kommandant in Auschwitz*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1958; tr. it di Giuseppina Panziera Saija: *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino 1960; nella ristampa del 1985 presso il medesimo editore furono inclusi una *Prefazione* di Levi e un articolo di Alberto Moravia.

*Deportazione e sterminio di ebrei**.

Storia dell'antifascismo italiano, a cura di Luigi Arbizzani e Alberto Caltabiano, Editori Riuniti, Roma [10 dicembre] 1964, vol. II, *Testimonianze*, pp. 168-75.

Levi fu chiamato a parlare su questo argomento dal Comitato per le celebrazioni bolognesi del centenario dell'Unità d'Italia, che aveva predisposto un ciclo di dodici lezioni settimanali, svoltesi tra il 30 gennaio e il 24 aprile 1961 al Teatro Comunale di Bologna. Il 13 marzo intervenne Enzo Enriques Agnoletti: *Il nazismo e le leggi razziali in Italia*. Dopo ciascuna lezione era previsto l'ascolto di una o più testimonianze. Parlarono in quell'occasione, oltre Levi, Giorgio Bassani (*L'assalto fascista alla Sinagoga di Ferrara*) e Giulio Supino (*Gli italiani di fronte al razzismo*).

La formula «lezioni con testimonianze» era stata messa a punto da Franco Antonicelli, che nel 1947 era stato il primo editore di *Se questo è un uomo*. Antonicelli si era ispirato a un precedente ciclo di otto «lezioni-interviste» organizzato nel 1959 a Roma dal partito radicale, cui avevano aderito anche repubblicani e socialisti. Ne sarebbe nato un volume di *Lezioni sull'antifascismo* a cura di Piergiovanni Permolì (Laterza, Bari 1960). Nel ciclo di dieci incontri che organizzò a Torino in qualità di fondatore e presidente dell'Unione Culturale, Antonicelli scelse di dare un maggiore risalto alle testimonianze incluse nel programma, cui collaborarono altre due istituzioni politico-culturali della città, il Circolo della Resistenza e la Consulta. Gli incontri si tennero tra l'11 aprile e il 13 giugno 1960, dapprima presso la Civica Galleria d'Arte Moderna, poi presso il più capiente Teatro Alfieri, configurandosi come un vero e proprio corso-seminario di storia contemporanea. Anche in questo caso ne nacque un libro: *Trent'anni di storia italiana (1915-1945). Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli*, Einaudi, Torino 1962. Il ciclo cui partecipò Primo Levi era dunque la terza manifestazione di questo genere che avesse rilevanza nazionale, e i cui materiali sarebbero confluiti in un libro.

Il testo di *Deportazione e sterminio di ebrei* è stato ritrovato da Alberto Cavaglion che lo ha riproposto in «Lo Straniero», Roma, XI (2007), 85, luglio, pp. 7-12, con una sua nota introduttiva (pp. 5-7). Cavaglion ha poi collocato

il testo di Levi – accompagnandolo con la medesima presentazione – in appendice al suo saggio *Ultime notizie da Argon*, nel collettaneo *Mémoire oblige. Riflessioni sull'opera di Primo Levi*, a cura di Ada Neiger, Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, Trento 2009, pp. 47-55. Lo ha infine riproposto, col titolo *Testimonianza. Teatro Comunale di Bologna, 13 marzo 1961*, e con una *Nota al testo*, in *Cultura della razza e cultura letteraria nell'Italia del Novecento*, a cura di Sonia Gentili e Simona Foà, Carocci, Roma 2010, pp. 273-80.

Si lascia invariata la grafia adottata da Levi per *Arbeitslager*, Sobibór, Majdanek, *Spezialist*. Allo stesso modo non si interviene sulla durata del viaggio qui dichiarata (tre giorni) e sul numero degli uomini selezionati per il lavoro (qui 96; si veda *supra* la scheda su *Deposizione per il processo Eichmann*) e dei sopravvissuti: quattro donne e dieci uomini secondo Levi, laddove la ricerca di Italo Tibaldi ha fissato le cifre a otto donne e sedici uomini ancora in vita al 27 gennaio 1945, sui 650 di quel trasporto (si veda la didascalia che precede *Il treno per Auschwitz*). Rispettata infine l'oscillazione nell'uso delle maiuscole, es.: partito/Partito.

Dichiarazioni per il processo Bosshammer.*

Titolo dei curatori. Testo pubblicato per la prima volta in Costantino Di Sante, *Auschwitz prima di «Auschwitz»* cit., pp. 154-55.

Un foglio, dattiloscritto con firma autografa, intestato «PRIMO LEVI | Dottore in chimica | TORINO | Corso Re Umberto 75 | Telef. 686.025». In calce l'indicazione, anch'essa dattiloscritta, «Testimonianza resa al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea in data 5 dicembre 1965».

Levi stese questa deposizione su richiesta di Eloisa Ravenna, segretario generale del Cdec, con sede a Milano. Nel 1964 il Tribunale di Dortmund si era rivolto al Cdec durante le indagini a carico dell'ex-Sturmbannführer (colonnello) delle SS Friedrich Bosshammer, collaboratore diretto di Eichmann, accusato della deportazione di 3500 ebrei italiani. Il testo di Levi fu utilizzato nella fase istruttoria del processo, la cui competenza passò nel 1969 al Tribunale di Berlino Ovest; si veda, piú avanti, la nota alla *Deposizione per il processo Bosshammer*. Il documento è conservato presso l'Archivio Cdec, Milano, Fondo *Massimo Adolfo Vitale*, busta 6, fascicolo 211.

L'arrivo di Primo Levi a Fossoli avvenne il 21 gennaio 1944 e non il 27.

La deportazione degli Ebrei.

«Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», Roma, 4, 1967, pp. 64-65, ora in *Opere*, vol. I, pp. 1163-66.

Intervento pronunciato in occasione del congresso nazionale dell'Associazione ex internati, tenuto a Torino il 22-24 ottobre 1966, sul tema «problemi

storici, giuridici, sanitari della deportazione e dell'internamento»; nel fascicolo dei «Quaderni» è raccolto – insieme con altri sei contributi di ex deportati, tra cui Giuliana Tedeschi – sotto il titolo generale *Testimonianze presentate il 23 ottobre 1966 nella riunione svoltasi nel Teatro dell'Istituto Bancario S. Paolo*.

Sono state rispettate le particolarità ortografiche del testo, inclusa l'incoerenza nell'uso delle maiuscole, es.: Tedeschi/tedeschi.

Leonardo De Benedetti, *Questionario per il processo Bosshammer*.

Sei fogli dattiloscritti, numerati, con timbro personale «Dott. Leonardo DE-BENEDETTI» impresso sul primo e sull'ultimo foglio, mentre sull'ultimo compaiono, autografe, la data «Torino, 5-VIII-'70» e la firma. Il documento è conservato presso l'Archivio Cdec, Milano, Fondo *Processo Bosshammer*, busta 6, fascicolo 56, «Risposte ai questionari divise per convogli 1970-71». Anna Segre ne ha incluso un brano nel citato *Un coraggio silenzioso*, p. 31. Qui lo si propone per la prima volta integralmente.

Il «Fragebogen | Questionario» (così l'intestazione bilingue; si è corretto l'errore di battitura «Questinario») era stato inviato, in forma dattiloscritta e con gli appositi spazi da riempire con le risposte, ai testimoni italiani interpellati nel corso dell'istruttoria. Le domande, diciannove, erano formulate in tedesco e in italiano. Il primo foglio reca, in alto a sinistra, la sigla «1 Js 1/65 (RSHA)» che contrassegna tutti i questionari distribuiti; su questo esemplare è visibile anche il timbro di ricezione «JUSTIZBEHÖRDEN BERLIN-MOABIT», accompagnato dalla data 10 agosto 1970.

Qui e nel successivo analogo questionario compilato da Primo Levi si sono rispettate scrupolosamente l'ortografia e la grammatica italiana delle domande formulate dal magistrato tedesco. Autore del questionario era infatti il pubblico ministero Dietrich Hölzner del Tribunale di Berlino Ovest, che lo inviò con una lettera d'accompagnamento anch'essa bilingue. Si trascrive – sempre senza alterarne la forma – il testo italiano di quella ricevuta da De Benedetti, datata «31. Juli 1970».

Il documento è conservato presso la Biblioteca «Emanuele Artom» della Comunità Ebraica di Torino, fondo *A VIII 322*, «Leonardo De Benedetti. Documenti relativi al suo internamento e varie». È stato messo a disposizione dei curatori da Anna Segre, la quale ha fornito anche una copia – proveniente dalla medesima biblioteca – del questionario che De Benedetti aveva compilato a penna prima di ricopiarlo a macchina.

Egregia Signora, Egregio Signore,

contro l'ex-Sturmbannführer della SS, Friedrich Bosshammer, è in corso una procedura a causa di partecipazione all'assassinio di parecchie migliaia di ebrei italiani. Attualmente, la procedura è nello stato d'inchiesta preliminare.

Dal 1942 al 1944, l'imputato Bosshammer è stato collaboratore di Adolf

Eichmann a Berlino e in seguito, dal febbraio del 1944 all'agosto dello stesso anno è stato capo della sezione «ebrei» presso il comandante della polizia di sicurezza e del SD [Sicherheitsdienst: Servizio di sicurezza, ndr] in Italia a Verona. In questa sua qualità Bosshammer avrebbe contribuito in misura notevole alla deportazione e all'assassinio di parecchie migliaia di ebrei a Auschwitz, nel 1944.

Le attività svolte da Bosshammer a Auschwitz e le rispettive conseguenze hanno ancora bisogno di più ampie delucidazioni. Tra l'altro sarà da accertare quando hanno avuto luogo i singoli trasporti, in che modo sono stati effettuati, quanti uomini ogni volta sono stati deportati e quale è stato poi il destino dei deportati. Inoltre è importantissimo per me di sapere se e in quale misura Bosshammer è stato in contatto con i deportati prima del loro trasporto.

Dato il suo proprio grave destino suppongo che sarà in grado di fornirmi alcuni informazioni o che abbia comprensione per la mia domanda di aiutarmi per la mia inchiesta. Dal questionario allegato in due esemplari a questa mia lettera risultano tutti i particolari.

Le sarei molto obbligato se potesse riempire un esemplare del questionario [...].

Ringraziando in anticipo le porgo i miei più distinti saluti.

Nella versione dattiloscritta De Benedetti rielabora in qualche caso le risposte rispetto alla stesura a mano, senza peraltro tralasciare alcuna informazione rispetto al primo abbozzo e aggiungendo ulteriori dettagli. Qui si riproduce il dattiloscritto, ricordando che la partenza per Auschwitz dalla stazione ferroviaria di Carpi avvenne il 22 e non il 21 febbraio 1944, e che i selezionati per il lavoro in Lager furono 95 uomini e 29 donne. Si ricorda ancora che il più anziano del trasporto non era Arturo Foà, deceduto in viaggio (all'età, peraltro, di 67 anni e non 75), e che i sopravvissuti furono 24 in tutto: si vedano in merito la didascalia a corredo de *Il treno per Auschwitz* e la scheda relativa alla *Deposizione per il processo Eichmann* di Primo Levi. I punti interrogativi che accompagnano, nell'ultima risposta al questionario, i nomi di alcuni defunti in Lager o sopravvissuti si trovano nel documento originale.

*Questionario per il processo Bosshammer**

Inedito. Sei fogli dattiloscritti, numerati, con firma autografa e con data dattiloscritta «2 settembre 1970». Il primo foglio reca in alto a sinistra la dicitura «Fragebogen | Questionario» e la sigla «1 Js 1/65 (RSHA)», cfr. la scheda precedente. Il documento è conservato presso l'Archivio Cdec, Milano, Fondo *Processo Bosshammer*, busta 6, fascicolo 56, «Risposte ai questionari divise per convogli 1970-71».

Alla risposta n. 16 Levi inverte la cifra degli uomini selezionati per il lavoro: ha scritto in più occasioni che furono 96 anziché 69, benché le ricerche

di Liliana Picciotto abbiano fissato la cifra a 95, cfr. la scheda sulla *Deposizione per il processo Eichmann*. I sopravvissuti, come appena detto (si veda la scheda relativa al questionario Bosshammer compilato da Leonardo De Benedetti), furono 24.

*Deposizione per il processo Bosshammer**.

Titolo dei curatori. Testo della deposizione resa a Torino il 3 maggio 1971 nell'ufficio del giudice istruttore dr. Barbaro, dinanzi al pubblico ministero tedesco Dietrich Hölzner. Levi parlò per quattro ore, in italiano e in tedesco, con l'assistenza di una interprete. La sua testimonianza fu trascritta a mano – su sedici facciate di foglio protocollo – da Eloisa Ravenna, che dal 1964 lavorava come perito storico per conto del Tribunale tedesco. Il manoscritto si conserva presso l'Archivio Cdec, Milano, Fondo *Processo Bosshammer*, busta 5, fascicolo 53. Condannato all'ergastolo nell'aprile 1972 dalla Corte d'Assise di Berlino Ovest, Friedrich Bosshammer morì pochi mesi dopo la sentenza.

Dell'esistenza di questa deposizione aveva dato per la prima volta notizia Liliana Picciotto, riportandone uno stralcio a chiusura del suo articolo *Le informazioni sulla «soluzione finale» circolanti in Italia nel 1942-1943*, «La Rassegna Mensile di Israel», LVI (1989), 2-3, maggio-dicembre, pp. 331-36: 335-36; il fascicolo, in gran parte dedicato a Primo Levi, fu stampato nel novembre 1990. La studiosa riprese il medesimo brano nella prima edizione del citato *Libro della memoria* (p. 841), ricavando inoltre dalla testimonianza di Levi informazioni supplementari riportate alle pp. 853-54 e 905. Dieci anni più tardi, con il titolo redazionale *Primo Levi. Questo era un uomo*, una parte cospicua della deposizione apparve in «La Stampa», 25 aprile 2001, p. 23; nella stessa pagina si leggeva un commento di Marco Belpoliti, *La contabilità del male*. In versione integrale, e con l'altra deposizione resa a Roma il 14 giugno 1960 in vista del processo Eichmann (si veda *supra*), il documento è stato riproposto in Belpoliti - Cortellessa, *Da una tregua all'altra cit.*, pp. 25-26, e poi in *Processo Eichmann cit.*, pp. 201-5.

Il 4 maggio 1971 i due quotidiani di Torino dedicarono articoli circostanziati alla deposizione: *Primo Levi scampato allo sterminio nazista depone sulla deportazione degli ebrei italiani*, firmato da Jesse Spalding sulla «Gazzetta del Popolo» (con una foto di Hölzner) e la cronaca anonima *Primo Levi racconta al magistrato di Berlino gli orrori di Auschwitz*, apparsa sulla «Stampa». Entrambi riferiscono che Hölzner ricevette in omaggio da Levi una copia di *Ist das ein Mensch?*, che allegò ai suoi incartamenti: «In Germania – spiegò il magistrato – il libro non si trova più, è esaurito». La versione tedesca di *Se questo è un uomo* era apparsa nel novembre 1961 dall'editore Fischer di Frankfurt am Main, nella traduzione di Heinz Riedt.

Il testo raccolto da Eloisa Ravenna è stato qui trascritto fedelmente, correggendone solo le sviste ortografiche in italiano o in tedesco (*Bucherei*, ecc.),

integrando fra parentesi quadre una parola mancante, sciogliendo le abbreviazioni adoperate per sveltire la scrittura in presa diretta. Anche la precisazione aggiunta in nota è di Eloisa Ravenna. La deposizione in cui Levi indica la presenza, sul treno per Auschwitz, di due militi SS già notati a Fossoli, non risale al 1945: si tratta della sua prima testimonianza per il processo Bosshammer, resa il 5 dicembre 1965. L'amico medico che aveva riferito a Levi della morte di una persona durante il viaggio è naturalmente Leonardo De Benedetti, il quale riferisce il dettaglio nel questionario del 5 agosto 1970: di qui la correzione che Levi chiede di apportare al questionario da lui compilato il successivo 2 settembre. La ricerca svolta da Italo Tibaldi (*Primo Levi e i suoi «compagni di viaggio»: ricostruzione del trasporto da Fossoli ad Auschwitz*, in *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, a cura di Paolo Momigliano Levi e Rosanna Gorris, Giuntina, Firenze 1999, pp. 149-232: 174) consente di identificare in Arturo Foà (cfr. la scheda su *Deposizione per il processo Eichmann*), che aveva peraltro 67 anni al momento della morte, l'uomo deceduto durante il trasporto. Per la lista di 75 nomi (in realtà 76) consegnata a Hölzner si veda l'*Appendice*. Il «libro bianco» pubblicato dal governo inglese» si può identificare con buona sicurezza in *Persecution of the Jews*, opuscolo (venti pagine) della collana «Conditions in Occupied Territories», n. 6, His Majesty's Stationery Office, London. Privo di data, l'opuscolo fu stampato dopo il 25 febbraio 1943, data in cui avvenne la deportazione degli ultimi ebrei norvegesi di cui è data notizia a pagina 15. Il sottotitolo-descrizione della collana era «A series of reports issued by the Inter-Allied Information Committee, London». Di questa pubblicazione si parla anche al principio del racconto *Potassio*, in *Il sistema periodico*: «un *Libro Bianco* inglese, arrivato dalla Palestina, in cui si descrivevano le «atrocità naziste»; ne avevamo creduto una metà, ma bastava».

*L'Europa dei Lager**.

Titolo dei curatori. Col titolo *Presentazione* nell'opuscolo *Museo Monumento al Deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti*, a cura di Licia [recte: Lica] e Albe Steiner, Centro stampa Comune di Carpi s.d. [ma: ottobre 1973], pp. [2-4]. Il testo è riemerso grazie a una ricerca compiuta dal Centro Internazionale di Studi Primo Levi.

Com'è noto, nel territorio di Carpi sorgeva il campo di concentramento per ebrei di Fossoli. Il testo di Levi fu scritto per l'inaugurazione del Museo-Monumento, allestito per l'appunto in Carpi nel Castello dei Pio. La decisione era stata presa nel dicembre 1961, i lavori di restauro erano cominciati nel 1963. All'inaugurazione, che ebbe luogo il 14 ottobre 1973, intervennero il presidente della Repubblica Giovanni Leone, il presidente della Camera Sandro Pertini e il senatore Umberto Terracini in qualità di presidente dell'Anppia, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti.

Il museo ospitava tra l'altro graffiti realizzati dalla Cooperativa muratori di Carpi su disegni di Corrado Cagli, Renato Guttuso, Fernand Léger, Alberto Longoni, Pablo Picasso. All'allestimento avevano collaborato l'architetto Lodovico Belgiojoso e il grafico Albe Steiner, mentre il poeta e regista Nelo Risi aveva scelto brani da lettere di condannati a morte della Resistenza europea, incisi ad altezza d'occhio sulle pareti delle sale.

Così fu Auschwitz.

«La Stampa», 9 febbraio 1975, p. 1; ora in *Opere*, vol. I, pp. 1190-93.

È l'articolo di fondo del quotidiano, corredato dall'occhiello «Trent'anni dopo, per non dimenticare» e illustrato con una mappa europea dei Lager nazisti che riproduce quella realizzata da Levi per l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* (Einaudi, Torino 1973, collana «Letture per la scuola media», n. 24). In una lettera del 29 marzo 1975 a sua cugina Anna Foa, sposata Yona e residente a Cambridge, Massachusetts, Levi dichiara che la figura «riproduce, con qualche variante, una cartina che era allegata all'opuscolo *Le camp de concentration de Oświęcim-Brzezinka*, di Jan Sehn, 1957, Warszawa, Wydawnictwo Prawnicze». La lettera di Levi si cita grazie alla cortesia di Manuela Paul, nipote della destinataria.

Privo della cartina, l'articolo fu ripreso, col titolo *Dal fascismo ai campi di concentramento*, occhiello: «La strategia dell'«ordine»», in «Triangolo Rosso», Milano, II (1975), 2-3, febbraio-marzo, p. 3. Il fascicolo della rivista dell'Aned era dedicato in gran parte al trentennale dalla liberazione dei campi di sterminio: qui la ricorrenza è evocata esplicitamente, a differenza di quanto avviene sul quotidiano; nel 1975, infatti, la data del 27 gennaio non era un appuntamento condiviso dalla collettività.

Il testo di Louis Aragon citato da Levi è la strofa d'apertura del *Prélude à La Diane française*: «L'homme où est l'homme l'homme L'homme | Floué roué troué meurtri | Avec le mépris pour patrie | Marqué comme un bétail et comme | Un bétail à la boucherie». Scritte negli anni 1943-44, le poesie d'amore e di Resistenza della raccolta *La Diane française* apparvero presso le Éditions Pierre Seghers, Paris 1945. Per William L. Shirer si rinvia a *Storia del Terzo Reich [The Rise and Fall of the Third Reich: A History of Nazi Germany]*, 1960, tr. it. di Gustavo Glaesser, Einaudi, Torino 1962; l'opera è anche inclusa nella bibliografia a corredo dell'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*. «Ordine Nuovo» e «Ordine Nero», che Levi scrive senza virgolette né maiuscole, erano negli anni settanta i nomi di due organizzazioni dell'estrema destra neonazista, colluse con i servizi segreti italiani e responsabili di sanguinosi attentati terroristici.

Considerato lo scopo divulgativo di questo articolo di prima pagina, si è preferito lasciare in corsivo la parola *Lager*, benché fosse già nel 1975 patrimonio linguistico comune.

*Deportati politici**.

Torino contro il fascismo. Testimonianze, a cura del Comune e del Comitato per le Iniziative Antifasciste della Città di Torino, Torino 1975, pp. 167-72.

Il volume, stampato nell'aprile 1975, reca in copertina e sul frontespizio la dicitura *XXX anniversario della Liberazione*; vi è riprodotta una parte dei testi che vent'anni prima erano stati raccolti in «Torino. Rivista mensile della Città e del Piemonte», XXXI (1955), 4, aprile: il fascicolo monografico per il decennale della Liberazione dov'era apparso *Anniversario* (si veda *supra*). Per Levi sarebbe stato incongruo riproporre nel 1975 *Anniversario*, ormai sfasato rispetto al suo pensiero così come rispetto al clima politico-civile. Di qui, probabilmente, la decisione di scrivere un testo nuovo, ritrovato nel corso di ricerche compiute dal Centro Internazionale di Studi Primo Levi.

Anche *Deportati politici*, come il precedente *Così fu Auschwitz*, è accompagnato da una cartina (sintetica questa, e realizzata a mano libera) che mostra la «Dislocazione di Campi di concentramento tedeschi».

Si correggono direttamente a testo gli errori ortografici nei nomi Flossenbrugg, Rawensbruck, Sachsenhasen, imputabili con buona probabilità a chi compose il contributo di Levi; viceversa, si lasciano invariate le forme ibride «Arbeit Kommando» e «Kommandi».

Bozza di testo per l'interno del Block italiano ad Auschwitz.

Testo approntato per il Memorial italiano nel Lager di Auschwitz. Si riproduce la stesura che Primo Levi affidò nel 1980 a Gabriella Poli: è la copia fotostatica di due fogli dattiloscritti, privi di firma, datati «8 novembre 1978» e conservati presso il Centro Internazionale di Studi Primo Levi, Torino, *Fondo Gabriella Poli*, in fase di riordino, fascicolo «Originali, copie da autentiche, traduzioni». In testa al primo foglio, di mano della Poli, la parola «originale». Il testo è riprodotto in Gabriella Poli - Giorgio Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Mursia, Milano 1992, pp. 174-76. Qui di seguito se ne ricostruiscono le vicende allo stato attuale delle conoscenze.

Il 6 settembre 1978 Primo Levi fu invitato da Gianfranco Maris, presidente dell'Aned, a far parte del comitato operativo per un Memorial italiano ad Auschwitz; l'invito era stato deliberato il 27 luglio dal Comitato di presidenza dell'associazione. Levi accettò «con molto piacere, sperando di essere pari al compito», e durante una riunione svolta il 7 ottobre presso la sede milanese dell'Aned fu incaricato di «redigere un testo-base sul quale proseguire la discussione». Levi lo presentò alla riunione successiva, che ebbe luogo a Torino il 13 novembre: fu approvato, e lo si inviò agli altri membri del comitato.

Purtroppo, il testo che prese a circolare da quel momento in poi – e dal

quale sarebbe dipesa la gran parte del lavoro svolto successivamente dal Comitato, così come ne dipesero le prime pubblicazioni a stampa – è una trascrizione allegata al verbale del 13 novembre, che il giorno successivo fu per l'appunto inoltrata, insieme con il verbale, a tutti i membri del Comitato: una trascrizione difettosa consistente in due fogli dattiloscritti, numerati, privi di firma, datati «8 Novembre 1978», e intitolati *Bozza di testo per l'interno del Blok [sic] italiano ad Auschwitz*. Quello presente nel titolo è solo il primo di una serie di errori di vario genere. Questa trascrizione scorretta fu condotta, verosimilmente, sulla versione attestata dal *Fondo Poli*, cioè sul testo che Levi presentò all'Aned il 13 novembre 1978.

Se la copia difettosa fu, come già detto, quella che ebbe più ampia circolazione – e sulla quale finì per esemplarsi (come vedremo) persino l'iscrizione che venne da ultimo esposta nel Memorial italiano –, anche il testo corretto presentato da Levi il 13 novembre 1978 restò acquisito agli atti del lavoro preparatorio del Memorial. Infatti negli archivi dell'Istituto per la storia dell'età contemporanea (Isec) di Sesto San Giovanni si conserva anche una copia conforme a quella del *Fondo Poli* (fa parte del *Fondo Aned*, serie Segreteria nazionale, busta 12, fascicolo 69, «Auschwitz 1977-1979» contenente corrispondenza con il Comitato internazionale d'Auschwitz); un analogo documento si trova descritto anche in Elisabetta Ruffini - Sandro Scarrocchia, *Il Blocco 21 di Auschwitz. Un cantiere di riflessione e di lavoro attivato da Isec e Scuola di Restauro dell'Accademia di Brera*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», XXXVII (2008), 69, giugno, pp. 9-32: 21-22. A questo saggio – e a una ulteriore ricerca appositamente svolta a nostro beneficio da Ruffini – si deve parte delle informazioni qui offerte.

Nessuna delle versioni della *Bozza* finora emerse, corretta o scorretta che sia, reca la firma di Primo Levi, che forse la omise per *understatement*, avendo accettato di partecipare a un lavoro collettivo per il quale gli era stato commissionato un «testo-base». Una ipotetica redazione originaria del testo non è stata ritrovata nemmeno nel suo archivio personale; si ringrazia vivamente il figlio Renzo per aver svolto la ricerca. Nell'archivio dello scrittore non è documentato nemmeno il successivo *iter* del testo, né i suoi rapporti con l'Aned e con gli altri componenti del comitato impegnato a costruire il Memorial. Soccorre solo un brano tratto da un'intervista rilasciata a Silvia Giacomoni: «Ho smesso di fare il reduce da quando scrivo, ma continuo a esserlo. La settimana prossima mi troverò con Nelo Risi e Lodovico Belgiojoso per organizzare un *memorial* italiano ad Auschwitz». (*Il mago Merlinò e l'uomo fabbro*, in «la Repubblica», Roma, 24 gennaio 1979, ora in Primo Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, pp. 119-20).

L'idea di allestire un Memorial italiano ad Auschwitz risaliva al 1969-70, ma lentezze dei promotori e ostacoli burocratici diedero avvio solo nel 1978 alla fase operativa. L'opera coinvolse, oltre Levi, l'architetto Lodovico Bel-

gioioso (di origine ebraica, reduce da Mauthausen) e lo studio milanese BBPR, l'artista Mario Samonà, il regista e poeta Nelo Risi, il musicista Luigi Nono. Al principio del 1979 le due pagine che l'Aned aveva concordate con Levi servirono di base per una «sceneggiatura» destinata a fungere da filo conduttore storico-narrativo per l'opera in costruzione. Il risultato di questo lavoro è forse da identificare in sei fogli dattiloscritti preceduti da una pagina-frontespizio che reca il titolo *Scenario per un Memorial a ricordo degli italiani caduti a Oswiecim*; la data è «Milano, marzo 1979». Lo *Scenario*, che si apre con una rapida presentazione generale, è diviso in quattro parti: il progetto del Memorial illustrato da Belgiojoso, il testo-Levi (al punto 2, sotto il titolo «La trama»), una breve sintesi del lavoro di Mario Samonà, infine (punto 4, titolo «Il commento») una scelta di frasi – citazioni da Heine, Mussolini, Matteotti, Parri, Goebbels, Bobbio, o tratte dal Manifesto fascista della razza e dalla *Bibbia* – di cui il medesimo Samonà si sarebbe avvalso come falsariga per i suoi interventi grafici.

Benché la paternità e lo scopo dello *Scenario* restino incerti, esso può spiegare ben quattro dettagli, che andranno descritti in maniera analitica. Il primo dettaglio riguarda il testo ritrovato nel *Fondo Poli*, che presenta una scansione in otto capoversi numerati a mano: i numeri sono stati aggiunti da Primo Levi, sua la calligrafia. Ai numeri, per maggiore chiarezza grafica, si accompagnano grandi parentesi quadre a delimitare i blocchi di testo. È in questa fase (e siamo al secondo dettaglio) che prende forma la fisionomia definitiva dell'ottavo e ultimo capoverso, quello destinato a essere esposto nel Memorial. La frase iniziale «In questo luogo, dove noi innocenti siamo stati uccisi, si è toccato il fondo della barbarie», viene aggregata al capoverso precedente mediante una linea sinusoidale tracciata a mano, in modo che l'attacco diventi «Visitatore, osserva le vestigia». (In questo volume si è preferito rispettare gli a capo del dattiloscritto, senza tenere conto dei successivi ritocchi manuali).

La numerazione aggiunta, la sottolineatura grafica dei blocchi di testo, la nuova struttura dei due capoversi finali inducono a pensare (è il terzo dettaglio) che questi interventi mirassero a rendere il testo aderente alle scansioni del percorso espositivo che Belgiojoso e Samonà si accingevano ad allestire. D'altronde, lo stesso Primo Levi avrebbe spiegato alla Poli che ciascuno degli otto capoversi «doveva guidare alla comprensione del materiale documentario» (*Echi di una voce perduta*, p. 174). Essi entrano infatti in risonanza, uno dopo l'altro, con le citazioni riportate nello *Scenario*, a cominciare da quella di Heine: «chi brucia libri, finisce per bruciare uomini». Quarto e ultimo dettaglio, lo *Scenario* contiene una particolarità ortografica che contrasta con le abitudini di Levi, ma che ritroveremo nel testo esposto all'interno del Memorial italiano: la sostituzione del toponimo germanizzato Auschwitz con l'originale polacco Oświęcim. Lo stesso Levi è definito, nel foglio 2 dello *Scenario*, «superstite di Oswiecim» (senza i diacritici). La variante si spiega col fatto che lo *Scenario* era destinato al ministero dell'Arte e della cultura

di Polonia, per ottenerne il benessere. Il 14 luglio 1979, tuttavia, il comitato operativo decise che «provvisoriamente le diciture [sarebbero state] ridotte all'essenziale (ultima frase di Levi, ma nessuna altra citazione)»: e infatti tra i materiali inviati per corriere diplomatico al Ministero polacco fu incluso solo il capoverso finale della *Bozza* redatta l'8 novembre 1978, che in quella versione comincia – e l'elemento sembrerebbe suffragare la ricostruzione qui abbozzata – con le parole «Visitatore, osserva le vestigia».

La prima pubblicazione integrale della *Bozza* (parliamo nuovamente della trascrizione “scorretta”) avvenne in un opuscolo, curato da Lica Steiner per conto dell'Aned, sotto il patronato del Presidente della Repubblica, che reca la data «aprile 1980». Era intitolato *Memorial. In onore degli italiani caduti nei campi di sterminio nazisti*, e intendeva appunto celebrare l'inaugurazione del Memorial. Il testo di Levi occupava la nona delle ventiquattro pagine non numerate; la stampa era avvenuta nel febbraio 1980 a Sesto S. Giovanni, presso le Artigrafiche G. Beverasco. Il fascicolo si apriva con l'editoriale *Auschwitz: perché?* di Maris, e conteneva contributi di Lodovico Belgiojoso (*Il progetto*) e di Mario Samonà (*L'affresco*), entrambi con corredo iconografico. In questa sede il testo di Primo Levi recava la sua firma, era intitolato *Al visitatore* e presentava (a parte la correzione degli errori più evidenti del dattiloscritto Aned) una variante significativa: dalla formula «le leggi razziali di Mussolini» era scomparso l'aggettivo *razziali*. Si ignora chi abbia eseguito la correzione e assegnato il titolo; entrambe le modifiche risultano apportate su una fotocopia conservata in un fascicolo di «bruttecopie» dell'estate 1979, destinato a Lica Steiner. Occorre notare che *razziali* era evidenziato con un riquadro già nei fogli dello *Scenario*, là dove riportavano il testo approntato da Levi.

Il Memorial italiano fu inaugurato il 13 aprile 1980. Levi non volle essere presente (si veda Ian Thomson, *Primo Levi*, Hutchinson, London 2002, pp. 430-31). Benché i documenti non lo attestino in maniera palese, le autorità polacche non gradivano si desse risalto all'origine ebraica della quasi totalità delle vittime: la parte conclusiva del testo presentato da Levi nel 1978 non conteneva riferimenti concreti ai fatti storici e dunque fu accolta. Ma quelle righe scritte in prosa dovevano subire un'ultima manipolazione: furono trasformate in un testo in versi, di cui si ignora chi abbia fissato le cesure; intervenne anche l'annunciata variazione del toponimo, Oświęcim anziché Auschwitz. Così scorciato e rielaborato, il contributo di Levi fu inciso in tutte maiuscole su una lapide, privo di firma. Eccone la trascrizione: «Visitatore, | osserva le vestigia di questo campo | e medita: | da qualunque paese tu venga, | tu non sei un estraneo. | Fa che il tuo viaggio | non sia stato inutile, | che non sia stata inutile | la nostra morte. | Per te e per i tuoi figli, | le ceneri di Oświęcim | valgono di ammonimento: | fa che il frutto orrendo dell'odio, | di cui hai visto qui le tracce, | non dia nuovo seme, | nè domani nè mai».

Vale la pena richiamare l'attenzione su due dettagli della lapide, già presenti nel testo Aned del 1978: l'indicativo *valgono* in luogo di *valgano* e l'accento

grave sulla congiunzione «né». Entrambi lasciano ipotizzare l'intervento di una mano non italiana, tantopiù che a sinistra del testo di Levi è incisa, sempre in maiuscole, la sua versione in lingua polacca.

Dopo la cerimonia inaugurale l'Aned propose nuovamente il testo "lungo" di Levi, anche qui corredato di firma, in un fascicolo del suo mensile «Triangolo Rosso», *Speciale su Auschwitz*, che conteneva svariate fotografie della cerimonia e un'immagine della lapide in versi. L'opuscolo, di dodici pagine, riporta l'indicazione «anno 7°» ma non specifica il mese di stampa. Il testo di Levi è a pagina 2, con un nuovo titolo redazionale: *Visitatore osserva e medita*. Anche stavolta il testo è esemplato sul dattiloscritto Aned, e anche qui manca l'aggettivo «razziali» per le «leggi di Mussolini».

Assente per propria volontà dalla cerimonia di Auschwitz-Oświęcim, Levi consegnò dunque alla sua amica Gabriella Poli, redattrice della «Stampa», la bozza concordata nel 1978, «nel caso avesse voluto servirsene al momento dell'inaugurazione». L'avallo d'autore conferito alla *Bozza* presente nel *Fondo Poli* ha indotto i curatori a metterla a testo, sia pure con le cautele suggerite da questa nota. Il testo riprodotto in *Echi* conserva i numeri aggiunti a mano da Levi: e coincide, salvo la scomparsa del titolo provvisorio e della data, con quello raccolto nel primo volume delle *Opere* di Levi curate nel 1997 da Marco Belpoliti (pp. 1335-36), dove si intitola *Al visitatore*.

Durante un'intervista del 1984 Levi avrebbe rivendicato anche la paternità della breve epigrafe esposta in Auschwitz: «La scritta della lapide che c'è all'ingresso del "memorial" degli italiani non è firmata ma è mia. Le posso dettare le parole». Segue – in prosa – il testo, dove la lezione *valgano* è al posto che le compete: si veda Giulio Nascimbeni, *Levi: l'ora incerta della poesia*, «Corriere della Sera», 28 ottobre 1984, ora in *Conversazioni e interviste*, p. 140.

Ad Auschwitz un comitato segreto di difesa.

«Ha Keillah», Torino, IV (1979), 4, aprile, p. 6; ora in *Opere*, vol. I, pp. 1262-63.

L'episodio sarà ripreso in *I sommersi e i salvati* al principio del capitolo *La vergogna*, cfr. *Opere*, vol. II, pp. 1047-48.

Del comitato clandestino di difesa faceva parte anche Hermann Langbein (1912-1995), militante comunista, detenuto politico a Dachau, Auschwitz e Neuengamme, autore nel 1972 di *Menschen in Auschwitz* (Europa Verlag, Wien): un libro che Levi propose a Einaudi addirittura prima che giungesse in libreria. Il suggerimento non fu accolto; i diritti dell'opera vennero acquisiti nel 1974 da Mursia, che l'avrebbe pubblicata – sottoposta a tagli concordati con l'autore, e con una prefazione di Levi ora in *Opere*, vol. II, pp. 1245-48 – solo nel 1984 col titolo *Uomini ad Auschwitz*. Di Langbein e della sua attività nel «Gruppo di Combattimento Auschwitz», ossia nel comitato clandestino, Levi aveva già parlato, prima che nella suddetta prefazione, nel-

la pagina con cui presentava Langbein nell'«Antologia personale» *La ricerca delle radici* (Einaudi, Torino [21 febbraio] 1981, p. 221): dove, in anticipo sulle more editoriali, aveva voluto tradurre personalmente alcune pagine da *Menschen in Auschwitz*.

Quel treno per Auschwitz.

«Gli altri. Periodico di tutti gli emarginati dalla società», Genova, IV (1979), 3, II trimestre, pp. 12-13; ora in *Opere*, vol. I, pp. 1283-85. Occhiello: «olo-causto». Sommario: «La testimonianza dello scrittore Primo Levi sul tempo in cui come ebreo era anch'egli un "altro". 650 deportati, molti bambini, furono suoi compagni di viaggio verso il lager piú infernale; solo 23 fecero ritorno». Accompagna l'articolo una breve nota biobibliografica dal titolo «Chi è».

Lettera aperta a Rosanna Benzi, genovese, fondatrice e direttrice della rivista. Nata nel 1946, Rosanna Benzi era stata colpita dalla poliomielite a quattordici anni. Da allora visse prigioniera di un polmone d'acciaio fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1991.

Ricordo di un uomo buono.

«La Stampa», 21 ottobre 1983, p. 3, occhiello: «Storia d'un medico, tra i pochi reduci di Auschwitz»; ora in *Opere*, vol. II, pp. 1194-96. Scritto in morte di Leonardo De Benedetti, il cui nome però non figura in alcun modo sul quotidiano torinese.

Il ricordo fu riproposto poche settimane piú tardi in «Triangolo Rosso», Milano, X (1983), 11-12, novembre-dicembre, p. 10, col titolo *Leonardo De Benedetti uomo medico deportato*. Dopo la scomparsa di Levi, e prima che nelle *Opere*, il testo fu ripreso nel volume *Primo Levi per l'Aned, l'Aned per Primo Levi*, a cura di Bruno Vasari, Angeli, Milano 1997, pp. 53-54.

Levi ha dedicato all'amico un altro breve ricordo: *Leonardo De Benedetti*, in «Ha Keillah», Torino, IX (1983), 2 (43), dicembre, p. 3, ora in *Opere*, vol. II, pp. 1197-98. Eccone la trascrizione:

Il 16 ottobre scorso è morto improvvisamente il dottor Leonardo De Benedetti, nella Casa di riposo israelitica dove da parecchi anni abitava. Aveva 85 anni; già medico condotto a Rivoli, nel 1943 era stato arrestato nel corso di un tentativo di espatrio, e deportato ad Auschwitz, dove aveva perso la moglie. Nel Lager, la sua qualità di medico non era stata riconosciuta; vi aveva trascorso quasi un anno, sopportando la fame, il freddo, la fatica e l'estraniamento con una serenità ed una forza d'animo singolari, che si trasmettevano a chi aveva occasione di parlare con lui. Liberato nel gennaio 1945 dalle armate sovietiche, aveva avuto l'incarico di organizzare un'infermeria nel campo di transito di Katowice: i mezzi non erano molti, ma il suo zelo era grande, e la notizia del medico italiano che dava ascolto

a tutti e curava tutti gratis si sparse in una ampia cerchia, tanto che facevano ricorso a lui gli ex-prigionieri non solo italiani, ma anche stranieri, molti cittadini polacchi, e perfino qualche militare sovietico.

Dopo un lungo ed avventuroso viaggio di rimpatrio, si stabilì a Torino e riprese l'esercizio della professione. La sua pazienza, esperienza ed umanità erano tali che ogni suo cliente diventava in breve suo amico, e si rivolgeva a lui per consiglio ed aiuto. Non amava la solitudine, ed abitò dapprima presso parenti, poi entrò in una famiglia di amici: il dottor Arigo Vita con le sue due sorelle. Questi scomparvero ad uno ad uno, e il dottor De Benedetti rimase solo. Fino agli ottant'anni, età in cui si ritirò dalla professione, fu medico solerte e stimatissimo della Casa di riposo, dove decise di stabilirsi nella tristezza serena di chi sa di non aver vissuto invano; ma qui solo non fu mai, ogni giorno fino al suo ultimo riceveva visite ed inviti, di parenti affezionati, di amici, di colleghi, di compagni di prigionia. Riceveva altresì una copiosa corrispondenza, anche da paesi lontani, perché chi lo aveva conosciuto non lo dimenticava: ed a tutti, anche agli importuni, rispondeva con puntigliosa diligenza.

Nella primavera scorsa aveva avuto qualche avvisaglia del male a cui avrebbe poi dovuto soccombere: si era curato col senno che la sua lunga esperienza gli dettava, ed aveva continuato a vivere in pace di spirito, senza imprudenze e senza spavento. La morte lo ha colto improvvisa e misericordiosa, senza farlo soffrire. Era un uomo coraggioso e mite, che era stato di prezioso aiuto a molti, e non aveva mai chiesto l'aiuto di nessuno.

Primo Levi ricordò Leonardo anche in pubblico: il 28 ottobre 1983, prima di cominciare il suo intervento al convegno internazionale *Il dovere di testimoniare*, che aprì i lavori a Torino in palazzo Lascaris, sede del Consiglio Regionale del Piemonte. In quell'occasione lesse una prima parziale stesura di *La memoria dell'offesa*, futuro primo capitolo di *I sommersi e i salvati*, già con il titolo definitivo. Si veda il volume degli atti: *Il dovere di testimoniare*, Consiglio Regionale del Piemonte, Torino [luglio] 1984, p. 97.

Per le selezioni da cui Leonardo De Benedetti riuscì a salvarsi si rinvia al testo della *Denuncia contro il dott. Joseph Mengele*, che ne offre un resoconto più completo e sfaccettato.

Alla nostra generazione...

Testo dell'intervento pronunciato da Primo Levi nella sua ultima apparizione in pubblico, il 22 novembre 1986. Levi partecipò al convegno *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della 2° guerra mondiale*, organizzato dall'Aned. L'incontro ebbe luogo nei giorni 21-22 novembre 1986 a Torino, in Palazzo Lascaris.

Levi presentò *Alla nostra generazione...* come premessa a un testo che aveva redatto poco più di un anno prima, per una edizione congiunta di *Se que-*

sto è un uomo e *La tregua* apparsa negli Stati Uniti: *Survival in Auschwitz. The Reawakening. Two Memoirs*, pubblicata nel gennaio 1986 da Summit Books, New York. Levi aveva infatti arricchito questo «twin volume» con l'*Appendice* scritta nel 1976 per l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, che ormai da tempo accompagnava ogni nuova edizione italiana del libro, comprese quelle per il mercato ordinario. Com'è noto l'*Appendice* contiene le risposte a otto domande che di frequente gli venivano rivolte dai lettori. Per mettere questo strumento a disposizione del nuovo pubblico anglofono Levi apportò alcuni cambiamenti all'*Appendice* italiana, facendo inoltre in modo che essa riguardasse ambedue le opere stampate da Summit Books: non solo *Se questo è un uomo* ma anche *La tregua*. Il nuovo testo fu collocato a conclusione del volume, col titolo *Afterword: The Author Answers to His Readers' Questions*. Firmò la traduzione Ruth Feldman, che aveva già eseguito le versioni inglesi delle poesie di Levi e di alcuni racconti. Levi commentò le modifiche al testo del 1976 in due lettere alla Feldman, conservate in fotocopia nella *Ian Thomson Collection*, «Papers re Primo Levi biography», presso la Wiener Library di Londra. Il 18 giugno 1985, nello spedirle la postfazione, spiegava: «come vedrà, ho cercato di adattarla al lettore americano adulto invece che allo studente italiano». Il successivo 10 luglio ribadiva il concetto: «Come avrà notato, ho cercato di eliminare il carattere scolastico della vecchia post-fazione, e di adattarla al pubblico adulto americano». La stesura dell'*Appendice* destinata al pubblico anglofono non è più stata ripresa nelle edizioni singole di *Survival in Auschwitz* e di *The Reawakening*, né tantomeno in edizioni italiane delle opere di Levi.

Al convegno torinese *Storia vissuta* furono distribuite al pubblico copie del testo preparato da Levi per i lettori americani e del capitolo *Lettere di tedeschi da I sommersi e i salvati*. A questi documenti Levi allude nel suo breve intervento orale. «*Alla nostra generazione...*» (con titolo correato da virgolette) fu poi stampato nel febbraio 1988, dieci mesi dopo la sua scomparsa, negli atti del convegno torinese: *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della 2° guerra mondiale*, Angeli, Milano 1988, pp. 113-14 (ora in *Opere*, vol. II, pp. 1351-52). Alle pp. 114-33 *Storia vissuta* proponeva, col titolo *Le risposte dell'autore alle domande dei lettori*, il testo redatto per il volume americano; ma – come indica chiaramente il titolo – in una retroversione in italiano. L'equivoco si produsse per la mancanza del dattiloscritto originale approntato da Levi per Ruth Feldman e per l'impossibilità di interpellare l'autore. Per quanto ovvio, varrà la pena precisare che non sono presenti nel volume *Two Memoirs* le due pagine di *Alla nostra generazione...*: delle quali si è creduto utile ricostruire le vicende editoriali in modo da fugare gli equivoci in merito ai testi rispettivamente presenti in *Storia vissuta*, in *Two Memoirs* e nelle *Opere* di Primo Levi.

Il titolo virgolettato «*Alla nostra generazione...*» fu attribuito dai curatori di *Storia vissuta*. Per la pubblicazione in *Così fu Auschwitz* il testo è stato ri-

scontrato sulla copia dattiloscritta conservata presso il Centro Internazionale di Studi Primo Levi, Torino, *Fondo Gabriella Poli*, in fase di riordino, fascicolo «Convegno internazionale sulla deportazione con la relazione di Primo Levi, 21-22 novembre 1986». Si tratta di due fogli stesi con programma di videoscrittura, datati «Torino, 3 novembre 1986» e con intestazione «PRIMO LEVI | Corso Re Umberto 75 | 10128 TORINO», cui segue il numero telefonico. Il dattiloscritto è privo di titolo: si è qui scelto di riproporre *Alla nostra generazione...*, rinunciando alle virgolette.

I sommersi e i salvati, cui Levi fa esplicito cenno nell'ultima parte del suo intervento, era stato pubblicato da Einaudi nella seconda metà di maggio 1986.



Ringraziamenti.

I curatori del volume e il Centro Internazionale di Studi Primo Levi ringraziano innanzitutto, vivamente, gli eredi di Leonardo De Benedetti e di Primo Levi per la loro liberalità, per i materiali e le informazioni che hanno messo a disposizione, e più in generale per il sostegno assicurato in ogni sua fase a questa iniziativa.

Ci sia consentito esprimere la nostra gratitudine a tutte le persone e istituzioni che hanno collaborato fornendo materiali e informazioni, e anche svolgendo ricerche a beneficio del nostro lavoro: per prima andrà menzionata Anna Segre, cui dobbiamo una parte significativa dei materiali di e su Leonardo De Benedetti. Tra gli eredi dei parenti e amici di Levi ringraziamo inoltre Manuela Paul, nipote di Anna Foa Yona.

Ringraziamo di cuore Michele Sarfatti e Laura Brazzo, rispettivamente direttore e archivista della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Cdec), Milano, per le ricerche svolte a più riprese a nostro beneficio, per la generosità nel metterci a disposizione materiali e informazioni, e per l'autorizzazione a riprodurre (anche fotograficamente) documenti di De Benedetti e di Levi custoditi presso il loro Istituto; un analogo ringraziamento rivolgiamo alla Fondazione Memoria della Deportazione, Milano, al suo direttore Massimo Castoldi e alla sua archivista Vanessa Matta, per i materiali conservati nel *Fondo Italo Tibaldi*, e per l'autorizzazione a riprodurli.

Elisabetta Ruffini, direttrice dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Isrec), ha svolto apposite ricerche fornendoci una notevole quantità di materiale d'archivio, in aggiunta al profitto che abbiamo potuto trarre dai suoi studi sul Memoriale italiano ad Auschwitz. Abbiamo inoltre ricevuto materiali e informazioni utili da Marzia Luppi, direttrice della Fondazione Fossoli, Carpi, e da Franca Ranghino e Silvana Barbalato, bibliotecaria e archivista del Centro Studi Piero Gobetti di Torino. Un grazie, ancora, alla Biblioteca di Medicina e Farmacia dell'Università degli Studi di Pisa.

A Torino abbiamo potuto fare costante affidamento sulle persone dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti» (Istoreto): qui ringraziamo in particolare la vicedirettrice

Barbara Berruti, il responsabile degli archivi Andrea D'Arrigo, la bibliotecaria Cristina Sara, e Tobia Imperato. Tra le istituzioni torinesi il nostro ringraziamento vada anche alla biblioteca del Dipartimento di Anatomia, Farmacologia e Medicina Legale dell'Università degli Studi. Infine, esprimiamo la nostra gratitudine a Marco Luzzati, che presiede l'Archivio delle Tradizioni e del Costume Ebraici «Benvenuto e Alessandro Terracini», per la disponibilità con cui ci ha fornito le copie complete della *Relazione* e delle *Informazioni* che Primo Levi stese nel 1945 per la Comunità Ebraica di Torino.

La preparazione di questo libro deve molto agli studi e alle ricerche di Marco Belpoliti e Alberto Cavaglioni, cui spetta il merito di aver ritrovato, curandone la prima pubblicazione assoluta o la ristampa, una porzione significativa dei testi qui inclusi.

Rivolgiamo uno speciale ringraziamento alla dottoressa Martina Mengoni per i testi da lei ritrovati e per le ricerche condotte in collaborazione con il nostro Centro.

Benché la curatela del presente volume sia firmata dal direttore e dal consulente letterario del Centro Primo Levi, essa è frutto del lavoro d'équipe di tutti i collaboratori del Centro; in particolare, non sarebbe stato possibile dare forma compiuta a questa raccolta senza l'assistenza – tecnica e scientifica – di Daniela Muraca e di Cristina Zuccaro.

Un ringraziamento non formale, infine, vada a Patrizia Mascitelli, Laura Piccarolo e Maria Teresa Polidoro, della casa editrice Einaudi, per l'attenzione con cui hanno seguito l'opera in ogni tappa della sua elaborazione. La copertina disegnata da Nicola Magrin ha saputo cogliere l'essenza di questo libro.

Fabio Levi ringrazia Marina Levi; Domenico Scarpa ringrazia Martina Mengoni per gli illuminanti scambi di idee e Marina Mendolia per l'ascolto attivo.

Indice



p. v *Nota dei curatori*

Cosí fu Auschwitz

- 3 Leonardo De Benedetti - Primo Levi
Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia)
1945-46
- 31 *Relazione del dott. Primo Levi n. di matricola 174517 reduce da Monowitz-Buna*
1945
- 37 *Deposizione*
1946 circa
- 39 Leonardo De Benedetti
Deposizione su Monowitz
1946?
- 43 *Dichiarazioni per il processo Höss*
1947
- 45 Leonardo De Benedetti
Deposizione per il processo Höss
1947
- 49 *Testimonianza di un compagno di prigionia*
1953

- p. 51 *Anniversario*
1955
- 54 Leonardo De Benedetti
Denuncia contro il dott. Joseph Mengele
1959 circa
- 59 *Lettera alla figlia di un fascista che chiede la verità*
1959
- 61 *Miracolo a Torino*
1959
- 63 *Il tempo delle svastiche*
1960
- 66 *Deposizione per il processo Eichmann*
1960
- 69 *Testimonianza per Eichmann*
1961
- 75 *Deportazione e sterminio di ebrei*
1961
- 83 *Dichiarazioni per il processo Bosshammer*
1965
- 85 *La deportazione degli Ebrei*
1966
- 89 Leonardo De Benedetti
Questionario per il processo Bosshammer
1970
- 96 *Questionario per il processo Bosshammer*
1970
- 102 *Deposizione per il processo Bosshammer*
1971
- 110 *L'Europa dei Lager*
1973

- p. 114 *Così fu Auschwitz*
1975
- 118 *Deportati politici*
1975
- 123 *Bozza di testo per l'interno del Block italiano ad Auschwitz*
1978
- 125 *Ad Auschwitz un comitato segreto di difesa*
1979
- 127 *Quel treno per Auschwitz*
1979
- 130 *Ricordo di un uomo buono*
1983
- 133 *Alla nostra generazione...*
1986
- 137 APPENDICE
Primo Levi - Leonardo De Benedetti
Il treno per Auschwitz
1971
- 145 UN TESTIMONE E LA VERITÀ di Fabio Levi e Domenico Scarpa
- APPARATI
- 195 *Documentazione fotografica*
- 205 *Notizie sui testi* di Domenico Scarpa
- 239 *Ringraziamenti*











*Stampato per conto della Casa editrice Einaudi
presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (Tn)
nel mese di gennaio 2015*

C.L. 22497

Edizione _____
1 2 3 4 5 6 7

_____ Anno
2015 2016 2017 2018